Il caso del Comune calabrese specchio di una grave degradazione delle istituzioni

Reggio, una democrazia paralizzata

Storia di 5 sedute a vuoto prima del pasticcio

Lo sfascio del centro-sinistra - La ricostruzione dell'ultima seduta - «I comunisti non hanno votato e si sono subito dimessi»

Dal nostro inviato

REGGIO CALABRIA — Vogliamo raccontarla daccapo la storia di questo errore politico? Il segretario della Federazione comunista di Reggio, Leone Zappia, risponde confermando un giudizio e aggiungendo però una precisazione: «L'errore, come l'ha definito domenica un comunicato della Federazione, c'è stato. È stato grave. Però le cose non sono andate come hanno scritto i giornali». E qual è la storia vera? Facciamola ricostruire a Pino Morabito, che è il capogruppo del Pci in Consiglio comunale, e sabato sera era alla seduta. «La maggioranza era assente — racconta —: tutti in corridoio a patteggiare sulle guerre tra correnti. Il Consiglio è stato chiamato a votare la Giunta. Msi e uomini della lista civica si sono messi assieme, ottenendo in questo modo il quorum dei voti che era necessario avere in quel momento per eleggere gli assessori. E così li hanno eletti: sei, cinque del Msi e uno della lista civica. A quel punto si è passati a votare per gli assessori supplenti. Noi abbiamo votato scheda bianca. Loro, con un colpo di mano ad effetto, hanno scritto sulla scheda i nomi di due nostri compagni. Che dovevamo fare? I nostri compagni non hanno perso un minuto: sono andati dal segretario generale del Comune e hanno immediatamente firmato le dimissioni. Tutto qui».

Tutto qui, ma comunque è stato sufficiente per far scoppiare un grosso caso nazionale. «Giunta Pci-Msi», c'è scritto sulla prima pagina di tutti i grandi giornali nazionali. Giunta Pci-Msi: incredibile. Per quarantotto ore sulla vicenda di Reggio ha regnato la più assoluta disinformazione. Ieri all'aeroporto sono sbarcati i giornalisti di tutti i quotidiani. «Era tanto tempo che non li vedevamo», dicono i compagni di Reggio. «Non erano mai venuti a vedere cos'è la mafia in Calabria, cosa sono queste città, quanta acqua c'è, dove finisce la spazzatura, le fogne, dove finiscono i ragazzi che un lavoro se lo possono sognare, non sono mai venuti a vedere chi comanda qui, quanto vasti sono i poteri illegali, quanto poco senso ha ormai la parola: democrazia...».

I giornalisti sbarcano, ieri mattina, e vedono la terrazzetta dell'aeroporto gremita: ci saranno due-trecento persone, pigiate, nel caldo torrido, che sventolano i fazzoletti e agitano le mani e gridano dei nomi. E poi vanno incontro agli «americani» scesi dall'aereo, e si vedono ragazzotti neri di capelli e di pelle che, ora che sono a terra, smettono di parlare inglese, tornano al dialetto, e con qualche lacrima abbracciano madri, padri, figli, sorelle, gente che rivedono dopo un anno o due o tre. Gli emigrati.

«No — dicono i compagni di Reggio — quelli che hai visto tu non sono il problema più grande qui. Sì, c'è ancora chi parte per l'America e Canada, ma il flagello vero sono le migliaia e migliaia di giovani che ogni anno lasciano Reggio per cercare fortuna a Roma o al Nord, e le altre migliaia che restano qui, senza una lira, senza un lavoro, senza una casa. Sai quanti sono i disoccupati a Reggio? Un calcolo per difetto dice almeno 70 mila su 180 mila abitanti».

Di chi è la colpa? Zappia fa un'analisi politica drammatica: la Calabria non è governata, e Reggio in particolar modo. La democrazia è sospesa, è vicina al blocco totale. La crisi devasta la città, la sua vita civile, le sue abitudini, il sistema dei rapporti tra la gente. È una crisi che tocca il punto più alto, e ormai siamo arrivati a quella soglia sulla quale si incontrano e si completano perfettamente la crisi sociale dell'economia, della politica e delle istituzioni. Diventano una cosa sola, micidiale. La colpa? È delle classi dirigenti di qui, capaci solo di curarsi del continuo aumento delle porzioni del potere che controllano. Ma è anche più alta la colpa: fuori di qui, a Roma».

Morabito riporta il discorso a Reggio Calabria e offre questo specchietto dell'attività comunale: «mensa scolastica, ci sono i contributi, ma siccome non è stata ancora costruita, i termini sono scaduti e quei soldi si sono persi. Metano: i soldi erano stati stanziati, non c'è la delibera, scaduti i termini, soldi perduti. Trasporti pubblici: l'azienda da un anno e mezzo è senza consiglio di amministrazione, il pentapartito non si accorda sulle spartizioni. Ente di sviluppo: commissariato da un anno, fa acqua da tutte le parti. Nettezza Urbana: è abbandonata, mancano uomini e macchine, e la spazzatura sta per le strade. Acqua: molti quartieri non ce l'hanno, in altri scarseggia. Servizi sociali per i più deboli: c'erano, funzionavano male ma c'erano, poi è saltata una delibera e ora son tutti chiusi dal 28 febbraio. Casa: 400 appartamenti pronti da 4 anni, assegnati solo a ridosso delle elezioni di maggio, ma poi non si è fatta la delibera per rendere esecutiva l'assegnazione, e la gente è rimasta in mezzo alla strada».

Si parla di crisi dello Stato sociale, oggi in Italia. Qui non esiste lo stato sociale. O addirittura qui non esiste lo Stato? «Ce n'è niente e ce n'è in eccesso — risponde Zappia —. Niente, perché neppure viene posto il problema di governare questa società, i suoi bisogni, le sue contraddizioni, e programmare le risorse e gli investimenti. Di immaginare un futuro. Troppo, troppo Stato, perché in certi apparati, in certi settori, gli affari prosperano. I soldi girano. Anche a Reggio c'è un comitato d'affari, potentissimo e mafioso». E così, parlando del sistema politico calabrese e di Reggio, dei gruppi e dei partiti che comandano, della loro ignavia e dei loro soprusi, si torna a questa benedetta seduta del consiglio comunale di sabato mattina, sul quale ieri un giudizio critico è venuto dalla segreteria della Fgci. «Vediamo bene la cronaca. Son cinque volte che il Consiglio è convocato per eleggere Giunta e sindaco, e poi va deserto. La crisi è aperta da quando, subito dopo le elezioni regionali, il sindaco socialista ha dovuto dimettersi perché eletto consigliere regionale. La Dc, visto che sono passati due anni dalle ultime elezioni comunali, ha ottenuto la poltrona di sindaco. Ma la guerra delle correnti impedisce che salti fuori il nome. Tutto fermo, e Reggio, coi suoi problemi aggrovigliati e drammatici, lì ad aspettare. Sabato mattina piazza Italia vicina alla sede del consiglio è piena di gente, guidata dal Sunia, che protesta perché vuole una casa. Altra gente è dentro il palazzo del Comune. I partiti del centrosinistra, per niente preoccupati, ripetono la scena di sempre: non si entra in consiglio. La seduta inizia ugualmente. Il Msi fa scattare la sceneggiata della elezione di una Giunta senza sindaco (per nominare il sindaco ci vuole una maggioranza che non c'è) e tutti sanno che quella Giunta sarà comunque invalidata perché è irregolare l'elezione. Il Pci a questo punto deve scegliere: restare in aula o uscire? «Non ce la siamo sentita — dice Morabito — di andar via dall'aula, permettendo che cadesse un'altra volta nel silenzio l'assoluta irresponsabilità dei partiti della maggioranza. Così siamo rimasti dentro, senza calcolare la possibilità che il Msi si inventasse il "colpo" di votare i nostri nomi». È stato un grave errore, come c'è scritto nel comunicato della federazione.

Risponde il segretario della federazione: «È stato un errore, sì. Dovevamo uscire: i compagni non hanno valutato le conseguenze di quel che stava avvenendo e tutte le strumentalizzazioni che ne sarebbero state fatte».

Risponde Morabito: «L'atteggiamento che abbiamo assunto può anche essere considerato un errore politico — come sta scritto in una nota approvata ieri mattina dal gruppo consiliare — ma è stato determinato dalla volontà di fare emergere con la massima forza le colpe pesanti di Dc e centrosinistra, che hanno lasciato questa città alla sbando».

Resta una domanda: come mai per 48 ore tutta la stampa, indipendentemente dalle sue posizioni politiche, ha riportato una versione dei fatti sbagliata? «Perché Reggio è quaggiù, nessuno sa cosa è Reggio, nessuno conosce cosa succede». «Attenzione — avverte Zappi a — questa è una città di frontiera, simbolo e vittima di tanti mali del sud, una città dove stanno succedendo cose molto gravi, dove la crisi e l'abbandono possono portare a un caso nazionale assai più grande e serio di quello di sabato sera».

Piero Sansonetti

Un articolo del responsabile cittadino del Pci, Leone Pangallo

Politica e affari, come reagire

È stato detto più volte che Reggio Calabria è un crocevia della crisi meridionale, una città in cui è più evidente il pericolo di un declino sociale e democratico del Sud. Nel corso degli anni a Reggio si sono realizzati momenti drammatici di rottura degli equilibri democratici (la rivolta del 1970), successive ricomposizioni del sistema di potere a dominanza democristiana, profonde modificazioni elettorali nell'area dei partiti di governo con Psi, Psdi e Pri al 38% dei voti. Ma in tutta la vicenda cittadina esiste un filo unitario costituito dal progredire continuo della crisi che si è intrecciata con una profonda crisi delle istituzioni elettive e della democrazia organizzata.

Sul terreno dei servizi è la città peggio amministrata d'Italia: per tre volte ha perso i finanziamenti per la metanizzazione, da dieci anni non spende i soldi per l'edilizia universitaria, sono stati revocati alcuni finanziamenti per l'edilizia popolare, il piano regolatore è stato bocciato dal Tar, un solo consultorio ed un solo asilo nido, niente mense nelle scuole, l'azienda dei trasporti al fallimento finanziario. In assenza di un governo legale prolifera l'illegalità diffusa: piccoli e grandi affari, manutenzioni, forniture, lottizzazioni, appalti, conti consuntivi mai approvati, mille delibere della Giunta mai ratificate dal Consiglio comunale. Un anno fa è stato consegnato dal gruppo consiliare del Pci un promemoria alla commissione antimafia. È di questi giorni l'arresto a Roma di mafiosi che organizzavano una intermediazione per la lottizzazione di una zona di particolare valore paesaggistico.

Questo intreccio tra affarismo e politica è stato garantito e mediato da una forma originale di governo cittadino: le giunte di centrosinistra che si sono succedute alla guida del Comune sono state espressione non di un accordo politico e programmatico, ma da una sorta di «superpartito» nel quale si sono ritrovati spezzoni della Dc, Psi, Psdi e Pri attraverso i loro esponenti più agguerriti e spregiudicati, quelli più legati alla nuova imprenditoria speculativa e mafiosa ed al controllo dei flussi del denaro pubblico. Si è avuta l'impressione di un occultamento delle sedi delle decisioni riguardanti la città. I partiti rischiano di perdere definitivamente ruolo e funzione e le assemblee elettive di diventare luoghi inutili.

Contrariamente a quanto dichiarato da alcuni esponenti dello Stato e del governo la diminuzione dei delitti, in città e in provincia di Reggio, non coincide con una riduzione dell'influenza e della forza della mafia. Anzi, al contrario, esiste a Reggio una sorta di «pax mafiosa» che è il segno, nonostante l'impegno individuale di coraggiosi servitori dello Stato, di una marcata «egemonia» della mafia nelle attività economiche, in alcuni settori statali, nella vita dei cittadini.

Qual è il compito del Pci reggino in una simile situazione? Reggio Calabria non è una città perduta alla democrazia. Dentro la crisi esistono le occasioni di intervento attivo. Basta leggere con attenzione dentro i drammi della gente laddove si agitano problemi nuovi, domande inquietanti, bisogni insoddisfatti. Basta uscire dalla nostra attività abitudinaria, eliminare pigrizie e cercare di comprendere il nuovo che vuole affermarsi. A Reggio, come nel resto del Sud, si esprimono fatti nuovi che troppo spesso rischiano di essere piegati alla logica dell'esistente. Ci sono nell'economia, nella cultura, nella vita quotidiana gruppi e movimenti che aspirano al nuovo: nuclei operai, settori di popolo portatori di bisogni impellenti, giovani, donne, intellettuali, la professionalità pulita.

Queste forze spesso disperse o lasciate alla sorte dell'attuale mercato politico hanno bisogno di forti, stabili punti di riferimento. Servono perciò progetti chiari e complessivi, obiettivi concreti ed articolati, comportamenti coerenti e rigorosi. Servono rotture profonde nel blocco di potere, una scomposizione del sistema di consenso agli interessi della gestione attuale, la ricerca di una nuova convivenza collettiva e di una nuova etica politica. Servono governi fondati sulla trasparenza e sul rigore nell'esercizio del potere amministrativo, capaci di restituire dignità e forza decisionale alle assemblee elettive. Questa linea richiede spostamenti di rapporti di forza nella società, la creazione di un clima generale di rinascita, la maturazione di nuovi orientamenti politici in forze cattoliche e socialiste. E ciò, oggi, è possibile con una severa e programmata opposizione del Pci.

Tutto ciò non ha niente in comune con il clamore scandalistico suscitato dalla stampa nazionale rispetto ad una iniziativa provocatoria del Msi che, in occasione dell'elezione della nuova giunta comunale con un voto inquinante, ha cercato di accreditare l'idea di un accordo organico tra il Pci e il Msi.

L'episodio del Consiglio comunale di Reggio riconferma le responsabilità di Dc, Psi, Psdi e Pri che abbandonano sempre di più il campo del governo legale e della difesa della democrazia. A Reggio è in discussione la concezione della politica. Se non si ha chiaro questo punto essenziale, rischiano di incrinarsi le ragioni della nostra peculiarità e della nostra presenza come forza utile ad un progetto di trasformazione, di costruzione di una identità produttiva, civile e democratica per Reggio. Perciò il Pci reggino ha bisogno di eliminare forme di oscillazione che si manifestano con più evidenza nella vita amministrativa di molti enti locali tra opposizione inconcludente e oggettiva subalternità. Il Pci deve camminare speditamente lungo il binomio dell'apertura e della sua peculiarità nel modo di fare politica: uscire dalla marginalità sociale con un ricco bagaglio di idealità e di programmi, difendere la propria autonomia politica con i contenuti e la linea dell'alternativa.

Leone Pangallo

Lo Stato alla ricerca di soldi di fronte alle previsioni nere del bilancio '86

Goria: «Nuove imposte indirette» (ma silenzio sul drenaggio fiscale)

Sta naufragando la manovra contabile del governo di metà luglio In fumo seimila miliardi Le cifre edulcorate del ministro

Giovanni Goria

ROMA — Alle prese con il pozzo senza fondo del disavanzo pubblico lo Stato va alla ricerca affannosa di «nuove risorse nette», cioè soldi che consentano di alleggerire un po' il peso delle perdite. Il ministero del Tesoro ha già calcolato che per non far calare a picco il bilancio dell'anno prossimo è necessario reperire 9.300 miliardi. Lo dice in una nota inviata alle Regioni che contiene le prime stime del documento contabile dell'86 e le «prime ipotesi per il disegno di legge finanziaria».

Ma considerando anche che il «decretone» di luglio è destinato a decadere (6000 miliardi in meno) come e dove trovare tutti questi soldi? Nuove tasse. «Dovrà essere studiato un insieme di misure riguardanti sia l'imposizione diretta sia quella indiretta» scrive il Tesoro. L'attenzione è tutta concentrata sulla tassazione indiretta, ma, almeno da quello che viene reso pubblico, ancora si stenta a dare seguito agli accordi presi con i sindacati per una riduzione del drenaggio fiscale attraverso una manovra sulle aliquote Irpef. Dal dibattito di queste settimane emerge la volontà governativa o di non mettere mano seriamente al problema o di ridurre il peso dell'Irpef, che grava soprattutto sulle spalle dei lavoratori dipendenti, in misura del tutto inadeguata. Per cui anche la manovra sulle imposte indirette, manovra che appare del tutto giustificata vista la sproporzione maturata in questi anni tra questo tipo di imposizione e quella diretta, finisce per rimanere monca.

Secondo le ipotesi di intervento del governo sull'Irpef circolate in questi giorni, la riduzione del fiscal drag dovrebbe riguardare una quota di soli cinquemila miliardi. «Nella nostra proposta — dice il deputato comunista Giorgio Macciotta — la riduzione prevista è più che doppia, noi vogliamo l'eliminazione del fiscal drag e pensiamo che il peso fiscale sui lavoratori vada riportato ai livelli dell'83».

Anche la proposta comunista prevede interventi sulle imposte indirette. Del resto, come avverte lo stesso ministero del Tesoro, «si osserva che il gettito dell'imposizione indiretta stenta a seguire l'evoluzione dei redditi nominali e delle esigenze poste dal fabbisogno finanziario dello Stato». In questi ultimi dieci anni il rapporto tra l'Irpef (imposizione diretta) e l'Iva è aumentato a tutto vantaggio della seconda ed è giunto il momento di correggere questo squilibrio che viene pagato soprattutto dai lavoratori attraverso le tasse imposte ogni mese in busta paga e alimentato dagli effetti perversi dell'inflazione e del drenaggio fiscale. Ecco perché anche il Pci ha messo mano ad una proposta di manovra sulle imposte indirette, quelle cosiddette a «cifra fissa» (gli spiriti, gli oli minerali, i tabacchi).

Queste tasse sono ferme dall'83, ma in questi tre anni l'inflazione ha continuato la sua marcia e quindi si pone l'opportunità di riportare la parità. Il ritmo inflattivo si è attestato in questo periodo tra il 25 e il 30 per cento e la proposta comunista prevede proprio un aumento intorno a questa quota, tranne che per gli oli minerali (leggi soprattutto benzina). L'eccezione mira a contenere gli inevitabili effetti sui prezzi dei trasporti e quelli perversi sull'inflazione. L'aumento dell'imposizione sulla benzina, quindi, dovrebbe restare a livelli più contenuti. Tutta la manovra consentirebbe allo Stato di incamerare dai 7 agli 8 mila miliardi. Nello stesso tempo la proposta del Pci prevede la riduzione del fiscal drag. «Noi suggeriamo quindi — dice Macciotta — che il peso dell'imposizione fiscale rimanga invariato rispetto al prodotto interno lordo, ma che venga distribuito in maniera diversa tra i contribuenti».

Tutto questo a prescindere, ovviamente, dalla necessità di andare a cercare soldi da chi evade sistematicamente il fisco. Necessità che un po' pateticamente il Tesoro ricorda anche nella sua nota alle Regioni: «Il reperimento delle necessarie nuove risorse potrà comunque essere contenuto dal risultato di attendibili valutazioni in merito alla possibilità di recupero degli ampi margini di evasione presenti in alcuni settori».

In attesa che gli evasori vengano costretti a pagare, rimane però il deficit dello Stato di quest'anno e quello ancora più drammatico previsto per l'anno prossimo. Il vicepresidente del Comitato di controllo finanziario della Camera, l'onorevole Bassanini, contesta il ministro del Tesoro Goria che in un'intervista al «Corriere» aveva cercato di buttare acqua sul fuoco del disavanzo '86. «Le cifre vere — dice Bassanini — e non quelle edulcorate del Tesoro, misurano il grado effettivo del deterioramento dei conti della finanza pubblica e l'insuccesso della manovra di bilancio realizzata nell'85».

Daniele Martini

Intervista a Giulio Quercini segretario regionale del Pci

La sinistra e le giunte: come nasce il «modello Toscana»

«Per programmi e alleanze l'accordo in Regione rappresenta una fase nuova della presenza comunista nel governo locale»

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Mentre i vertici romani dei partiti di governo decretavano l'estensione meccanica e a volte forzosa della formula del pentapartito ai livelli locali, la Toscana ha varato le intese che hanno condotto al rafforzamento e alla conferma dei governi affidati alle forze della sinistra. Il messaggio politico lanciato dalla Toscana è dunque un messaggio controcorrente. Qual è il suo significato preciso nel quadro nazionale? Lo chiediamo a Giulio Quercini, segretario regionale del Pci della Direzione comunista.

È vero, il quadro del governo locale in Toscana si configura come una significativa controtendenza rispetto al dilagare in gran parte del paese del pentapartito imposto da Roma. Lo dimostrano l'accordo raggiunto in Regione, le giunte già costituite o riconfermate a Arezzo, Grosseto e Siena, dove pure esistevano maggioranze possibili di pentapartito, la costituzione di un'alleanza Pci-Psi a Prato, il fallimento a Firenze di ogni ipotesi basata su un governo a cinque, il carattere aperto dei monocolori comunisti a Livorno e Pistoia. Questo non significa che in Toscana ci sentiamo gli «ultimi Mohicani» delle giunte rosse. Al contrario: l'accordo concluso in Regione, come molte delle intese cui ho fatto riferimento, per la qualità dei programmi e l'ampiezza delle alleanze politiche, rappresenta a nostro avviso l'avvio di una fase nuova e diversa della presenza comunista nel governo locale, rispetto agli anni 70.

— Quanto le novità dell'impostazione programmatica hanno contribuito alla definizione dei nuovi assetti politici?

La ripresa della collaborazione con il Psi, l'allargamento a forze nuove come il Psdi e il Pli (anche se non rappresentato in consiglio regionale), la convergenza ampia anche se non completa con i «verdi» sono la conseguenza diretta dei caratteri nuovi di questa impostazione programmatica. Nel documento che sostiene la nuova maggioranza Pci, Psi e Psdi sono contenute novità assai significative. Penso in primo luogo alla affermazione dell'autonomia della giunta rispetto ai gruppi e ai partiti che la sostengono, e perciò rispetto al pericolo di una continua interferenza dei partiti sulla vita dell'esecutivo. Abbiamo posto così le premesse per affrontare la radice vera della questione morale. Si sono specificate in modo analitico le materie sulle quali la Toscana si presenterà in un atteggiamento di confronto dialettico e di precisa rivendicazione nei confronti dei governi e delle autorità centrali dello Stato. Abbiamo teso a definire in termini nuovi il rapporto tra potere pubblico e imprese private, l'obiettivo di una generale qualificazione dei servizi sociali e civili in rapporto stretto con l'associazionismo diffuso e il volontariato, con la tematica dei diritti individuali dei cittadini. Abbiamo impostato la grande questione dell'ambiente come asse strategico che consenta di costruire uno sviluppo doveroso dell'economia e dell'occupazione.

— In Toscana proprio la fine degli anni 70 segnò l'inizio di un periodo di logoramento delle alleanze di sinistra sfociato poi in brusche rotture. Come si è lavorato in questi anni per superare questa «impasse»?

Va detto che in Toscana non si è assistito passivamente ad un lento e progressivo logoramento delle giunte di sinistra. Quando è stato necessario si è affrontato il dibattito aperto, di fronte alla gente, fino alla rottura a Firenze come a Livorno ed alla Regione. Un grande contributo è venuto poi dal modo estremamente aperto con cui il monocolore comunista in Regione si è confrontato con settori del mondo culturale e sociale toscano, anche assai distanti dall'ambito tradizionale in cui i comunisti trovano i loro referenti. Questo elemento, unito senza contraddizione con l'ampiezza e la fermezza della battaglia condotta in Toscana sui temi del decreto e della pace è stato alla base del risultato elettorale positivo che il Pci ha registrato il 12 maggio scorso. Altre forze politiche e il Psi hanno saputo valutare con saggezza e realismo politico le volontà espresse dal voto. E i socialisti fiorentini hanno saputo rinnovare i loro uomini dove si erano presentati acuti problemi morali.

— Tenuto conto di tutte queste valutazioni, siamo di fronte dunque ad un «modello» tipicamente toscano per quanto significativo sul piano nazionale, o ad un «prodotto» politico esportabile in altre realtà?

L'automatica trasposizione di formule politiche da una realtà istituzionale all'altra è da respingere. L'accordo toscano ha però in sé oggettivamente forti potenzialità espansive, nel momento in cui le giunte pentapartito si costituiscono in tante città italiane con il solito balletto di potere e in un clima di assoluta precarietà. L'ambizione nostra è di contribuire da una concreta esperienza di governo regionale o locale alla definizione di una nuova frontiera riformatrice.

— Si sta preparando in Toscana un clima da «guerra frontale» con la Dc?

È indubbio il carattere alternativo tra le nostre proposte e quelle della Dc rispetto ai ruoli di governo nella Regione e nei grandi comuni della Toscana. Nello stesso tempo vorrei ricordare che per la prima volta nella vita della Regione si è eletto un ufficio di presidenza sulla base di un accordo istituzionale tra tutte le forze democratiche, e che come Pci avevamo proposto che espressione di questo accordo fosse un presidente del consiglio regionale democristiano. Solo la preoccupazione della Dc nazionale rispetto alla situazione che si sarebbe creata in regioni come la Lombardia e il Veneto, dove la Dc non intende operare una analoga apertura istituzionale nei confronti del Pci, ha impedito questa soluzione. Per noi, comunque, alternativa di governo e impegno di corresponsabilità istituzionale tra i due maggiori partiti, sono due momenti da far avanzare insieme.

— Le giunte toscane praticamente fatte, varato l'accordo regionale: resta aperta la questione della giunta di Firenze. Come potrà la situazione regionale influire su questo spinoso problema?

«A Firenze i tempi della costituzione della nuova giunta si sono allungati oltre misura in conseguenza del tentativo operato con testardaggine dalla Dc e dal sindaco repubblicano uscente di prolungare ad ogni costo una esperienza di pentapartito uscita battuta e priva di maggioranza dal voto del 12 maggio. La logica della democrazia ha infine prevalso, e a ciò ha contribuito la fermezza con cui i comunisti vi hanno fatto richiamo, anche in relazione agli sbocchi possibili in Regione. Ora che Psi, Psdi e Pli hanno dichiarato apertamente il fallimento e la fine di quel tentativi è aperta concretamente la ricerca di una base programmatica e politica per una collaborazione stabile di queste forze politiche con il Pci, partito di maggioranza relativa a Firenze».

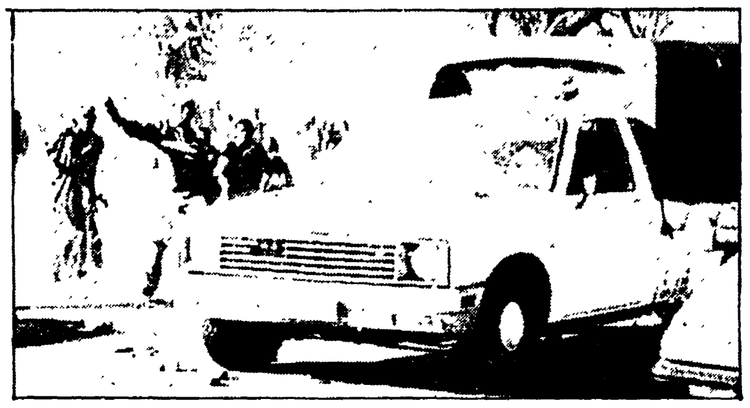
Susanna Cressati

Dopo il Capo esteso anche a Pretoria il boicottaggio ai negozi dei bianchi

Tumulti a catena in Sudafrica

La moglie di Mandela: «Mio marito non rinuncerà mai alla lotta in cambio della libertà»

Il bilancio delle vittime di Durban sale a 67 - La polizia uccide due neri a Mamelodi - Rinvenuto un cadavere a Soweto - Le forze dell'ordine costringono gli studenti a interrompere in diverse città lo sciopero delle lezioni - Intervista di Winnie Mandela alla Bbc



KING WILLIAM'S TOWN — L'auto della polizia assalita ai funerali di Victoria Mxenge

JOHANNESBURG — Dal Sudafrica ieri veniva segnalato uno stillicidio di morti e di disordini. A Durban sono deceduti altri due feriti negli scontri della settimana scorsa, il che porta a 67 il totale delle vittime. Due neri sono stati uccisi dalla polizia a Mamelodi, nei pressi di Pretoria, mentre a Soweto, la megalopoli nera vicina a Johannesburg, è stato rinvenuto il cadavere di un uomo pugnalato.

A Duncanville, nei pressi di East London, uffici governativi, scuole e birrerie statali sono stati dati alle fiamme; bombe incendiarie sono state lanciate contro le case dei poliziotti a Kwazakele nell'area di Port Elisabeth.

Sempre ieri il boicottaggio dei negozi dei bianchi da parte dei consumatori neri, in corso da un mese nella provincia del Capo è stato esteso a Pretoria, con la minaccia di applicarlo al più presto anche a Johannesburg. Contro il boicottaggio delle lezioni da parte degli studenti la polizia è scesa in campo a Kwathema, un ghetto ad est di Johannesburg, perquisendo casa per casa, gli agenti hanno costretto i giovani a tornare a scuola a suon di scudisciate.

Il governo di Pretoria è stato informato che la missione Cee in Sudafrica composta da tre ministri degli Esteri della Comunità, comparso l'italiano Andreotti, potrà raggiungere il Sudafrica il 29 agosto prossimo per discutere dei gravi sviluppi della situazione nel paese. Dagli Stati Uniti, infine, il portavoce della Casa Bianca Larry Speakes ha ribadito ieri che la crescente irritazione dell'opinione pubblica americana verso l'apartheid potrebbe impedire a Reagan di porre il veto alle sanzioni verso Pretoria decise dal Congresso.

Winnie Mandela

Dal nostro corrispondente

LONDRA — L'assassinio di Victoria Mxenge, paladina dei diritti civili, «è una atrocità che non possiamo dimenticare né condonare» — afferma Nelson Mandela in un messaggio inviato ai funerali dell'avvocatessa trucidata il 1° agosto, in circostanze misteriose, nella provincia di Durban. La lettera è uscita, per vie clandestine, dalla prigione di Pollsmoor. Mandela, leader del Congresso nazionale africano (Anc) è in carcere da 23 anni. Il regime razzista bianco parla di volerlo finalmente liberare a condizione che egli rinunci alla lotta armata prestandosi cioè a dare credibilità alle «riforme» che il presidente Botha sta per annunciare mentre vanno intensificandosi gli sforzi per dividere il fronte d'opposizione alimentando rivalità e tensioni tribali. Mandela risponde sottolineando l'obiettivo supremo dell'emancipazione generale: è assolutamente indispensabile mantenere l'unità di tutti i gruppi che si battono contro l'apartheid. «Ho cara la mia libertà personale — torna a ripetere — ma più ancora ho a cuore la libertà di tutto il popolo sudafricano».

In una intervista telefonica realizzata domenica dalla «Bbc», dallo Stato di Orange dove essa stessa è stata mandata in esilio fin dal '76, la moglie di Mandela, Winnie, afferma: «Nelson è un prigioniero politico e il regime che lo ha incarcerato deve ora rilasciarlo senza condizioni: questo chiediamo di fronte alla coscienza democratica del mondo». Il suo rilascio può costituire una via d'uscita dalla crisi del paese? «No, di per sé liberare Mandela non può rappresentare una soluzione fintanto che la società rimane imprigionata dallo stesso sistema di segregazione razziale. Non c'è spazio per un atto di clemenza individuale a meno che non sia accompagnato da un'effettiva modifica che garantisca diritti civili e indipendenza a tutto un popolo. Se vogliono liberare Mandela, devono anche tornare a riconoscere la legittimità democratica dell'organizzazione Anc per la quale egli è andato in carcere».

E, se esce, quale sarà il suo ruolo? «Ricomincerà esattamente da dove ha dovuto interrompere l'attività quando è stato arrestato — dice Winnie Mandela — riprenderà il suo incarico e le sue responsabilità nell'Anc alla guida del popolo. L'Anc è la vera forza d'opposizione, il futuro governo del Sudafrica». Parteciperete ad eventuali trattative col regime bianco di Pretoria? «Sarà la maggioranza dell'opinione pubblica a deciderlo. I leader dell'Anc sono andati in carcere proprio perché, più di vent'anni fa, avevano chiesto di convocare una convenzione popolare che affrontasse i problemi del paese nell'uguaglianza democratica e nel riconoscimento dei diritti civili. Già allora dicevamo (e non ci siamo mai stancati di ripeterlo) che il tempo stringe e la situazione può precipitare». Dopo due decenni di prigionia, come sta Mandela? «Il suo atteggiamento è rimasto uguale, fermo e calmo, nella fiducia che le masse africane realizzeranno un giorno la loro liberazione. Insieme ai suoi compagni di carcere lo ha sempre saputo, fin dal 12 giugno 1964 quando venne condannato all'ergastolo».

Nelson Mandela è nato nel Transkei nel 1918, di professione avvocato, si iscrisse all'Anc nel 1944. Si oppose ai decreti dell'apartheid fin dall'avvento al potere nel 1948 del Partito nazionalista bianco. Mandela e altri 156 vennero incriminati ai termini della legge per la «soppressione del comunismo», il processo si trascinò fino al 1961 ma gli imputati dovettero essere prosciolti dall'accusa di «tradimento». Nel 1960 c'era già stato il massacro di Sharpeville e l'Anc (di cui Mandela era diventato leader) era stato messo al bando. Mandela, nella clandestinità, andò ad Addis Abeba ad incontrare gli altri leaders africani e venne a Londra a parlare con gli esponenti laburisti e liberali. Al ritorno fu arrestato e condannato a cinque anni per incitamento allo sciopero e espatrio illegale. Nel 1963, il regime inscenò uno dei più grossi processi politici, il *Rivonia trial* per sabotaggio, tradimento e complotto, condannando a vita Mandela e altri. Seguirono gli anni di «lavori forzati» nella colonia penale di *Robben Island* prima del trasferimento a *Pollsmoor* nell'82. È lì che è andata a trovarlo recentemente l'onorevole Helen Suzman, liberale sudafricana: «Ha mantenuto un notevole equilibrio e dignità, ha totalmente il controllo della situazione, sa imporre rispetto e autorità anche su chi lo tiene prigioniero». Questo è l'uomo che la gioventù nera sudafricana vede come simbolo, come «eroe». Mandela si è sempre battuto per l'unità e l'uguaglianza di tutti i gruppi etnici: la maggioranza nera (24 milioni) e la minoranza bianca (5 milioni e mezzo).

Antonio Bronda

Oggi manifestazione a Roma

ROMA — La Federazione giovanile comunista romana e la Federazione comunista romana hanno organizzato per oggi un sit-in di protesta contro la segregazione razziale e la repressione in Sudafrica. La manifestazione avrà inizio alle 17 presso l'ambasciata del Sudafrica a Roma in piazza Monte Grappa (viale Mazzini). Saranno presenti un rappresentante del Congresso nazionale africano (Anc), il responsabile della sezione Esteri del Pci, Antonio Rubbi e parlamentari comunisti.

Il comunicato che convoca la manifestazione, oltre a denunciare il regime dell'apertheid, insiste sulla necessità di stimolare il governo italiano ad «uscire dall'inerzia» per assumere in ogni sede le «necessarie e urgenti misure economiche e politiche per isolare il regime razzista del Sudafrica».

PALERMO — Un posto di blocco delle Guardie di Finanza, in una delle vie d'accesso alla città

Da Dalla Chiesa a Cassarà in mano ai killers sono sempre comparsi i kalashinikov

Sempre la stessa arma ad uccidere? Lo chiarirà la perizia sui boss oli

Gli inquirenti cercano la prova del collegamento di tanti delitti - Rimangono ignoti i destinatari delle comunicazioni giudiziarie per la morte di Marino - Polemica socialista su come è governata la Regione

Dalla nostra redazione

PALERMO — Sarà disposta nei prossimi giorni la perizia balistica sulle cartucce dei tre kalashinikov adoperati dalla mafia in via Croce Rossa per uccidere Cassarà e Antiochia (vennero esplosi almeno 200 colpi). Una lunga catena di stragi e agguati è stata eseguita negli ultimi anni a Palermo con quest'arma micidiale e sofisticata: strage Dalla Chiesa, strage della Circonvallazione, attentato a Contorno, omicidio Inzerillo, preceduto dalla prova alla gioielleria Contino, quando le raffiche vennero indirizzate contro le vetrine blindate. Gli investigatori vogliono sapere se «almeno uno» dei tre fucili mitragliatori è uno strumento ricorrente nelle azioni militari delle cosche; circostanza questa che, se confermata, rafforzerebbe la già corposa ipotesi che sia un unico filo a collegare le sentenze di morte più «esemplari».

Ma i tempi della perizia balistica non vengono indicati, e la procura fa sapere che d'ora in poi «parlerà solo attraverso comunicati ufficiali» all'opinione pubblica, col risultato che, in assenza di fonti autorevoli, sono le voci più insistenti a venire immediatamente accreditate. Per quanto le riguarda le comunicazioni giudiziarie per la morte del giovane Salvatore Marino, avvenuta in questura durante un interrogatorio, è iniziato il «balletto» delle smentite e delle conferme destinato a concludersi solo quando saranno resi noti gli esiti dell'autopsia. C'è di sicuro che le comunicazioni sono dodici. Ma qualcuno afferma che i tre funzionari rimossi dal Viminale, il capo della mobile, quello dell'«antirapina», e del nucleo operativo dei carabinieri, non apparterrebbero alla rosa degli avvisati dal provvedimento della procura. Tesi ardimentosa visto che i tre erano presenti quella notte in questura e che la comunicazione giudiziaria non rappresenta certo una «anticipazione di colpevolezza». Sarebbe insomma strano che i tre non facciano parte del gruppo dei dodici. Chi sono gli altri? Agenti e carabinieri. I parenti di Marino infatti ricevettero immediatamente il provvedimento dell'autorità giudiziaria per esercitare fin dalle prime battute delle indagini il diritto alla difesa. Si dice che in molti avrebbero deciso di affidarsi a collegi di difesa «non siciliani» per tutelare il più a lungo possibile il proprio anonimato.

«Il nostro compito — ha detto il sostituto Guido Lo Forte, titolare dell'inchiesta — è quello di accertare fatti obiettivi. Siamo in una fase preliminare, sia pure con degli indiziati, ma bisognerà attendere prima di ipotizzare eventuali elementi di responsabilità». Procede intanto il lavoro alla squadra mobile.

Maurizio Cimmino, il nuovo dirigente, si è presentato ieri in procura, in compagnia di altri tre funzionari, inviati qui a sostituire le vittime di mafia e i dirigenti temporaneamente destituiti. Top secret sui contenuti del colloquio. In mattinata Boccia, alto commissario per la lotta alla mafia, si era incontrato con gli uomini della mobile per infonder loro «coraggio». In serata, invece, l'alto commissario avrebbe presieduto la riunione del comitato per la sicurezza e l'ordine pubblico.

In discussione, il varo di «misure eccezionali» per garantire l'incolumità dei possibili nuovi bersagli delle cosche, siano essi giudici o poliziotti. In questo senso il via libera alle richieste di trasferimenti è stato ormai ufficializzato: avranno precedenza assoluta, nella destinazione a nuove sedi, proprio gli uomini che più direttamente lavorarono con Montana e Cassarà.

Frattanto una dura polemica sul modo come è amministrata la Regione Sicilia viene aperta stamane sulle colonne dell'Avanti dal segretario regionale del Psi, Natalino Amodeo. «Quadro politico deteriorato, ripresa della litigiosità democristiana, perdita di autonomia della maggioranza e bilancio legislativo deludente — scrive Amodio — ci sono tutti gli elementi per sbattere la porta e denunciare responsabilità altrui e svantaggi per tutti. Così non c'è da stupirsi se nel Psi qualcuno ritiene che per ottenere fatti bisogna cambiare direzione politica».

Saverio Lodato

Ernesto Di Fresco

Chi era?

Ieri, nel corso della lettura dei giornali fatta (per questa settimana) da Carla Stampa, alla Terza rete della radio, più di un ascoltatore ha posto un interrogativo che non ha avuto risposta in quella sede. Era successo che nei giorni scorsi, nella Palermo ferita dalla mafia, un poliziotto dicesse ai giornalisti (che l'hanno pubblicato): «Che volete che facciamo qui? Se ho dovuto vedere, seduto all'incontro romano con il presidente del Consiglio, anche un politico che proprio io ho arrestato tre anni fa?». Domandavano i radioascoltatori: «Chi era quel politico?».

La risposa che non hanno avuto dalla radio, possiamo dargliela noi. È Ernesto Di Fresco, un prototipo di certa classe politica democristiana di Palermo. Approdato alla Dc dal partito monarchico negli anni Cinquanta, Di Fresco seppe farsi, in anni e anni, una solida clientela sostenuta dall'amicizia degli «amici degli amici» Gioia e Lima. Nell'80 Di Fresco riuscì a diventare presidente della Provincia e fra l'82 e l'83 si fece qualche mese di galera per «interesse privato». Nell'83 si presentò alle elezioni politiche con una lista del «Melone», ma non fu eletto. Ora — il 12 maggio — è riuscito a raccogliere, con la lista «Unione popolare siciliana», i voti per sé e un altro consigliere al comune di Palermo. Voti di «mafiosità» scontenta per i tentativi di rinnovamento della Dc.

È un esponente esemplare del sistema di potere della Dc in Sicilia: quel poliziotto aveva proprio ragione a protestare.

Ha visto la delegazione Siulp

Scalfaro oggi in Parlamento sui delitti di mafia a Palermo

ROMA — Il ministro degli Interni ha garantito al sindacato unitario di polizia la sua disponibilità politica per affrontare l'emergenza dell'ordine pubblico in Sicilia, e più in generale, i problemi della pubblica sicurezza. Il Siulp ne ha preso atto, annunciando un appello alla sua base (35 mila iscritti) per un contributo collettivo alla lotta contro la mafia. È finito quindi con un'intesa abbastanza larga l'atteso incontro tra il ministro Scalfaro e la delegazione di poliziotti siciliani guidati dal Siulp. Oggi, poi, Scalfaro dovrà riferire sui fatti di Palermo alle commissioni Interni della Camera e del Senato. Ancora oggi, si riunisce la commissione Antimafia: alle dieci è prevista l'audizione del capo della polizia Porpora, del comandante dei carabinieri, generale Bisognero, dell'alto commissario per la lotta alla mafia, Boccia, e dei rappresentanti sindacali del Siulp e del Sap.

L'Antimafia è anche decisa (lo aveva annunciato l'Ufficio di presidenza) a chiedere formalmente la creazione di un coordinamento «interforze» tra polizia, carabinieri e finanza per le inchieste sulla mafia. Nel frattempo è intenzionata ad avere un confronto diretto coi rappresentanti del governo; ed è quindi probabile per i prossimi giorni una convocazione di Scalfaro. L'Antimafia vuole ricostruire nei dettagli tutti i drammatici avvenimenti palermitani delle ultime settimane, dalla morte del giovane Marino nei locali della questura palermitana, all'assassinio del vicecapo della Mobile Cassarà e della sua scorta, fino ai noti incidenti durante le esequie solenni.

Proprio di questo, probabilmente, la commissione Antimafia chiederà conto ai rappresentanti del Siulp e della Sap, il sindacato autonomo.

Il leader del sindacato unitario, Francesco Forleo, ha guidato ieri al Viminale la delegazione di poliziotti siciliani (uno per ogni provincia) insieme al segretario regionale del Siulp Gaetano Fiducia. Al termine dell'incontro Forleo ha dichiarato di voler lanciare un appello alla base del Siulp perché si segua l'esempio del nuovo capo della Mobile palermitana, il commissario Cimmino, che ha deciso di accettare il delicato e pericoloso incarico dopo aver lavorato a Firenze proprio come esponente di primo piano del sindacato unitario.

«Non chiediamo certo di andare tutti a Palermo — ha detto Forleo — ma siamo convinti che ogni agente saprà portare il suo contributo concreto ed operativo per sconfiggere questa piaga che troppi anni di lassismo politico hanno contribuito ad incancrenire».

Proprio una risposta politica era stata richiesta ieri pomeriggio al ministro Scalfaro prima di esaminare le numerose proposte di ristrutturazione degli uffici di polizia, soprattutto in Sicilia. «Nessun provvedimento tampone servirà a niente se non esiste questa volontà da parte di tutto il governo», hanno detto i sindacalisti a Scalfaro. E il ministro ha assicurato una disponibilità non formale. «Il ministero sarà un palazzo di vetro» — ha risposto — «E noi ci incontreremo nuovamente per verificare le cose fatte e quelle da realizzare in tempi più lunghi». Dichiarazioni di buone intenzioni che attendono ora la prova dei fatti.

L'ex operaio dell'Ansaldo resterà agli arresti domiciliari nella sua abitazione di Garlenda

Giuliano Naria è a casa, nove anni dopo

Una piccola folla ad attenderlo - «Non riesco neanche a parlare. Non ho mai fatto parte della lotta armata» - «Hanno liberato Teardo, non potevano lasciare lui in galera»

Dal nostro inviato

GARLENDA — Primi frammenti di libertà per Giuliano Naria. «Non riesco neanche a parlare — mormora con un filo di voce incerta e sofferta — ci sono che non si possono descrivere con le parole. Ho sofferto parecchio ed ho sospirato. Non ho mai fatto parte della lotta armata». È nella sua casa di Garlenda, una minuscola casetta dall'esterno in pietra dove è arrivato dopo aver lasciato l'ospedale delle Molinette di Torino, nel pomeriggio scortato da un mezzo dei carabinieri. Ha lasciato alle 15 il reparto «detenuti» dell'ospedale. In tre borse di plastica il suo bagaglio. Poi la consegna degli effetti personali e di 120 mila lire. Ora è qui, dove sono nati il nonno ed il padre della moglie, Rosella Simone.

Naria scivola muto sulla poltrona, mentre i flash delle macchine fotografiche sibilano, incrociandosi sul suo primo piano. In alto sulla parete, alla sua destra, una foto, che lo ritrae giovane, fa da amaro e triste specchio alla realtà. Risale a nove anni prima, forse più. La pubblicò, all'indomani del suo arresto, un periodico della sinistra extraparlamentare. Il contrasto tra passato e presente è scavato da un solco lungo il quale scorrono nove anni, nove anni di detenzione per una colpa che lui assicura mai commessa.

C'è molta e sincera partecipazione tra la piccola folla che assedia questo numero 100 di via Roma, in Garlenda. C'è rispetto per l'uomo, rispetto per la sua storia. Giuliano Naria, muto, cereo, sta insaccato nei suoi abiti, nel suo pantalone in velluto e nella sua camicia a scacchi. Si appoggia ai braccioli della poltrona per stanchezza o, forse, per desiderio intimo di toccare qualcosa che non gli è estraneo. A chi gli chiede «hai sofferto parecchio?» mostra il movimento della nuca, dei suoi radi capelli corvini. Sono le 17,55 di lunedì 12 agosto. Le peregrinazioni fisiche e morali del detenuto Giuliano Naria si fermano qui, a Garlenda, in domicilio coatto, in una frase che suona nel lessico della giustizia con «arresti domiciliari».

GARLENDA DI ALBENGA — Naria abbraccia la moglie

Rimontiamo al rovescio i fotogrammi della giornata. Amelio, il padre di Giuliano, ex operaio della San Giorgio di Genova, ricorda: 27 luglio 1976, «il giorno in cui mio figlio venne arrestato a Ponte San Martin, vicino ad Aosta». Bella figura questa del padre, ritto pur nella sua emozione, ma severo nel contenere i sentimenti, che rievoca le lotte della Genova operaia con l'orgoglio di chi è sempre appartenuto ad una sola classe: «Dopo i fatti di Giuliano sono andato in pensione... mi volevano ancora... oggi compio 71 anni e Giuliano ritorna a casa».

A fianco c'è la signora Tilde, la madre, che si muove in preda all'ansia, che contagia un po' tutti con quel suo andirivieni dalla sedia all'uscio. Chiediamo del libro di Naria, il titolo. Lesta, schizza nella camera da letto attigua, in un attimo è lì nuovamente davanti a noi: «Quanto resta della notte, ha scritto 225 cartelle Giuliano».

Siamo a metà strada tra conoscenti ed estranei. Oramai, la signora Tilde conosce quasi tutti i giornalisti, ed è quello che le resta dei suoi frequenti, settimanali viaggi all'ospedale «Molinette» di Torino, al «repartino» detenuti. «Stamane — ci confida — mi ha telefonato una signora di Finale Ligure. Mi ha fatto gli auguri per Giuliano: ha detto di essere felice e contenta per tutti noi... ho parlato anche con le sue figlie, volevano anche loro comunicarmi la gioia... Poi la signora ha aggiunto: "C'è una giustizia, hanno liberato Teardo, non potevano lasciare in galera suo figlio"».

Naria è arrivato ad Albenga alle 17,45, sun un Alfetta di Stato. Dietro, come un'ombra, il furgone blindato dei carabinieri. Giuliano Naria è un puntino semovente che appare e scompare da quei vetri circolari. «Finalmente», mormora tra le labbra la madre. Ma la porta posteriore del furgone sembra saldata al corpo dell'automezzo, non si muove.

«L'è lù», è lui, dice la madre. Poi si apre. Rosella Simone si fa incontro al marito, l'abbraccia. Naria, ora respira da uomo libero.

Due ore e trenta, tanto è durato il viaggio in autostrada fino ad Albenga, poi sei chilometri di strada provinciale che portano, tra le file di oleandri, alla medioevale Garlenda a pochi chilometri da Albenga, in provincia di Savona. «Era tranquillo. Abbiamo parlato con molta familiarità durante il viaggio. Un uomo nuovo, forse per la prima volta non ci ha visti solo come carabinieri» — annotiamo le parole del sottufficiale di scorta. La prima giornata vissuta di Giuliano Naria continua tra l'affetto della sua famiglia.

Michele Ruggiero

Pace

Comiso, un punto centrale ma non esclusivo

Ritengo opportuno raccogliere l'invito di Umberto De Giovannangeli sull'Unità del 9 scorso di avviare un dibattito sul movimento per la pace in Italia; e questo in primo luogo perché sono convinto che con la quarta convenzione End di Amsterdam e l'assemblea nazionale di Roma di questa estate si sia chiusa una fase della storia del movimento e che non si possa affrontare quella nuova con i parametri di quella precedente.

È indubbio che sul piano strategico-militare l'installazione dei missili a Comiso abbia rappresentato una battuta d'arresto per il movimento che aveva fatto della «centralità» di Comiso il cardine della propria azione politica. E questo è un punto su cui è necessario interrogarsi e discutere, serenamente ma produttivamente: «centralità» non deve essere confusa con «esclusività» o peggio con «ossessione». Questa posizione, che pure è sostenuta da diversi pacifisti, mi sembra errata sotto due profili: dal punto di vista strategico, ciò significherebbe non capire che lo sviluppo quantitativo e qualitativo degli armamenti nucleari delle due superpotenze relativizza il ruolo strategico dei Cruise (basta pensare all'importanza attribuita ai progetti Sdi e Eureka). Ma soprattutto dal punto di vista politico-culturale riproporre Comiso come l'unico, o il principale, obiettivo significa ignorare e svalutare il patrimonio di elaborazione politica accumulato in questi anni che ci hanno visto alle prese con problemi come quello del rapporto Nord/Sud, le alternative di difesa, il problema dei diritti umani e dell'autodeterminazione dei popoli ad ogni latitudine del globo. È stata questa consapevolezza della complessità e dell'ampiezza del problema che ha fatto del movimento per la pace italiano un movimento politico, capace cioè di elaborare una ipotesi politica alternativa alla logica dei blocchi e una cultura di rinnovamento all'interno della stessa sinistra italiana.

È vero, come sostiene De Giovannangeli, che oggi «si stenta ad individuare un simbolo intorno al quale ricucire rapporti» (e qui rientra dalla finestra il problema dell'organizzazione che avevamo buttato dalla porta e che non è affatto un problema secondario, dal momento che, come è stato dimostrato ad Amsterdam, i movimenti del Nord Europa che si sono dati una solida struttura organizzativa sono riusciti a rimontare i loro ritardi culturali e politici), ed è vero anche che oggi non siamo più in grado di riempire le piazze e quindi di fare opinione, ma questi non sono i nostri obiettivi primari, né possiamo sperare che ci venga sempre offerta una «occasione» di mobilitazione. Dobbiamo invece, a mio parere, ricominciare a fare politica, aprirci nuovi spazi nella società italiana, suscitare il dibattito sui temi della pace all'interno delle istituzioni, siano esse partiti, Chiese, sindacati, enti locali o Parlamenti.

È infatti questo il pericolo più grande, cioè quello di rinchiuderci nelle nostre «parrocchie», di ripeterci le stesse cose fra di noi, convinti di essere le avanguardie di masse sterminate. Il timore di essere assorbiti dalla logica dei partiti e delle istituzioni (legittimo, ma da superare in positivo) ci ha fatto tagliare i ponti con forze vitali della società italiana che potevano fornire elementi di arricchimento culturale e politico. È impensabile in questa sede poter esaurire il problema del rapporto tra partiti e movimenti, ma certo, sotto questo profilo, l'Assemblea nazionale di Roma di luglio è indicativa di quanto i problemi rimossi si ingigantiscano col tempo: ha avuto la meglio infatti l'«isolazionismo avanguardista», cioè la posizione di chi, in nome di una presunta purezza idealistica, rinuncia a fare politica e a tentare di rilanciare un movimento unitario sulla base di un consenso generale sulle grandi linee e nel rispetto della diversità.

Il motivo della spaccatura a Roma (per quanto solo un pretesto) la dice lunga su questo punto: il documento finale proposto (e non approvato) conteneva a mio parere un grande passo in avanti politico sulla questione dei blocchi e della Nato in particolare; cioè si ipotizzava un «iter» politicamente praticabile per il superamento dei blocchi, il de-allineamento inteso come serie di passi concreti e coraggiosi di distensione, opposizione a politiche e azioni aggressive della Nato, in prospettiva di un completo non-allineamento. Ora, chi ha voluto vedere in questo un cedimento alle posizioni del Pci su tale argomento, riproponendo in termini più articolati ma sostanzialmente identici il vecchio slogan «fuori l'Italia dalla Nato, fuori la Nato dall'Italia», non ha capito che questa posizione era un terreno politicamente avanzato su cui poter trovare un vasto consenso e la possibilità di elaborare proposte politiche concrete su cui far ripartire il movimento. Io credo che non serva in Italia un movimento largamente minoritario e quindi scollegato dalla realtà sociale e politica, magari portatore di istanze estremamente radicali in cui si riconoscono solo le «200 avanguardie»; credo che serva molto di più un movimento ampio e variegato ma capace, mediante analisi stringenti e traducibili politicamente, di suscitare dibattito all'interno delle istituzioni, per poter costituire un vasto fronte pacifista in grado di poter agire concretamente e fornire una garanzia di intervento continuato, non «carsico», su questi argomenti.

Simone Siliani
redattore di «Testimonianze»

INCHIESTA / *Vita e problemi di Ivan durante Gorbaciov: la popolazione - 4*

Se il tagiko esce dalla «famiglia asiatica»

Il «buco» demografico degli anni 80 e la non mobilità nelle regioni meridionali squilibrano le forze-lavoro Come si tenta di rimediare

I tanti volti che compongono il «mosaico» della popolazione sovietica: una foto scattata a Mosca e, in alto, un vecchio in un bazar di Samarcanda

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Una delle più importanti e vistose «sproporzioni» che il pianificatore sovietico dovrà correggere da qui al Duemila è quella della distribuzione territoriale delle forze lavorative. Nonostante qualche segno parziale d'inversione delle tendenze, rimane la sostanza del problema: le popolazioni della zona europea dell'Unione Sovietica (Russia, Ucraina, Bielorussia oltre alle tre Repubbliche baltiche) crescono assai poco, molto meno comunque di quanto non avvenga in tutte le Repubbliche asiatiche meridionali. Con due effetti ulteriori, collaterali e oltremodo importanti: che le popolazioni che crescono di numero hanno quasi tutte un elevato tasso di stanzialità, cioè tendono a rimanere dove sono nate, mentre quelle che non crescono più, o crescono pochissimo, sono tradizionalmente le stesse che hanno un'elevata mobilità territoriale. Sono i russi, gli ucraini, i bielorussi — in gran parte — ad aver civilizzato la Siberia. Sono ancora loro, in prevalenza, a costituire il nerbo della industrializzazione delle zone del paese più difficili, più invivibili per il freddo e per le condizioni ambientali.

Il quadro non sarebbe completo senza aggiungere alcune cifre assolutamente impressionanti. Il quinquennio che sta per finire (1981-1985) ha visto l'ingresso tra le forze lavorative del paese di circa tre milioni di persone in più (circa 600.000 persone l'anno). Lo scorso quinquennio l'immissione di nuove forze lavorative fu di tredici milioni (circa 2.600.000 persone l'anno, in media). Che cosa è successo? Una cosa largamente prevista da tempo dagli studiosi della popolazione: gli anni 80 costituiscono un «buco demografico». Le terribili perdite della seconda guerra mondiale, i venti milioni di morti di allora, con la tragica catena di conseguenze umane, le difficoltà postbelliche, la solitudine di milioni di donne provocarono una caduta verticale della natalità. I giovani in età lavorativa che risultano in difetto sono i figli mancati di quella generazione falciata dalla guerra. Se si guarda poi alla composizione, per nazionalità e per Repubbliche, di quei 600.000 giovani che sono arrivati in media ogni anno, in questi ultimi cinque anni, a rimpolpare le forze lavorative, ci si accorge che i quattro quinti provengono proprio dalle Repubbliche asiatiche, le più «stanziali», appunto. In altri termini, la loro utilizzabilità sull'intero territorio sovietico è attualmente molto bassa.

Non sono le forze lavoro che vanno dove è necessario, ma sono i capitali che devono andare dove c'è la forza lavoro. E la formuletta, semplice in apparenza, nasconde una miriade di problemi tutt'altro che risolti. Se si prende la lente d'ingrandimento e si va a vedere più da vicino, si scopre, ad esempio, che c'è un'altra contraddizione. Repubbliche come la Kirghisia, la Turkmenia, il Tagikistan, l'Uzbekistan dispongono di mano d'opera generica in eccesso, mentre difettano di mano d'opera specializzata e qualificata. Ne deriva che programmi di rapida industrializzazione di quelle regioni, già in atto da tempo, devono scontare un'importazione di forze lavorative con caratteristiche adatte. Cioè da altre regioni e Repubbliche, proprio dai punti dove c'è già carenza di mano d'opera. Numerose ricerche sociologiche condotte in tutte le Repubbliche dell'Asia centrale dimostrano che laggiù non solo non sono in atto consistenti processi spontanei di migrazione verso le altre Repubbliche dell'Urss, ma che lo stesso processo di urbanizzazione (passaggio dalla campagna alla città, all'interno di ogni singola Repubblica), già ben conosciuto nelle regioni più evolute industrialmente, si sviluppa a ritmi assai lenti, pressoché impercettibili.

Valga un dato relativo al Tagikistan: nel 1982 il 51,7 per cento dei giovani che hanno terminato la scuola dell'obbligo (dieci anni di studio) hanno interrotto gli studi e sono andati a lavorare. La maggior parte di loro nelle attività domestiche (donne) e nelle «aziende sussidiarie private» (cioè gli appezzamenti agricoli familiari). Dei restanti, il 21,4 per cento ha continuato la formazione professionale nei cosiddetti «Ptu» (Professionalno-Tekhniceskoe Ucilisce) — che sono in pratica scuole direttamente legate a imprese produttive, dove l'insegnamento è fortemente mescolato con l'apprendistato professionale; mentre solo il 26,4 per cento ha continuato gli studi veri e propri negli istituti d'istruzione superiore. La maggioranza, insomma, torna al villaggio e non è interessata allo sviluppo della sua formazione professionale. Lontani retaggi che continuano ad agire potentemente. La storia delle Repubbliche «musulmane» dell'Urss ha visto spettacolari progressi modernizzatori durante il periodo postrivoluzionario. Spesso perfino gli insegnanti nelle scuole secondarie superiori devono venire da altre Repubbliche perché, ad esempio, di tagiki di uzbeki non ce ne sono abbastanza.

Ci siamo soffermati a lungo sulle premesse, perché fosse possibile misurare i problemi in tutta la loro portata. Le autorità locali e, soprattutto, quelle centrali che hanno sott'occhio il quadro globale, sanno bene che il riequilibrio territoriale delle forze lavorative non può essere affidato a processi spontanei. Senza l'apporto di una specifica strategia «acceleratrice» i primi effetti sensibili sui comportamenti sociologici delle popolazioni dell'Asia centrale sarebbero avvertibili non prima della metà del prossimo secolo. Troppo tardi, evidentemente. Le necessità di soluzione stanno tutte al di qua del crinale dell'anno Duemila. Di qui l'interesse di certi esperimenti in corso tendenti ad esaminare le possibilità di mobilità territoriale e gli incentivi di vario genere che consentano di avviare spostamenti «consensuali» di ingenti quantità di persone, giovani in massima parte, dalle regioni d'origine a zone anche molto lontane.

È il caso, ad esempio, dell'esperimento tentato nella Repubblica del Tagikistan fin dal 1981: avviare migliaia di giovani tagiki a completare la formazione professionale al di fuori dei confini della Repubblica, nella parte europea dell'Urss. La prima fase sperimentale ha riguardato in tutto 8.500 giovani che avevano terminato i dieci anni della scuola dell'obbligo. 6.000 di questi si sono spostati sulla base di un programma predisposto dal governo locale, d'intesa con le regioni della Repubblica federativa russa e della altre Repubbliche interessate. Altri 2.500 si sono trasferiti in base a scelte individuali e a valutazioni di vario genere. Ma le scoperte più interessanti sono emerse da un'accurata indagine sociologica elaborata da due ricercatori del «Consiglio per le forze produttive» dell'Accademia delle scienze del Tagikistan e pubblicata di recente dalla rivista «Ricerche sociologiche».

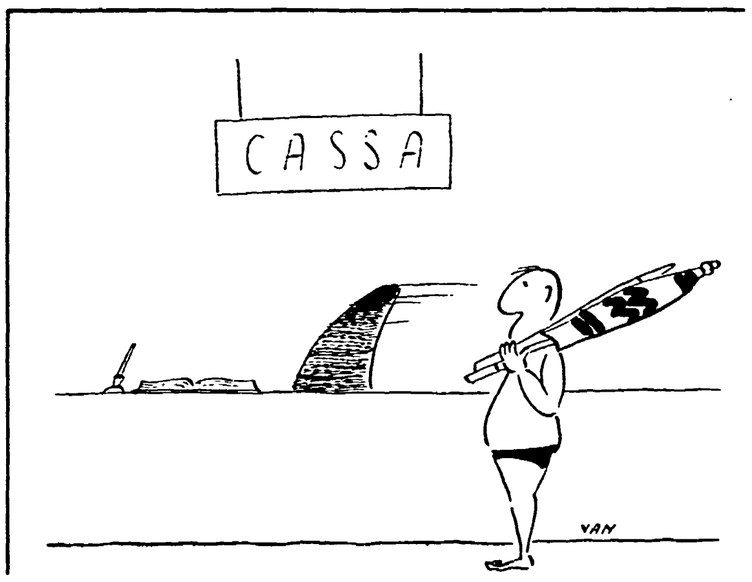
I due, Igor Gurshunov e Roman Kogai, hanno rilevato che ben il 32 per cento dei giovani tagiki inviati ad apprendere una professione nei «Ptu» della regione di Jaroslavl e di Gorkij ha deciso di rimanere a lavorare stabilmente nella fabbrica cui l'istituto professionale era legato. Il risulato si presenta come doppiamente soddisfacente, almeno nell'immediato. Infatti, esso ha consentito di preparare professionalmente un cospicuo numero di quadri tagiki (quelli che sono poi tornati in patria) e, nello stesso tempo, ha realizzato un piccolo modello di redistribuzione territoriale della mano d'opera. Non meno interessante è però l'analisi effettuata sui comportamenti delle famiglie. Al momento della decisione di andare a studiare fuori casa, il 62 per cento delle famiglie si è pronunciato decisamente contro la scelta del giovane. E, alla fine del periodo di apprendistato, il 50 per cento dei genitori insisteva per un «ritorno a casa». Appare evidente che la «famiglia asiatica» costituisce un potente elemento di freno.

L'indagine ha potuto mostrare anche che opinioni tradizionali, persistenze culturali delle antiche forme di organizzazione produttiva e di vita sociale, sono tanto più forti quanto più le famiglie vivono in villaggi contadini lontani dai centri urbani. Qui, molto più che altrove, i figli rimangono al villaggio indipendentemente dalla loro età. Nello stesso tempo, emergono anche precise ragioni di carattere economico a motivare i comportamenti sociali. Ad esempio, nel 65 per cento dei casi di netta opposizione alla partenza dei figli, ci si imbatte in coppie di genitori che hanno sei figli o più e, altro dato di rilievo, nel 54,7 per cento dei casi, in famiglie con reddito mensile pro-capite inferiore a cinquanta rubli. Dove l'«economia sussidiaria» rappresenta una realtà molto consistente, è chiaro che l'ipotesi della perdita di due braccia in grado di lavorare nell'appezzamento privato viene vista in termini ostili.

Per quelli che «restano fuori», l'indagine ha comunque mostrato che — salvo coloro (il 5 per cento del totale), specie ragazze, che si sono sposati con persone del luogo — i problemi di ambientamento non sono finiti con quella scelta di permanenza. I rapporti sociali non risultano sempre agevoli, le condizioni climatiche incidono seriamente sulla resistenza di molti. Esiste, cioè, un fenomeno di «ritorni» scaglionati nel tempo, la cui portata è ancora da valutare e su cui agiscono anche potenti fattori culturali e linguistici. Da qui i consigli alle autorità ad aiutare gli emigrati interni a non perdere del tutto i legami psicologici con la madrepatria, a favorire la diffusione di informazioni (attraverso giornali e riviste, «tournées» di gruppi artistici tagiki, visite organizzate di parenti) sulla vita delle comunità d'origine. Tutto ciò, a quanto pare, aiuta i giovani a sopportare la lontananza dalle abitudini dell'infanzia.

Ma anche per «quelli che tornano a casa», in qualche senso lo sradicamento è avvenuto ugualmente. Molti di loro partono contadini e tornano cittadini. Le professioni acquisite saranno in gran parte esercitabili solo nei centri urbani e non più comunque nel villaggio d'origine. Questo è solo un accenno ai processi di enormi dimensioni che ancora devono avvenire nell'Unione Sovietica di oggi e dell'immediato futuro. Gestirli in assenza di conflitti sociali, mentre l'intero paese sta per affrontare una brusca accelerazione economica, non appare impresa agevole.

Giulietto Chiesa



LETTERE ALL'UNITA'

Medici che hanno più anni di Mosè e giovani laureati senza lavoro

Caro direttore,

ti scrivo in riferimento alla lettera pubblicata il 30-7 sul pensionamento dei medici di famiglia ultrasettantenni e sui medici disoccupati.

Sembra incredibile, ma quasi nessuno parla o scrive sulla drammatica situazione di decine di migliaia di medici totalmente disoccupati (per la preclusione iniziata da cinque anni di tutti i possibili sbocchi di lavoro, convenzioni con le Usl, guardie mediche, ecc.) con l'aggiunta che essi non risultano tali poiché non possono neppure iscriversi alle liste per l'occupazione, essendo iscritti all'Ordine dei medici.

Così tutto è demandato all'Ordine, agli organismi sindacali di categoria, al governo, alle Regioni, i quali si guardano bene dall'affrontare l'angosciosa situazione in cui si trovano questi disgraziati, molti dei quali laureati da tanto tempo. Perché tutti i dirigenti di Ordini, sindacati, ecc., sono totalmente impegnati a difendere gli interessi di quei medici con molti capelli bianchi, stracarichi di lavoro e di palanche.

Assistiamo inerti al fatto di cronaca (ma sono tanti) pubblicato dal giornale lo stesso giorno e nella stessa pagina della lettera citata, del giovane operaio ferito nella caduta dalla bicicletta il quale, dopo aver girovagato per quasi tutti gli ospedali della regione e rifiutato da tutti per mancanza di medici, è stato mandato a casa con il consiglio di non farsi male i giorni festivi o prefestivi.

Penso che il nostro Partito dovrebbe contribuire con decisione a risolvere questi problemi che colpiscono i cittadini più bisognosi, i quali si trovano in difficoltà con la nostra assistenza sanitaria perché un adeguato numero di medici di famiglia ha più anni di Mosè, altri hanno troppi convenzionati, mentre i medici ospedalieri dovrebbero decidersi a scegliere — come è scritto nella riforma sanitaria — o il lavoro privato, o il pubblico, o i convenzionamenti con le Usl. Questo permetterebbe un lavoro più equamente distribuito e si potrebbe collocare nelle strutture di base questi giovani medici, che tra l'altro sono altamente specializzati perché è da anni che vengono utilizzati quasi a tempo pieno negli ospedali, senza riscuotere una lira e senza prospettiva per il domani.

Scusate lo sfogo di un padre di una laureata in Medicina con 110 e lode, e da 3 anni totalmente disoccupata.

LUIGI ANICHINI
(Firenze)

Per non essere complici del furore razziale scatenato a Pretoria

Caro direttore,

quello che ci si può aspettare dal governo americano nei confronti del razzismo genocida del signor Botha non può differenziarsi granchè dai propositi di Israele nei riguardi dei palestinesi.

Sono realtà emblematiche (fra le altre) a obbedire a una comune e malvagia filosofia di servizio, che ricevono avalli e sostegni internazionali religiosi e politici, volte a incubare e sviluppare progetti che non lasciano dubbi.

Chi non esprime la sua decisa condanna per la violenza omicida che il furore razziale di Pretoria ha scatenato contro le popolazioni inermi del Sudafrica, dove un nero guadagna la quarta parte di un bianco per lo stesso lavoro, ne condivide moventi e responsabilità, diventandone a sua volta complice morale e macabro sostenitore. Quella del comunismo eversivo e sovvertitore è una favola per sciocchi e un'alibi mostruoso per canaglie colonialiste, come in Centro America.

L'indulgenza con la quale Inghilterra e Stati Uniti trattano all'Onu la violenza omicida dell'apartheid, la consueta indecisione e il nicodemismo dei nostri governanti verso il terrorismo segregazionista dei Botha, esprimono ancora una volta tutta la gravità delle nostre partecipazioni internazionali.

N. BAZZURRO
(Genova)

Se gli stessi infortuni fossero capitati ai russi...

Cara Unità,

in questi giorni occorre una certa determinazione per riuscire a scovare fra la stampa «indipendente» qualche notizia, anche solo di agenzia, sui recenti, ripetuti guasti alla navetta americana «Challenger».

Facilissimo invece immaginare la vastità, collocazione e ironica natura dei commenti, per esempio del Corriere, *se gli stessi infortuni fossero capitati ai russi.*

PIERO CELERI
(Milano)

«I miei figli sono sani, lavorano, amano la natura e vanno a caccia...»

Caro direttore,

sono un sindacalista di 52 anni e con 36 licenze di caccia. Ora la Lega per l'abolizione della caccia ha chiesto ai sindaci di 46 località del Lazio, particolarmente interessate dal fenomeno turistico, di sospendere la prima apertura della caccia, quella, per intenderci, che si fa da appostamento fisso e senza cane, solo alla selvaggina migratoria e per cinque o sei giornate in tutto. La loro richiesta è motivata dall'esigenza di tutelare l'incolumità di gitanti e turisti che, in pieno periodo di vacanza, corrono il rischio di essere colpiti dai cacciatori in agguato con conseguenze anche mortali.

Ma come possono dire tali idiozie? È ancora peggio: ma come queste idiozie possono essere recepite dai giornali?

Le drammatiche statistiche che gli anticaccia invocano si riferiscono ai tre o quattro incidenti mortali di un'intera stagione venatoria. E le vittime sono — cosa che dovrebbe fare piacere agli anticaccia — solo i cacciatori. E allora? I duecentocinquanta morti del mese di luglio sul versante italiano del Monte Bianco, i tremila morti sulle strade di ferragosto, i quattromila annegati (uno per chilometro di costa continentale) dovrebbero provocare immediatamente la chiusura dell'attività alpinistica, delle autostrade, delle spiagge? Anch'io lavoro. Ho preso le ferie per tirare a qualche tortora. I miei figli vengono con me. Sono figli sani che amano la caccia e la natura. Non disseminano i tomboletti e i boschi, come fanno i fricchettoni verdi, di siringhe e di immondizie che segnano i luoghi dei loro campeggi ecologici. Non blaterano di ecologia, tra uno spinello e l'altro, nelle piazze dell'estate romana. Lavorano, e quando possono vanno a caccia.

LUIGI RAMTALDI
(Agro di Cesano - Roma)

Verso il disimpegno? No, si sta discutendo e ognuno dice la sua

Caro direttore,

*finalmente comincio a leggere sull'*Unità, *nella rubrica «Lettere», il pensiero di compagni che, se non sbaglio, non mi sembrano molto* in linea *con l'impostazione generale del giornale e del Partito. Condivido e faccio mie le preoccupazioni del compagno V. Marco Nesci di Genova (l'*Unità *del 1/8/85) circa i rapporti tra noi e i socialisti.*

Non capisco questo intestardirsi di certi compagni dirigenti nel rapporto preferenziale con i socialisti. Il voler spingere oltre il dovuto la base *verso certe convergenze potrebbe spingere qualcuno, se non ad atti di rottura, certamente verso il disimpegno. Qualcuno non cerchi di far ingoiare agli iscritti «rospi» che non potrebbe ingoiare.*

RAFFAELE GIORDANO
(del direttivo sezione Pci di Maglie - Lecce)

«Fare come la Spd? Prego, ma non con me»

Cara Unità,

sono una giovane iscritta che si sta avvicinando alla militanza politica con l'ideale e per l'ideale di una società veramente rinnovata e diversa.

Non sono d'accordo con quanto dice Veca nell'intervista del 3 agosto intitolata «Società migliore e riforme».

Secondo me l'origine dei problemi delle società capitaliste dell'Europa occidentale non è da cercare in una qualche disfunzione del mercato, per cui il Pci ed altre forze di sinistra debbano adempiere alla funzione di «emendare con la democrazia i guai del mercato». Ora i guai del mercato non sono un fenomeno di eccezione, e i guasti che esso produce non sono incidenti di percorso, bensì l'effetto della sua tendenza che porta alla accumulazione di capitale nelle mani di pochi privati, i quali, in virtù del potere materiale posseduto, rendono vana qualsiasi concezione di democrazia intesa come insieme di regole formali. Forse non ci è molto chiaro che il problema della nostra società non è il piccolo commerciante o il piccolo imprenditore che possono essere molto efficienti grazie anche alla necessità di mercato, ma il capitalismo monopolista che spreca, evade le tasse, sfugge al controllo democratico ed è una mina vagante per il «capitalismo dal volto umano» (siamo tornati alle illusioni e all'ottimismo dell'illuminismo?); ma non solo, è un pericolo per la democrazia e per la pace. Dare la colpa dei nostri problemi al mercato è molto riduttivo ed un programma di rinnovamento ai minimi termini è quello che ci offre Veca: è come dare la bastonata al carico anziché all'asino. Insomma, se vogliamo fare la fine della Spd che si fa comprare come tutti gli altri partiti tedeschi dai grandi monopoli di tipo Flick, pur di rimanere al potere a «regolare» le disfunzioni del mercato, prego, ma non con me. Il problema è la proprietà privata sui mezzi di produzione, la premessa su cui si basa l'impianto del mercato e delle sue regole.

PAOLA MEMMOLO
(Sappada - Belluno)

Un'«obiezione fiscale» anche per la Rai-Tv

Caro direttore,

pur trovando molto stimolante il dibattito aperto nel nostro Partito sulle questioni della «trasformazione», del «superamento» o del «miglioramento» della società capitalistica e su altre questioni teoriche fondamentali, trovo che poco spazio sia dato nel dibattito a come affrontare in concreto *alcuni nodi importanti della nostra strategia e della crisi del Paese.*

Vorrei che il dibattito fosse più «calato» su questioni tipo il disarmo, il lavoro, la giustizia fiscale, la salute e cosa fare in concreto *per «migliorare» la situazione.*

*Penso poi che nel Partito debbano essere prese più in considerazione proposte come quella dell'*obiezione fiscale *come risposta, parziale sì, ma* concreta *e civile contro le spese militari in Italia e nel mondo. Molti compagni non conoscono questa proposta ed è un vero peccato.*

Per affrontare concretamente la questione dell'informazione in Italia e in particolare quella televisiva, io credo ci si debba comportare in maniera analoga all'obiezione fiscale. E mi sento di avanzare questa proposta. Anziché «non pagare il canone» che significherebbe fare della disubbidienza «incivile» (vedi evasori fiscali) con rischi annessi, propongo che si versino i soldi del canone su un fondo speciale destinato ai familiari dei giornalisti colpiti (Giuseppe Fava, Walter Tobagi, ecc.) o improvvisamente scomparsi (Emmanuele Rocco, ecc.); o destinato a favorire, attraverso borse di studio, stages, ecc. la crescita di una più democratica informazione in Italia. Tale fondo dovrà essere gestito da un Comitato eletto dai giornalisti stessi di tutta Italia e controllato dal Parlamento. È una proposta ancora informale ma concreta *che spero sia sostenuta e realizzata presto.*

LUCIANO NATTINO
(Asti)

Posta per Klava

Signor direttore,

vorrei corrispondere con i giovani italiani e poiché per favore pubblicare il mio indirizzo nel vostro giornale.

Adesso mi presento. Sono una giovane polacca . Ho 20 anni. Mi interesso la vostra cultura ed il vostro folclore (la musica ed i vestiarii popolari). Mi piacciono i viaggi, il montagne e le mare. Colleziono le cartoline illustrate.

KLAVA FLOVCZAK
(ul. Stodolniana 4 m 1 99-120 Piztek - Polonia)

«Non tradisco Baudo»

Alida Chelli

ROMA — 800 milioni di risarcimento, da devolvere alle popolazioni africane colpite dalla carestia. È quanto chiede Alida Chelli alla Rizzoli Editore ed al direttore responsabile di «Novella 2000». L'azione giudiziaria intrapresa dalla soubrette si riferisce ad un servizio uscito nel numero di questa settimana della rivista intitolato «Alida da un anno tradisce Baudo». In esso, corredato da numerose foto, si afferma che Alida Chelli avrebbe da tempo una relazione sentimentale con un giovane di Lampedusa, Paolo Di Benedetto. Nella citazione giudiziaria contro «Novella 2000» si scrive che «la notizia e stata inventata di sana pianta e che le stesse foto sono frutto di fotomontaggio o di scambio di persone». Si prevede che la prima udienza del processo, se non vi sara un accordo fra le parti, si terra al tribunale di Milano il 10 novembre prossimo».

Attore Usa opera capo guerriglia

SAN SALVADOR — Mike Farrel, l'attore americano divenuto popolare vestendo i panni del chirurgo da campo nella serie televisiva Mash, è passato dalla finzione alla realtà. Venerdì sera, sfruttando le sue conoscenze mediche, ha fatto da assistente al chirurgo che ha operato Asam Salvador Nidia Diaz, uno dei capi del «Farabundo Marti», il movimento di guerriglia che si batte contro il governo di Napoleon Duarte. La donna, che ha 35 anni, e stata sottoposta ad un lungo intervento di microchirurgia per restituire l'articolazione alla mano ed alla gamba sinistra, lesionate al momento della cattura lo scorso aprile. Mike Farrel si trovava in Salvador come rappresentante di Amnesty International. L'attore e da tre anni impegnato nel programma di aiuti ai profughi del Centro America. Il chirurgo che gli ha chiesto l'aiuto, Aljandro Sanchez, forse voleva «garanzie» di una operazione tranquilla.

Ripetizioni per 400 miliardi

ROMA — Oltre 400 miliardi è il giro d'affari stimato per quest'anno delle ripetizioni private. Gli studenti delle scuole medie superiori rimandati in una o piu materie sono oltre 600.000, e devono prepararsi per gli esami di riparazione fissati dal 2 al 9 settembre. Il costo delle lezioni private è molto diversificato. La stima di 400 miliardi nasce da questo calcolo: circa mezzo milione di ragazzi si rivolgera ai «privati», con due materie a testa, un minimo di venti ore di lezioni ciascuno, un costo all'ora di 20.000 lire. Ci sono sconti — in media il 10% — per lezioni di gruppo o rivolgendosi agli istituti privati, caso in cui, quest'ultimo, si ricrea però una situazione simile a quella dell'anno scolastico. I piu costosi sono — nelle lezioni individualizzate — i docenti universitari: fino a 40.000 lire all'ora. 10/15.000 lire chiedono gli studenti universitari.

Sondaggio in Europa Ancora pregiudizi per la donna che lavora

ROMA — La parità fra i sessi nell'approccio col lavaro non è una realta nemmeno nell'«emancipata» Europa. Un sondaggio della Cee riferito all'83, su un campione di oltre 10.000 adulti, dimostra che gli uomini più favorevoli al lavoro della propria partner sono i danesi (53%), seguiti dai tedeschi (43%) e, ex aequo, da italiani, olandesi e greci (43%). La retroguardia: i lussemburghesi. Le piu fervide sostenitrici di un lavoro remunerato per le donne sono invece le italiane e le greche (76 e 75 per cento rispettivamente). Nei fatti però la situazione è peggiore. Solo il 33% della popolazione femminile europea ha un posto di lavoro. Gli autori del sondaggio hanno anche chiesto agli intervistati se per lo svolgimento di certe attivita (guida di un treno, chirurgia, rappresentanza parlamentare, ecc.) avrebbero pari fiducia nei due sessi. Il 61% delle risposte considera quella del parlamentare una attivita che può essere svolta indifferentemente da entrambi i sessi. Segue l'avvocatura (59%), la chirurgia (57%) e da ultimo l'ostetricia (ma in quest'ultimo caso l'inaffidabilità è rivolta agli uomini). Fra gli italiani, però, solo il 45% vede di buon occhio la donna-conducente, il 49% la donna chirurgo o avvocatessa e così via. Medie largamente inferiori a quelle europee. Insomma. Perfino le donne deputate alle camere sono accettate solo dal 52% degli italiani: e questo è il «mestiere» più accettato di tutti. Un ultimo dato: in generale, meno del 40% degli uomini europei si dichiara contento che la propria partner abbia una vita professionale autonoma. Il sondaggio appartiene alla serie «Eurobarometro».

Depilsoap dannoso. Ritirato

ALGHERO — Via dai negozi il «Depilsoap», sapone cosmetico depilante fabbricato in Italia su licenza di una società indiana: il prodotto non risponde ai requisiti previsti dalle norme italiane e potrebbe essere nocivo alla salute. Il ritiro dal commercio del «Depilsoap» è stato disposto dal pretore di Alghero Pasquale Picinelli. L'azienda italiana che produce il sapone, la «Cadej» di Piacenza, due laboratori con annesso deposito, ha 30 dipendenti. La ditta fu fondata in Lombardia agli inizi del secolo e rilevata molti anni fa dalla famiglia Prati (l'attuale proprietario, Enrico, si trova in ferie). Secondo le informazioni assunte presso alcuni rivenditori di cosmetici, il «Depilsoap», prodotto molto noto ed usato, è in commercio in Italia da almeno 15 anni. Non sono ancora note nel dettaglio le ragioni del ritiro disposto dal pretore.

Uccidono un gatto: denunciati

FIRENZE — Una denuncia contro ignoti per l'uccisione a colpi di fucile di un gatto siamese a San Domenico di Fiesole è stata presentata alla Procura della Repubblica di Firenze dal presidente della Lega nazionale antivivisezionista, Luigi Macoschi. Nell'esposto Macoschi ipotizza la violazione degli articoli del codice penale relativi agli spari in luogo abitato, alla detenzione abusiva di armi, al porto abusivo d'armi fuori dalla propria abitazione, all'uccisione o danneggiamento di animali altrui, al maltrattamento di animali. Il gatto, «Cagliostro», un siamese di 11 anni, è stato ucciso giovedì scorso perché — afferma un comunicato della lega — «miagolava troppo», forse per amore di una delle tante gattine della zona. L'uccisione del gatto, scrive la lega, dimostra «brutale cinismo» ed è da considerarsi «un'azione fondamentalmente e insanabilmente crudele e delittuosa».

La gang ai poliziotti: suicidatevi

TOKYO — In una lettera inviata ai quotidiani di Osaka e destinata ai membri del parlamento giapponese, la banda giapponese detta «Il mostro dalle 21 facce» ha chiesto il suicidio di due dirigenti di polizia, Yoshino e Shikata, che dirigono le indagini sulla banda stessa ad Osaka e Hyogo. La gang è nota per il rapimento di un industriale e per avere avvelenato lo scorso novembre i prodotti della Morinaga, un'industria dolciaria che aveva rifiutato il pagamento di 500.000 dollari al «mostro dalle 21 facce». La provocatoria richiesta di suicidio dei due funzionari è stata avanzata dopo che, cinque giorni fa, si era ucciso, bruciandosi col fuoco, l'ex capo della polizia della provincia di Shiga, destituito dall'incarico in seguito al fallimento di un'operazione che avrebbe dovuto sgominare la banda di ricattatori.

La protesta contro l'esclusione della squadra di calcio dalla C2

A Mazara condannati i 16 tifosi «insorti»

Una inchiesta anche sulla delibera del consiglio comunale che ha pagato le spese di difesa agli imputati - Un anno e sei mesi per blocco ferroviario, cadute le altre imputazioni

MARSALA — Si sono «presi» un anno e sei mesi di prigione a testa per il reato di blocco ferroviario, tre mesi in più di quanto aveva chiesto il pubblico ministero. Ma dal momento che alla pena è stata applicata la condizionale, i condannati se ne sono tornati a casa subito in una sorta di mesto trionfo popolare: sono i sedici «eroi» di Mazara del Vallo.

La vicenda (episodio d'una stravaganza dello spirito sportivo alla quale ci si è ormai abituati), risale alla scorsa settimana, quando per inappellabile decisione della Caf, la quadra di calcio cittadina è stata estromessa dalla serie C2, conquistata (sembra) anche a prezzi non legittimi secondo l'etica sportiva. La squadra Mazara del Vallo è stata infatti accusata di aver «comprato» nel marzo scorso un giocatore di una altra formazione per aver partita vinta: la città è insorta. Centinaia di mazaresi, umiliati «ingiustamente» nel loro affetto più caro, sono scesi per le strade ad esternare la loro protesta. Molti di loro si sono sdraiati sulle rotaie della stazione, impedendo il normale transito dei treni. Dopo ore di contrattazione da parte degli agenti, l'esasperato comando di polizia ha reagito con l'arresto di 16 persone. Venti persone, tra cui donne e bambini, nei tumulti sono rimaste ferite.

Il processo, celebrato ieri con rito direttissimo, ha avuto l'esito che riportiamo, ma dal punto di vista giudiziario, la vicenda non sembra destinata a finire qui. La «rivolta popolare» infatti ha avuto l'appoggio del consiglio comunale, dello stesso sindaco. Appoggio che, secondo l'opinione del magistrato che ha sostenuto l'accusa, Antonietta Sabatino, è andato al di là del lecito. Subito dopo gli arresti infatti è stata adottata all'unanimità dai consiglieri, con procedura d'urgenza in una sala consiliare affollata di tifosi, una delibera con la quale il Comune si accollava l'onere delle tariffe del collegio di difesa per i 16 imputati. La dottoressa Sabatino ha chiesto ed ottenuto la trasmissone dell'atto al suo ufficio, ravvisandovi il reato di peculato per distrazione. Altri reati saranno forse identificati in un altro documento del consiglio nel quale viene definita «mafiosa» la decisione della Caf, e viene duramente stigmatizzato il comportamento dei carabinieri, definito «enorme e spropositato», nei confronti di onesti ed inermi cittadini.

Mazara, intanto, ha annunciato «rappresaglie»: per prima cosa faranno — l'hanno dichiarato gruppi di tifosi — lo sciopero della schedina. «Da Mazara il Totocalcio non riceverà più una lira», hanno detto. L'esasperazione sembra dovuta anche al fatto che della decisione della Caf si avvantaggia la storica rivale del centro peschiero, la vicina Trapani che avrà la squadra in C2 al posto del Mazara, e che, a detta dei mazaresi, è stata sempre «privilegiata» in tutto dalle istituzioni nazionali.

Parigi, sequestra un uomo nella Moschea: la polizia lo uccide

PARIGI — Terrore per cinque ore nella moschea di Parigi. Un uomo, armato di fucile, si è asserragliato nell'interno dell'edificio tenendo come ostaggio il capo del protocollo della moschea dopo aver ferito gravemente un'altra persona. Nel corso delle lunghe trattative l'uomo ha insistito per ottenere un aereo per raggiungere l'Algeria. La polizia che presidiava la moschea (nella foto) ha però fatto irruzione all'interno del luogo di culto ferenso il sequestratore che per la gravità delle ferite non ha potuto essere trasportato in ospedale. È morto dopo un'ora nella moschea.

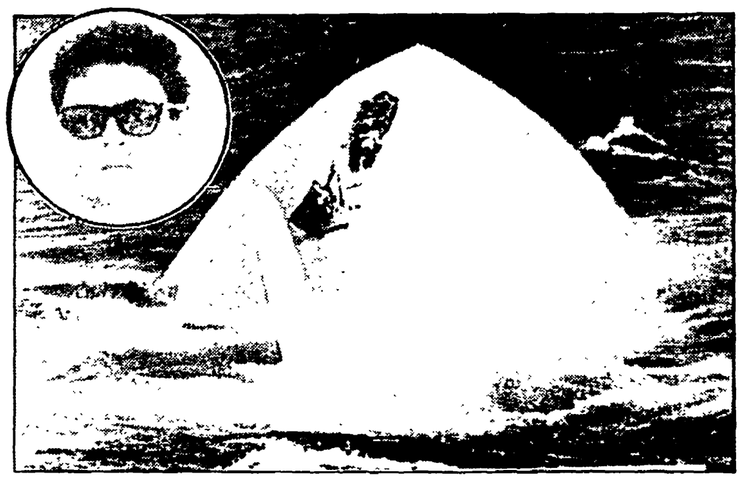
Turco in Germania parla dell'attentato al papa

«Mi dissero: sono stati i bulgari»

Anche Yalcin Ozbey, detenuto a Bochum, ha risposto alle domande dei giudici italiani che stanno processando Alì Agca

BOCHUM — Dopo una lunga ed elaborata trattativa, Yalcin Ozbey ha deciso di collaborare con la giustizia italiana. Nelle prime ore del pomeriggio, nella più ampia delle aule del palazzo di giustizia di Bochum, nella Repubblica Federale tedesca, il turco, che in questa città della Ruhr sta scontando una pena a nove mesi di reclusione per possesso di documenti falsi, ha cominciato a rispondere alle domande del presidente della Corte d'Assise di Roma Severino Santiapichi, del giudice a latere Fernando Attolico, del pubblico ministero Antonio Marini e dell'avvocato Adolfo Larussa, uno dei difensori del bulgaro Serghej Ivanov Antonov, uno degli imputati del processo per l'attentato al papa che si celebra a Roma. Una delle condizioni che Ozbey ha posto prima di parlare è che, per il momento, le dichiarazioni che va rilasciando siano circondate dal massimo riserbo. Dice di temere per la propria vita, anche se non ha voluto precisare da quale parte provengano i pericoli per la sua incolumità. Quindi, sul contenuto della deposizione di questo pomeriggio segretezza assoluta. Le uniche indiscrezioni che è stato possibile raccogliere riguardano l'impostazione data al proprio racconto dal testimone, il quale avrebbe confermato quanto disse in istruttoria sull'attentato al papa e cioè di aver saputo da alcuni personaggi implicati che dietro a tutto c'era la regia dei servizi segreti bulgari. Yalcin Ozbey è la persona che durante l'istruttoria fece una lunga dichiarazione che però non venne tenuta in gran conto dal gudice Ilario Martella. Il turco, tra l'altro, sostenne di aver raccolto le confidenze di un tale Akif, il quale sarebbe stato presente in piazza S. Pietro al momento dell'attentato compiuto da Mehmet Alì Agca. Spiegò che Akif doveva identificarsi con Sirri Kadem, esponente di sinistra turco di cui fece una descrizione: era alto circa un metro e ottanta, biondo, con i capelli ricci. Nei giorni scorsi, nell'aula del Foro Italico a Roma, proprio Sirri Kadem è stato sentito come testimone ed è risultato estraneo alla sparatoria del 13 maggio del 1981. Naturalmente una delle prime domande che i giudici hanno rivolto a Ozbey ha riguardato proprio Sirri Kadem. Come mai ha indicato una persona che sembra non aver nulla a che fare con l'attentato al papa? La risposta sarebbe stata pressappoco questa: lui la conosceva con il soprannome di Akif di Istanbul e aveva ritenuto che si trattasse di Sirri Kadem. Evidentemente era, invece, un'altra misteriosissima persona.

Prigioniero sott'acqua il leader dei Duran Duran



COWES — Venti minuti sott'acqua, prigionieri nello yacht capovolto. Sono vivi grazie alla bolla d'aria che si era formata nello scafo mentre si capovolgeva. Protagonisti della brutta avventura, insieme ad altri cinque amici, l'idolo della musica d'oggi, Simon Le Bon, dei «Duran Duran», che a bordo del «Drum», come si vede nella foto dopo l'incidente, seguiva la regata dell'«Admiral cup», sulle coste occidentali dell'Inghilterra. Simon Le Bon è quasi irriconoscibile nel «nuovo look»; addio capelli biondi, ora taglio a spazzola e capelli castani.

I giudici dovranno prendere la decisione sul caso del piccolo tossicodipendente a sei mesi

Bimbo drogato, la madre lo rivuole

MILANO — Adesso, in una cella di San Vittore, Maria Antonietta C. piange. Piange e chiede di suo figlio. Matteo, appena sei mesi, Maria Antonietta curava le sue crisi di pianto come «cura» sè stessa bucandosi. Ma ora, dice il suo difensore avvocato Leccisi, dimostra una «disperata volontà di non perdere il figlio» ed è «disposta a qualsiasi sacrificio» pur di non essere separata da lui. E' perfettamente naturale questo attaccamento di una madre alla propria creatura. Ma Maria Antonietta non è una madre qualsiasi. È innanzitutto una tossicomane. Ed è, soprattutto, accusata di aver inettato droga al bambino riducendolo in fin di vita. E allora? Allora ai giudici del tribunale dei minori e della Procura della repubblica spetta un compito arduo e delicato: decidere se Maria Antonietta, nonostante tutto, abbia diritto di riavere suo figlio. O se la donna non dovrà più vedere Matteo,almeno per un lunghissimo periodo.

Il primo problema da affrontare sarà la richiesta di libertà provvisoria avanzata dal legale della donna. In subordine l'avvocato chiede gli arresti domiciliari e invoca i «diritti acquisiti della madre».

Non sarà una scelta semplice quella alla quale sono chiamati i giudici che come sempre si avvarrano dell'aiuto di una équipe di esperti per stabilire se Matteo dovrà essere riconsegnato o no alla mamma.

In questi casi, molto più numerosi di quanto non appaia sulle cronache dei giornali - spiega Alessandro Vassalli, coordinatore del Centro per il bambino maltrattato e per la cura della crisi familiare - ci si trova davanti a problemi di ordine giuridico e di natura psicosociale. Il tribunale si serve di esperti, come quelli del Centro, per le necessarie indagini psicodiagnostiche sulla madre e sull'intero nucleo familiare proprio per stabilire quale soluzione adottare.» E nel caso del piccolo Matteo c'è già chi, come una zia materna, si è offerto di occuparsi indefinitamente del bimbo. Questa potrebbe essere una soluzione temporanea in attesa che le indagini psicosociali si concludano. Ma poi? Poi - continua Vassalli - nasce il vero problema. La separazione dalla madre per lungo tempo o, nei casi più gravi, per sempre, può essere molto dannosa per il futuro sviluppo affettivo del bambino. E questo caso è reso ancor più complesso dal fatto che la mamma è tossicomane. Il problema vero nasce e si conclude qui. Non esistono formule universali. Ogni caso va analizzato singolarmente senza indebite generalizzazioni.» Insomma, si tratta adesso di condurre due inchieste: quella penale e quella psicosociale. Dal lavoro «incrociato» di giudici e psicologi dipenderà il futuro, tutto il futuro, di Matteo e di Maria Antonietta.

Elio Spada

Infetta l'area di allevamento dei cavalli vicino a San Rossore

I purosangue di Barbaricina in quarantena: nove i morti

L'ordine sanitario - Si sa ben poco sulle origini della moria - Una delle cause potrebbe essere lo stress - Non escluso il cortisone

Dal nostro corrispondente

PISA — I cavalli di Barbaricina sono in quarantena. Con un provvedimento reso inevitabile dalla morte improvvisa di 9 cavalli da corsa nel giro di 3 settimane — l'ultimo è deceduto appena due giorni fa — il dottor Francesco Comparini, responsabile del servizio veterinario dell'Usl pisana, ha proposto al sindaco di dichiarare zona infetta l'area di allevamento dei cavalli che si trova proprio a ridosso dell'ippodromo di San Rossore.

Per quindici giorni almeno i purosangue di Barbaricina, le scuderie da cui è uscito Ribot, non potranno varcare i loro confini. Per cui niente corse e, soprattutto, niente allevamenti.

In serata, nel corso di una riunione, il presidente dell'Alfea, Piero Studiati, ha giudicato «opportuno» il provvedimento, non tanto per impedire contagi, poiché se una cosa è certa è che non siamo davanti ad un'epidemia, ma semmai per evitare che con lo stress e l'affaticamento fisico altri equini debbano morire.

Sulle origini della moria che ha stroncato ben 9 cavalli — tre dei quali in alcune scuderie vicine — tra cui autentici purosangue destinati a vincere, si sa ben poco. Le analisi hanno rilevato solamente che le povere bestie sono morte tra i dolori atroci di una tossicosi di cui è responsabile un certo «clostridium», un batterio, appunto, che vive tranquillamente in molte specie animali finché qualcosa non ne risveglia le capacità omicide.

Ma che cosa? Il problema è tutto qui. I medici dell'Usl non sono riusciti ad isolare, come si dice, un solo fattore certo di crisi. Per cui si brancola letteralmente nel buio, e c'è il rischio autentico che altri cavalli siano colpiti dalla malattia mortale. Tanto più che non risultano essersi verificati in Italia analoghi casi, per cui manca il conforto dell'esperienza e tra gli allenatori di Barbaricina si è diffuso ormai un vero e proprio terrore: quello di aprire le scuderie una mattina e trovare il proprio prezioso purosangue accasciato per terra senza più vita.

Intanto c'è da registrare un dato confortante. Due cavalli che la notte scorsa avevano accusato i sintomi dell'infezione e versavano già in gravissime condizioni, sono riusciti a superare la fase acuta della crisi.

Evidentemente si trattava di soggetti meno debilitati degli altri, alcuni dei quali sono morti addirittura 24 ore dopo aver brillantemente partecipato ad una corsa. Ciò gratifica in pieno il provvedimento dell'autorità sanitaria, in quanto dimostra che almeno una delle cause dell'insorgere della mortale tossicosi è lo stress elevato a cui sono sottoposti i cavalli con le relative terapie, non esclusa la somministrazione di farmaci, tra cui il Cortisone che, più degli altri, contribuisce ad indebolire le difese immunitarie.

Altre cause potrebbero risiedere nell'alimentazione. Non che i cavalli consumino pasti complessi. Per lo più si tratta di fieno, biada, avena, erba e carote, tutte verdure o foraggi sottoposti a trattamenti chimici piuttosto intensi. Il fatto è che i fornitori di Barbaricina sono moltissimi. Certi prodotti arrivano addirittura dall'Argentina. Altri, come l'erba, sono di produzione locale e fanno praticamente di Barbaricina l'unico allevamento italiano di cavalli in cui, per la relativa facilità di approvvigionamento, si unisce l'erba agli altri ingredienti.

Aldo Bassoni

Capri: su un gommone con la moglie, cade in acqua, non sa nuotare

Misteriosa morte in mare di un ricco turista Usa

Dubbi degli inquirenti sulla dinamica, disposta l'autopsia - Il corpo ritrovato solo ieri mattina - La versione della moglie

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Si tinge di giallo la morte di un facoltoso imprenditore di New York, finito in mare l'altro pomeriggio a Capri,ed il cui corpo è stato ritrovato solo ieri mattina intorno alle 8. Il medico che ha compiuto il primo esame della salma, infatti, ha chiesto che il corpo dell'americano sia trasportato all'obitorio del primo policlinico di Napoli per un'autopsia più approfondita in quanto non se l'è sentita, nonostante i 30 anni di professione, di dare risposte certe ai quesiti posti dal pretore di Capri, che sta conducendo le indagini su questo incidente. Un solo commento è stato fatto dall'ufficiale sanitario dell'isola: «Si tratta di una morte in mare molto strana».

Stanley Bergman, 43 anni, di New York, imprenditore edile e commerciante all'ingrosso di mobili (le sue sostanze sono consistenti) era arrivato a Capri tre giorni fa accompagnato dalla moglie, Ildiko Moskovitz di 41 anni, ed aveva preso alloggio in un hotel nei pressi di punta Dragara. Proprio dalla spiaggia antistante l'albergo l'altra mattina era partito con un gommone a motore per una gita assieme alla consorte. Alle 14 la sciagura, che finora è stata ricostruita solo sulla base delle dichiarazioni della moglie del newyorkese. «Eravamo a bordo del gommone al largo - ha detto agli inquirenti la Moskovitz - ed io mi sono sdraiata per prendere il sole; mio marito, che non sapeva nuotare e per questo si era messo un giubbotto salvagente, si è invece seduto sulla sponda del natante. All'improvviso ho sentito delle grida di aiuto ed ho visto mio marito in mare che si dibatteva, ho cercato di aiutarlo, ma inutilmente, la corrente ed il vento di maestrale mi hanno trascinata lontano».

Il gommone con la donna a bordo che chiedeva aiuto è stato avvistato dalla motocisterna «Nizza», un quarto d'ora prima delle 17, a cinque miglia a sud da punta della Campanella. E' stato dato l'allarme e sul posto sono confluite cinque motovedette, due dei carabinieri e tre della capitaneria di porto, oltre ad un elicottero della guardia di finanza. I mezzi di soccorso hanno prima recuperato la donna,poi hanno iniziato le ricerche dello scomparso concluso solo ieri mattina.

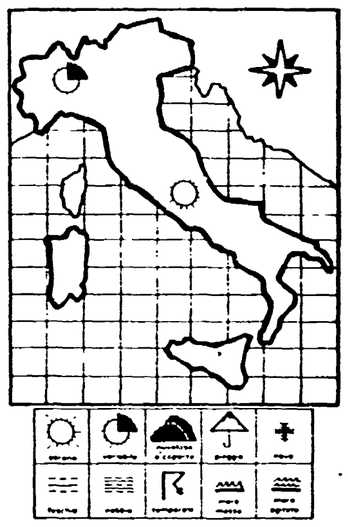
Il pretore di Capri ha disposto immediatamente l'autopsia del corpo dell' imprenditore americano, ma i risultati non sono stati tali da sciogliere i dubbi degli inquirenti. A conferma che sull'incidente non tutto è stato chiarito c'è il lungo colloquio che gli investigatori hanno tenuto nel pomeriggio con il magistrato. La morte - questo il primo responso dei medici - è avvenuta per blocco cardiaco e potrebbe essere stata causata anche dalla lunga permanenza in acqua; ma potrebbero essere anche altre le cause del decesso. Quali? Lo chiariranno gli esami che si effettueranno forse nella stessa giornata di oggi a Napoli.

Vito Faenza

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	15	31
Verona	19	32
Trieste	20	29
Venezia	18	27
Milano	17	30
Torino	19	29
Cuneo	18	25
Genova	21	28
Bologna	18	33
Firenze	17	33
Pisa	15	33
Ancona	19	29
Perugia	21	33
Pescara	17	30
L'Aquila	np	np
Roma U.	16	35
Roma F.	18	31
Campob.	np	np
Bari	19	31
Napoli	17	33
Potenza	17	31
S.M.L.	23	32
Reggio C.	21	38
Messina	24	30
Palermo	23	28
Catania	18	32
Alghero	19	35
Cagliari	16	30



SITUAZIONE — Continua una situazione da piena estate su tutta la penisola. Il tempo è controllato da un'aria di alta pressione e da una circolazione di masse d'aria in progressivo riscaldamento. Perturbazioni atlantiche che si muovono lungo le latitudine centrali nel continente europeo provocano qualche azione di disturbo la lascia alpina, le località prealpine e limitatamente sulle regioni settentrionali.
IL TEMPO IN ITALIA — Condizioni prevalenti di tempo buono su tutte le regioni italiane con cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Annuvolamenti temporanei di una qualche consistenza si potranno verificare durante il corso della giornata lungo il settore alpino specie le parte occidentale. La temperatura tende ad aumentare per quanto riguarda i valori massimi mentre rimane invariata per quanto riguarda i valori minimi nella notte.

SIRIO

C'è il «socio americano»?

Schimberni tace, ma per poco

Il presidente Montedison dovrà per legge comunicare i nomi dei nuovi azionisti

MILANO — Sconcerto e perplessità in Piazza degli Affari a Milano in seguito all'azione legale intentata da Carlo Bonomi nei confronti di Mario Schimberni. Le conseguenze sono state avvertite nelle contraddizioni, cosicché il titolo Bi-Invest ha registrato al listino una perdita del 6,3% rispetto alla chiusura di venerdì scorso. Inizialmente il titolo è sceso sulle 7.500-7.600 lire, per poi risalire fino alle 8.200 lire del prezzo fissato al listino. Pare che a sostenere gli acquisti finali siano stati gli stessi protagonisti della «scalata» di luglio.

L'attenzione di tutti è comunque rivolta verso Foro Bonaparte. In Borsa si parla con insistenza di un potente socio americano della Montedison, un socio che rappresenterebbe per Mario Schimberni la carta vincente per emanciparsi dal controllo della Gemina. Stando alle indiscrezioni degli operatori il nome del socio Usa (ma esiste davvero?) della Montedison dovrebbe essere reso noto dalla società nei prossimi giorni, in quanto avrebbe nelle sue mani un pacchetto di azioni superiori al 20%; lo deterrebbe da qualche tempo secondo la legge è fatto obbligo ad una società quotata in Borsa di comunicare alla Consob l'ingresso di nuovi azionisti in un termine di 30 giorni.

Da parte sua Montedison non parla. Chi alimenta l'ipotesi del socio americano si basa sulla conoscenza del presidente della Montedison. Questi non è certo un uomo avventuroso, né mai si è caratterizzato per iniziative spericolate alla Cefis. Eppure perché Schimberni si è lanciato all'assalto di uno dei suoi «padroni» della Gemina? Ha rastrellato le azioni della Bi-Invest con l'obiettivo di sedersi alla pari, «da padrone con padroni», nel salotto buono della Gemina? Vi è chi dice che in questo caso Schimberni avrebbe trascurato le regole del salotto. Di qui l'irritazione degli Agnelli, Pirelli, Orlando. L'operazione «scalata della Bi-Invest» alla Fiat non è piaciuta per niente. Così Bonomi è stato aiutato nella difesa della sua società. Quindi per sempre precluse le poltrone del «salotto buono» per Mario Schimberni? «Almeno per ora sì» si dice in ambienti bene informati, «ma se Schimberni avesse assi seri nella manica a tempi lunghi non si può escludere niente». Oggi quindi in casa Agnelli, Pirelli, Orlando prevale l'irritazione contro Schimberni. Più avanti non è detto si dimostri futile o irrilevante la prudenza suggerita da Enrico Cuccia.

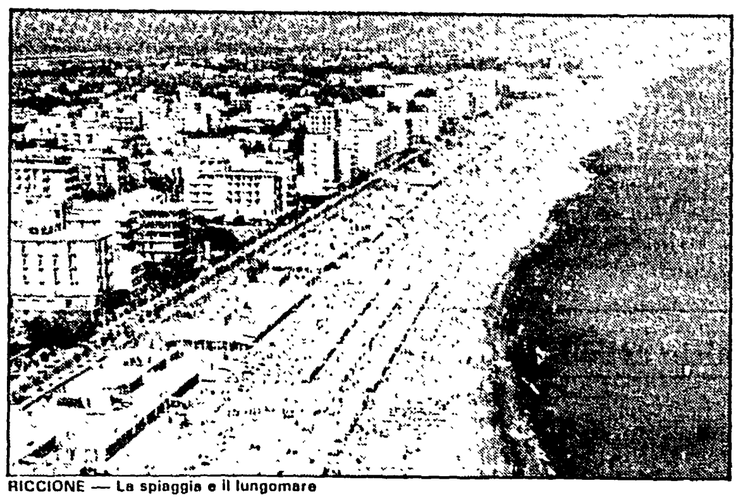
Immediate reazioni dopo la proposta di una biennale del cinema omosessuale

Gli albergatori protestano: «Riccione non è capitale gay»

Le associazioni turistiche hanno espresso «preoccupazione» per una diffusione dell'Aids - Conferenza stampa dell'Arci: «Siamo tollerati, ma solo se non avanziamo rivendicazioni» - Già fatta a Bologna una rassegna analoga

RICCIONE — L'appuntamento era fissato per le 11 al Green bar, luogo storico di incontro dei gay di Riccione, che alle 4 del mattino lo affollano come fosse pieno giorno. Ma alle 11 la passeggiata di viale Ceccarini, su cui si affacciano i tavolini del «bar verde» ha già ripreso la sua aria tranquilla e perbene. Mr. Hyde ha di nuovo il volto del dotto Jeckill, ma come è noto il più temibile è proprio il rassicurante dottore.

La conferenza stampa dell'Arci-Gay, convocata dopo il clamore suscitato dalla proposta di una biennale del cinema omosessuale a Riccione, evidentemente non poteva tenersi alla luce del sole, ai tavolini di uno dei bar meglio frequentati. Così l'incontro si è svolto sulla terrazza deserta del Grand Hotel di Riccione, da due anni chiuso e disabitato. Qui, con un po' di curiosi che spiavano affacciati al muretto della terrazza, il segretario nazionale dell'Arci-Gay, Franco Grillini ha brevemente riassunto gli antefatti. Verso la fine di luglio l'organizzazione aveva proposto al sindaco di Riccione Terzo Pierani di valorizzare il turismo gay che di fatto esiste da anni nella «Perla verde» dell'Adriatico, organizzando la Biennale del cinema. La rassegna in se non era una novità in assoluto: la prima edizione si è già tenuta due anni fa a Bologna e ha registrato 7mila presenza, e a novembre è già in programma il secondo appuntamento, che si terrà nuovamente nel capoluogo emiliano. «Malgrado la moderazione con cui è stata presentata la nostra proposta — ha detto Grillini — c'è stata un'immediata reazione da parte degli'associazione degli albergatori: il timore che a Riccione venisse affibbiata l'etichetta di capitale gay ha fatto insorgere gli operatori turistici schierati dalla parte del turismo «ortodosso».



RICCIONE — La spiaggia e il lungomare

Questa reazione non ci ha stupito. Noi sappiamo bene di quali pregiudizi è vittime il "popolo" dei gay. Era Pierani che non ci credeva. I fatti ci hanno dato ragione».

L'immagine del turismo sull'Adriatico è legata da un lato a quella delle famiglie e dall'altro a quella dei «vitelloni». La stampa riporta puntualmente le dichiarazioni di personaggi come il leggendario Zanza che vanta a fine stagione di aver battuto ogni record nei campionati di «gallismo». Tutto questo non crea scandalo, provoca al massimo commenti divertiti e compiaciuti. Il gay, invece è solo tollerato, non deve chiedere di essere legittimato.

Ma il documento degli albergatori faceva anche riferimento ad una preoccupazione più concreta e cioè l'Aids. «L'Aids — risponde Grillini — ha tre zone epidemiologiche nel mondo: in Africa dove colpisce sia uomini che donne, negli Usa dove interessa la popolazione gay e nelle tre penisole mediterranee dove riguarda soprattutto i tossicodipendenti. Nel caso dei gay è generalmente determinata dalla costrizione a vivere una sessualità nevrotica e promiscua. Se l'omosessuale potesse avere un sereno rapporto di coppia, questo pericolo scomparirebbe. Ma tutto questo è in netta contrapposizione con la condizione di clandestinità e di emarginazione in cui siamo costretti a vivere. Nelle zone in cui la nostra presenza è maggiormente accettata, come ad esempio l'Emilia Romagna, nessun gay è morto di Aids».

Alla conferenza stampa si è notata l'assenza del sindaco Pierani, malgrado fossero presenti altri membri della giunta e del consiglio comunale, in rappresentanza di Pci e Psi. Interpellato telefonicamente Pierano ci ha detto: «Non sono venuto all'incontro perché non volevo che la cosa venisse interpretata come un mio avallo all'etichetta di Riccione capitale gay. Io sono il sindaco di tutta la città. Riccione ci ha messo quarant'anni per costruire la sua immagine e non possiamo permettere che venga distrutta da una campagna di stampa. Per quanto riguarda la proposta fatta dall'Arci gay non faccio assolutamente marcia indietro. Come ho detto a suo tempo esamineremo la proposta e la valuteremo».

Tanto rumore per nulla dunque? Sabato i vigili di Rimi hanno emesso un'ordinanza per la chiusura di un locale gay, il «Proibita» nato da appena 15 giorni. Il Green bar ha chiuso l'uscio in faccia ai suoi clienti più fedeli, le associazioni dei commercianti hanno disertato la conferenza stampa, il sindaco che aveva garantito la sua presenza ha ritirato l'adesione. Nessuno però vuol sentire parlare di pregiudizi. Tutto viene attribuito al caso.

La prova del nove si farà a settembre, quando Riccione deciderà se accettaere o no di ospitare, per una delle 52 settimane dell'anno, in un luogo chiuso e lontano da occhi indiscreti la biennale del cinema gay. Magari anche in bassa stagione.

Susanna Ripamonti

Cetraro ricorda Losardo, sindaco comunista ucciso dalla mafia

COSENZA — L'intera città di Cetraro sul Tirreno cosentino è scesa in piazza sabato e domenica pomeriggio per ricordare il compagno Giovanni Losardo, assessore comunale e sindaco della città, barbaramente assassinato dalla mafia nella notte del 21 giugno del 1980. L'occasione è stata data dalla seconda edizione del premio Losardo indetta dall'amministrazione comunale della città in memoria del compagno scomparso con il quale si è voluto assegnare un riconoscimento a personalità particolarmente impegnate nella lotta contro la mafia, come a Nando Dalla Chiesa, ad Abdon Alinovi presidente della commissione parlamentare Antimafia, a mons. Riboldi vescovo di Acerra, e ai giornalisti Malafarina, Calderoni e Messina.

Dieci arresti in Calabria per la truffa all'Aima

CATANZARO — Dieci produttori e commercianti di olio sono stati arrestati stamani dalla Guardia di finanza in provincia di Catanzaro, su ordine di cattura del sostituto procuratore della Repubblica del tribunale di Crotone, dott. Brancaccio, nell'ambito di una inchiesta su una presunta truffa ai danni dell'Aima (l'azienda di Stato per gli investimenti nel mercato agricolo). La truffa, secondo quanto ha reso noto la Guardia di finanza, ammonterebbe ad oltre un miliardo di lire.

Pisa, per salvare un bastardino finisce travolto dal treno

SAN FREDIANO A SETTIMO (Pisa) — Forse per salvare un cane che si era attardato sui binari l'ex maresciallo dei carabinieri in pensione Rolando Vaglini, 56 anni, di San Frediano a Settimo, è stato travolto e ucciso da un treno. Il fatto è accaduto verso la mezzanotte di domenica al passaggio a livello situato nel centro del paese. Secondo la ricostruzione dell'incidente fatta dai carabinieri, quando Rolando Vaglini si è accorto che il cane, un randagio, stava per essere investito dalla «Freccia dei due mari», proveniente da Firenze e diretta a Livorno, si è recato sui binari, riuscendo ad allontanare l'animale ma rimanendo a sua volta travolto dal convoglio. L'ex sottufficiale è morto sul colpo. Il traffico ferroviario è rimasto bloccato per un'ora.

Sardegna, a Villasor eletta amministrazione Pci-Psi

CAGLIARI — Giunta Pci-Psi con sindaco comunista al Comune di Villasor, un centro agricolo della provincia di Cagliari a circa 25 chilometri dal capoluogo. Primo cittadino è stato eletto Giuseppe Aru (Pci); i socialisti Giovanni Zorco e Paolo Orrù sono invece rispettivamente vicesindaco ed assessore anziano. Compongono la giunta inoltre gli assessori effettivi Carlo Abis e Luciano Bratzu entrambi comunisti, e gli assessori supplenti Paola Pistis (indipendente) e Salvatore Arixi (Pci).

Asta Cct quasi deserta acquistato solo il 60%

ROMA — Questa volta i Cct (Certificati di credito del tesoro) non sono andati a ruba.I risparmiatori ne hanno sottoscritta una quota assai inferiore a quella offerta. Ne danno notizia il ministero del Tesoro e la Banca d'Italia. Erano stati messi sul mercato 2.500 miliardi di Cct con scadenza 16 agosto 1990, ma la richiesta è stata di soli 1.518 miliardi (cioè circa il 60 per cento). L'offerta, annunciata il 5 agosto, prevedeva un prezzo di emissione di 99,75 lire per ogni cento lire di valore nominale. Probabilmente su questa parziale diserzione dei risparmiatori verso questo tipo di titoli pubblici ha influito il periodo di ferie. Ma non è escluso che possano aver giocato un ruolo anche le voci di tassazione.

Insalaco in libertà provvisoria ma probabile il rinvio a giudizio

PALERMO — Il consigliere istruttore Giuseppe Caponnetto e il giudice istruttore Giovanni Falcone hanno concesso ieri sera la libertà provvisoria all'ex sindaco di Palermo Giuseppe Insalaco, implicato nella vicenda relativa alla compravendita di un terreno al costruttore Orazio Saccone. Insalaco, che era agli arresti domiciliari, potrà così tornare ad essere un libero cittadino e riprendere la sua attività all'assemblea regionale siciliana dopo la pausa estiva. Il terreno, secondo i periti, dell'istituto statale dei sordomuti, venduto da Insalaco, non avrebbe avuto un prezzo remunerativo e pertanto si profila per l'ex sindaco di Palermo una sentenza di rinvio a giudizio.

Corsi formazione professionale, la Regione Liguria parte civile

GENOVA — La Regione Liguria si costituirà parte civile, nel processo sui corsi professionali finanziati dalla Cee, contro l'ex vicepresidente Giacomo Gualco e gli altri imputati nell'inchiesta aperta dalla procura della Repubblica. Lo ha deliberato nei giorni scorsi la giunta regionale. Fino ad oggi le persone incriminate dai magistrati sono tredici, ma sembra imminente l'invio di nuovi avvisi di reato che dovrebbero interessare altri imprenditori e politici, i cui nomi sono tenuti nel massimo riserbo.

Per il prezzo della super

Altissimo in tribunale accusato dai petrolieri

Da due settimane le compagnie chiedono il rincaro, ma il ministro non lo ha concesso - Vorrebbero 10 lire al litro

ROMA — Il prezzo della benzina finisce in tribunale. I petrolieri hanno presentato un ricorso alla magistratura contro il ministro Renato Altissimo. Lo ritengono responsabile dei danni subiti in queste due ultime settimane per il mancato «adeguamento» del prezzo della super. Per ora sono quattro (Esso, Mobil, Total, Fina) le compagnie private che hanno deciso di passare all'attacco, ma si prevede che altre si uniranno all'iniziativa. Un'iniziativa che arriva proprio alla vigilia della consueta rilevazione settimanale Cee sui prezzi petroliferi in Europa, normalmente presa a base delle variazioni del listino nazionale.

Quasi certamente non si tratta di una semplice coincidenza: i petrolieri vogliono premere con tutte le armi disponibili per far recedere Altissimo dalla sua posizione di intransigenza. Per due settimane consecutive il ministro liberale si è rifiutato di concedere aumenti per il prezzo della super e del gasolio (i petrolieri vorrebbero rispettivamente 10 e 15 lire in più al litro). Secondo le compagnie private si erano determinate tutte le condizioni per le variazioni al listino. Altissimo ha negato, invece, che ci fossero le premesse per nuovi aumenti e ha invitato ad un «attimo di riflessione» dopo le vicende della svalutazione della lira. Cioè ha rimandato un'eventuale decisione a un momento in cui le bocce monetarie sarebbero state meno fluttuanti.

I petrolieri hanno protestato vivacemente e dopo una settimana hanno deciso di passare dalle parole ai fatti annunciando un ricorso al Tribunale amministrativo del Lazio. Il bersaglio è «l'atteggiamento del governo che viene meno alla lettera e allo spirito dell'attuale disciplina dei prezzi dei prodotti petroliferi».

Il clima, come si vede, è già teso, ma potrebbe arroventarsi di più se oggi Altissimo rispondesse con un nuovo «no» all'invocato aumento della benzina. L'Unione dei consumatori ha già fatto sapere nei giorni passati che le pretese dei petrolieri sono del tutto ingiustificate e che il prezzo della benzina già ora è a livelli proibitivi.

Cossiga spiega la visita ad Oslo

«Voglio contatti diretti con le Forze Armate»

Dopo la Vespucci, altri incontri con esercito ed aviazione Da ieri il presidente della Repubblica in vacanza ad Auronzo

BELLUNO — Oslo-Istrana sul Dc 9 presidenziale poi, in elicottero, ad Auronzo di Cadore. Francesco Cossiga ha iniziato ieri pomeriggio le sue vacanze estive — due o tre settimane — scegliendo, come Pertini, la montagna. Nel centro dolomitico bellunese sarà ospite del complesso della Forestale di Palus a Collalto, lo stesso che aveva ospitato più volte le vacanze di un altro presidente, Segni. Cossiga, del resto, è un «affezionato» di Auronzo; dal 1950 è socio onorario della sezione Cai del paese veneto. Quest'anno passerà le ferie qui da solo, la famiglia è rimasta a Roma.

Fino alle 10 di ieri mattina era ancora ad Oslo. Avrebbe voluto accompagnare per un paio d'ore in mare la «Amerigo Vespucci», in partenza per Copenaghen, ma non c'era un filo di vento e il programma è stato annullato. Cossiga è comunque tornato un'ultima volta a bordo della nave-scuola della Marina militare portando in dono al comandante la nuova foto ufficiale del presidente della Repubblica che, da questo settennato, è a colori. Ne esistono due versioni, una per i luoghi militari (sullo sfondo c'è un tricolore), l'altra per gli uffici civili. «I fotografi del Quirinale mi hanno mostrato decine di provini, poi naturalmente ne hanno scelto uno diverso da quello che ritenevo il migliore», ha detto scherzosamente. Cossiga ha tratto anche un primo bilancio degli incontri avuti durante la visita «privata» in Norvegia: «Ne sono estremamente contento, i nostri interlocutori avevano forse pensato all'inizio che la visita fosse esclusivamene turistica, poi si sono accorti che c'era da parte nostra un interesse più profondo. La prova ne sono i risultati concreti raggiunti». Quali? Il principale è la fissazione ai primi di ottobre di una visita ufficiale in Norvegia del ministro della Difesa Spadolini per intensificare la cooperazione industriale nel campo della difesa. Cossiga ha anche spiegato ieri: «Mia preoccupazione dopo l'elezione è di stabilire un contatto diretto con le Forze armate». Dopo la Marina (la visita alla Vespucci ad Oslo) i prossimi appuntamenti saranno con l'Esercito (23 agosto, esercitazione del 4° corpo d'armata alpino a Forcella Lavaredo, vicino ad Auronzo) e l'Aviazione (1 settembre, trentennale della pattuglia acrobatica, a Rivolto, in Friuli). Il 5 settembre altro impegno importante già in programma, a Milano, per la conferenza delle Nazioni unite sulla violenza.

Autonomi sfidano le precettazioni A ferragosto sciopero a Fiumicino

ROMA — Per chi viaggia, almeno dal punto di vista degli scioperi, quest'anno non dovrebbero esserci problemi a Ferragosto. Codici di autoregolamentazione e raffica di precettazioni hanno infatti tolto di mezzo ogni agitazione. Unico «neo» uno sciopero di 5 ore indetto per venerdì 16 a Fiumicino da due sindacatini autonomi aziendali, il Sila Ancole e il Sanga Cisal che hanno qualche adesione tra il personale di terra. Uno sciopero simile era stato proclamato anche il 2 agosto, ma intervenne la precettazione a bloccarlo. Si ripeterà il provvedimento anche stavolta? Anche se al Salga si dicono disposti a sfidare il prefetto: «Sciopereremo egualmente», minacciano.

Indesit Sud, da mesi senza salario Esplode la protesta degli operai

CASERTA — Da tempo immemorabile in cassa integrazione, e da mesi addirittura senza ricevere una lira. E alla fine la tensione degli operai della Indesit Sud è esplosa: ieri mattina numerosi lavoratori hanno «invaso» per protesta la stanza del sindaco di Carinaro, in provincia di Caserta (un'amministrazione da sempre solidale con la loro lotta: solidarietà ribadita ancora ieri). Un gesto clamoroso per richiamare l'attenzione, innanzitutto quella del governo, sulla loro difficile vertenza. Una vertenza che si trascina da troppo tempo, segnata solo da «voci» (come quella di un probabile commissariamento) e da promesse (quella sull'elaborazione di programmi produttivi, evasa da mesi). Con l'aggravante che questa è l'unica fabbrica della zona: se chiude si perdono, per sempre, centinaia di posti di lavoro.

Il Partito

Convocazione

I compagni della prima commissione del Senato e della seconda commissione della Camera sono convocati per oggi martedì 13 agosto alle ore 12.00 presso il gruppo della Camera.

Aceto, il popolare fantino al dibattito organizzato a Siena da Futura, festival dedicato ai giovani

«Il successo? Vincere il mio 14° Palio»

Venti anni di lavoro, conteso e odiato dalle contrade

Alla tavola rotonda sono intervenuti anche il deputato Pci Roberto Barzanti e l'antropologa Carla Pasquinelli - Tante domande sulla corsa

Dal nostro corrispondente

SIENA — Non solo è bravo a guidare il suo cavallo nel difficile percorso di Piazza del Campo ma anche a parlare, a discutere, a rispondere a domande insidiose e maligne. Andrea De Gortes, detto Aceto, il più prestigioso fantino del Palio di Siena, in perfetta forma dopo un periodo di ossigenazione in montagna (oggi a Siena c'è l'assegnazione alle contrade dei cavalli per il prossimo Palio che si correrà il 16 agosto), si è presentato al dibattito sul tema del successo e del denaro tenutosi al Caffé concerto di Futura, il festival nazionale dei giovani di Siena. Aceto, tredici vittorie ottenute nel Palio (l'ultima è venuta proprio il 2 luglio scorso nella contrada dell'Oca), un record che solo un fantino degli inizi del secolo, Angelo Meloni, ha raggiunto, ha raccontato la sua storia, la sua carriera dagli inizi, venti anni fa, inizi difficili, fino ad ora con il successo che è un'abitudine, con i soldi che gli arrivano sempre di più. È stato lui il vero protagonista del dibattito che ha visto la presenza di Roberto Barzanti, deputato comunista al Parlamento europeo e storico del Palio, e dell'antropologa Carla Pasquinelli dell'Università di Cagliari.

«Quanto guadagni?» gli hanno chiesto alcuni dei numerosi contradaioli presenti, tra cui alcuni che nemmeno tanto cordialmente lo odiano. «La cifra giusta — ha risposto — per correre il Palio. Ma dipende anche dai miei interlocutori, da chi mi vuole». Aceto non ha detto cifre precise, ma il Palio in tutti questi anni gli ha dato davvero molto. La sua vita oggi è molto diversa da quella del ragazzo che venti anni fa arrivò a Siena solo con le sue idee, le sue speranze e poca roba in valigia. Oggi è il re del Palio di Siena ma è anche qualcuno nella vita, uno che si è affermato, un personaggio pubblico. Ma la sua vita è stata anche lotta contro difficoltà, momenti difficili e contro il pericolo di un anticipato anonimato a cui non si sarebbe rassegnato.

«Nessuno regala niente per niente — ha detto —. Il Palio è difficile, i contradaioli in quel periodo si trasformano, non sono le stesse persone che si conosce durante l'anno. Quindi occorre cattiveria. Se non ce l'hai sei perduto. Questi senesi sono un grande popolo, ma nei giorni del Palio perdono la testa e non vivono più nella realtà».

Il dibattito, in vista della corsa del 16 si è spostato sulle immediate intenzioni di De Gortes. Continuerà a correre nell'Oca, dove tenterà di bissare il successo di luglio, oppure sceglierà qualche altra contrada? «Potrei correre per il Bruco, non vince da trent'anni». Ma anche in questa dichiarazione c'è tutto il carattere del fantino. Vincere in questa contrada sarebbe per lui, oltre che molto remunerativo economicamente, anche un aumento di gloria, di prestigio, cui, non lo nega, in questi anni ha sempre mirato. De Gortes però non rifugge nemmeno dal paradosso: «Vorrei vincere un Palio in ogni contrada, vorrei essere un fantino al di sopra delle parti, vorrei vincere anche nella Torre (la contrada acerrima nemica dell'Oca, ndr) ma forse questo è solo un sogno». Intanto Aceto pensa a un traguardo più raggiungibile. Quello delle quattordici vittorie che sarebbe il record e che supererebbe quello appena raggiunto di tredici e che tiene in coabitazione con Agelo Meloni. «Lui è il mio protettore in cielo — confessa quasi seriamente — e prima di correre lo prego sempre.Non credo che quando lo supererò si arrabbierà molto».

Augusto Mattioli

FESTE DELL'UNITÀ

OGGI

SIENA - FUTURA
Fortezza Medicea

ANFITEATRO - ORE 21.30: Rassegna «Nuovo teatro comico». ALESSANDRO BERGONZONI «Chi Cabaret fa per tre».
ORE 21.30: Videomusica: «Motor Head».
ORE 24: La sorpresa della notte.
SPAZIO DIBATTITI: «Giovani: si può ancora parlare di movimenti?». Incontro di Giulio Quercini con esponenti dei movimenti per la pace, l'ambiente, contro la mafia e la droga. Coordina Amos Fregoli.
CAFFÈ CONCERTO - ORE 22: Luciano Garosi al pianoforte, Roberto Frati al sax.
CINEMA - C come Carriera - **ORE 21:** «Broadway Danny Rose» di Woody Allen.
ORE 23: «Diritto di cronaca» di Sidney Pollack.
BALLO - ORE 21.30: I Delfini.
DISCOTECA - ORE 17: Stage break dance.
ORE 22: D.J.
CINEMA BAMBINI - ORE 21.30: «Mattia l'astuto».
ESCURSIONI - ORE 9.30: Bagno nel fiume Farma.
LIBRERIA - ORE 18.30: Presentazione del volume «Ecclesiaste» di Attilio Lolini, prefazione di Franco Fortini. Sarà presente l'autore. Coordina Carlo Fini.

Intervista al futuro presidente dell'istituto

Giacinto Militello «Vado all'Inps per riformarlo»

La vicenda travagliata del rinnovo del vertice e le discriminazioni anticomuniste La lunga milizia nel sindacato «Intendo rafforzare anche qui le intese unitarie»

ROMA — Mai un decreto così scontato, come quello per il rinnovo del vertice dell'Inps, è stato tanto travagliato e contrastato. A 7 mesi dalla scadenza ordinaria, anzi, il governo ha tentato di fare un'altra cosa: un commissario che liquidasse la gestione sindacale dell'istituto. *Davvero* non c'entra nulla che il nuovo presidente dell'Inps sia, per la prima volta, un dirigente comunista della Cgil?

È Giacinto Militello, nato 49 anni fa a Montemaggiore Belsito, in Sicilia. Lui, per la verità, non voleva saperne. «Sono un sindacalista, non ho esperienza diretta come amministratore», disse al direttivo della Cgil, chiamato il 17 gennaio a ratificare la designazione. Ottaviano Del Turco andò alla tribuna per manifestare il proprio apprezzamento ma anche il proprio stupore: «C'è chi farebbe i salti mortali per ottenere quella poltrona». «Appunto, per me il problema è stato sempre diverso», chiosa adesso l'interessato: «Quello di dare il mio contributo, nel sindacato, perché l'insieme della classe lavoratrice diventasse classe di governo».

— E le incertezze di 7 mesi fa?

«Le ho abbandonate un minuto dopo il voto del direttivo, contando sull'impegno assunto dalla Cgil, e da tutto il sindacato, a fare della gestione sindacale dell'Inps una sede di riflessione e di proposte per la riforma dello Stato sociale. Ma se anche una titubanza *fosse rimasta, a liquidarla* ci hanno pensato le tante prove di fiducia della gente che dovrò rappresentare e che ha diritto a contare di più».

Ecco l'ultimo pacchetto di lettere. Sono di pensionati, operai, specie in cassa integrazione, braccianti, lavoratori prossimi alla liquidazione. Insomma, l'universo dei soggetti della previdenza e dell'assistenza *sociale che fa capo all'Inps.* Ma simboleggiano anche la complessità della società che Militello ha conosciuto nel suo itinerario politico e sindacale.

La prima tappa è: studente in giurisprudenza a Palermo. Militello diventa *nel 1960 presidente nazio*nale dell'Unione goliardica, quella dove erano impegnati Craxi e De Michelis, Occhetto e Petruccioli. Socialista bassiano, in piena avventura tambroniana riesce ad aprire ai comunisti e a formare con i cattolici una maggioranza di sinistra nella giunta della rappresentanza universitaria. Al termine degli studi, un bivio: tra l'offerta di un posto ben compensato di dirigente all'Olivetti e la proposta di Pio La Torre di fare il sindacalista a 60 mila lire al mese.

La scelta è «coerente con la formazione e l'impegno ideale di quegli anni»: all'ufficio studi della Cgil siciliana prima, poi alla Federbraccianti regionale a guidare la occupazione delle terre abbandonate e a costruire l'unità e il potere contrattuale di una categoria frammentata in tante diverse figure e in altrettante collocazioni di lavoro. E coerente Militello è anche nelle scelte politiche, protagonista della formazione del Psiup (come poi lo sarà della confluenza nel Pci). Ma è nella Cgil che concentra il proprio impegno. Nel '67 arriva a Roma, nella segreteria nazionale della Federbraccianti. Due anni dopo, nel fatidico 1969, la prova del fuoco.

Per i braccianti è l'«estate calda». A Foggia gli agrari offrono 500 lire al giorno (su una paga quotidiana di 1.500) pur di chiudere una vertenza che punta a far entrare il sindacato nelle aziende. Cisl e Uil ci stanno, la Cgil continua da sola con uno sciopero che per 8 giorni di seguito blocca tutto. A questo punto interviene il prefetto: sì alle commissioni ma solo fuori delle aziende; o questo o interviene l'esercito. «Allora — ricorda Militello — erano i compagni del posto a partecipare alle trattative. Vennero ad informarmi. Che fare? Erano preoccupati. Dovetti assumermi l'intera responsabilità di respingere quel ricatto: non potevamo ingannare i lavoratori. Vincemmo, e a Cerignola fu festa grande, con tutto il popolo attorno a noi, indimenticabile».

Giacinto Militello, il futuro presidente dell'Inps

La «lezione» è di quelle *che insegnano un certo mo*do di fare politica e di essere dirigenti.

A Militello serve quando, nel '77, arriva ai chimici, l'«altra faccia» del sindacato, dove ogni operaio è protagonista, conoscitore attento dell'insieme del ciclo produttivo. Sono gli anni della crisi e c'è un'altra responsabilità da assumere: dire basta alla dilapidazione delle risorse nei doppioni della petrolchimica, cacciare i Rovelli e gli Ursini, governare la riconversione del settore. Due anni intensi — culminati nella gran*de manifestazione nazionale* di Brindisi, la prima manifestazione di massa durante il periodo di unità nazionale — prima di entrar nella segreteria della Cgil.

Dal '79 all'82 Militello è responsabile degli Esteri, mentre esplodono le vicende dell'Afghanistan, della Polonia e si costruisce la conferenza di Belgrado su una nuova solidarietà tra Nord e Sud. Dopo l'ultimo congresso entra al dipartimento Industria, con una collocazione che «cerca il punto d'incontro tra le due classiche anime del sindacalismo: quella operaista e quella istituzionalista». Si occupa poi dell'innovazione tecnologica, fino all'iniziativa che qualche settimana fa ha messo in campo nuove idee per affrontare la trasformazione.

Quasi un paradosso: disegnare il sindacato nuovo proprio mentre si ha un piede fuori. «No, no. Siamo in pieno dibattito precongressuale; ed io — d'accordo con gli altri compagni della segreteria — ho deciso di fare il mio dovere fino all'ultimo. Poi all'Inps non sarà altra cosa: cambia la natura dei problemi, ma rimane identica la direzione della ricerca».

— **Il deficit, la riscossione dei crediti, la riforma, la separazione tra previdenza e assistenza. Ma l'accumulo dei problemi ha ostacolato la nomina o c'è stato un attacco alla designazione del comunista Militello?**

«Non mi sento di escluderlo. Ma al di là della bassa politica delle discriminazioni, c'è stato e c'è un ben più grave attacco al ruolo che il sindacato intero ha per la riforma dell'istituto e dello Stato sociale. Non per via burocratica, o solo con provvedimenti parziali come sembra voglia fare il governo. Ma cambiando in profondità e con la gente».

— **È presto per parlare dei problemi che incombono e che dovrai affrontare. Come pensi, però di imprimere questa svolta, dalla gestione amministrativa a quella della politica sociale?**

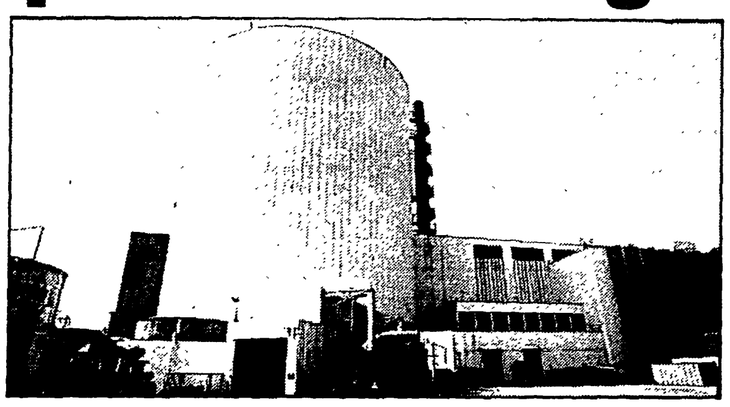
«Intanto rafforzando anche all'Inps le intese unitarie tra le Confederazioni e rapporti corretti con le altre rappresentanze sociali. C'è da migliorare ulteriormente tutto il servizio delle prestazioni dove l'Istituto ha già raggiunto risultati *importanti; c'è da procede*re alla riscossione dei contributi con l'apporto decisivo dell'insieme del personale. Ma penso anche al fatto che l'Inps dispone di una massa enorme di dati. Basta leggerli ed analizzarli per avere un'idea più precisa dei problemi e dell'andamento dello Stato sociale in Italia. Perché non pensare allora ad un rapporto annuale, curato con serietà dall'Istituto ed *offerto* alle valutazioni ed alle scelte delle forze politiche e sociali?».

Pasquale Cascella

5.400 miliardi per produrre energia

Ma bisogna fare i conti anche con la sicurezza

Il programma nucleare dell'Enea - Il sen. Urbani: «Al Senato il Pci non approverà alcun provvedimento se non si risolve il problema dei controlli»



ROMA — È una partita di 5 mila 400 miliardi di lire: si tratta della legge di finanziamento del piano quinquennale dell'Enea che il Se*nato dovrebbe approvare con la ripresa au*tunnale dei lavori parlamentari. È una fetta rilevante del piano energetico nazionale, particolarmente per la parte relativa all'energia nucleare, del risparmio energetico e dell'innovazione tecnologica.

Ecco come si distribuiscono queste ingenti risorse finanziarie:

— *630 miliardi* sono impegnati nelle attività di supporto per la realizzazione del programma delle centrali elettro-nucleari. È da ricordare, a questo proposito, che il piano energetico nazionale — nella versione aggiornata del governo (che i comunisti sono impegnati a modificare in Parlamento, — prevede in un decennio l'avvio di 7-8 centrali, oltre le due già operanti e in costruzione a Montalto di Castro e a Caorso. Una è già localizzata a Trino (Piemonte); altre due dovrebbero essere costruite in Lombardia e Puglia; per altre due (o tre) il luogo è ancora da determinare.

— *1.760 miliardi:* questo è l'ancor più rilevante impegno per la ricerca, promozione e sviluppo del nucleare avanzato, per la realizzazione cioè di reattori «veloci» e «autofertilizzanti» che impiegano plutonio invece che uranio. Sono ancora in fase sperimentale con prospettive, nei prossimi decenni, di una uti*lizzazione nell'ambito auropeo. Un tale sfor*zo finanziario dovrebbe consentire all'Italia di partecipare al programma europeo denominato «filiera veloce» e di contribuire, soprattutto con l'impianto Pec, alle prove degli elementi di combustione del plutonio che è già in fase avanzata di costruzione e che dovrà essere completata entro questo piano quinquennale.

— *875 miliardi* sono destinati alle ricerche, sperimentazione e sviluppo sul ciclo del combustibile, il suo ritrattamento e la soluzione del problema delle scorie.

— *320 miliardi* è la cifra indicata per la sicurezza, cioè per la vigilanza, controllo e protezione nucleare.

— *450 miliardi* sono impegnati per la ricerca sulla fusione nucleare controllata in collaborazione con programmi europei. Si tratta — com'è noto — dell'energia del futuro, a basso costo, praticamente illimitata, pulita e sicura.

Ma il piano non riguarda soltanto il nucleare. Esso interviene in altri tre settori di grandissimo rilievo con queste risorse finanziarie:

— *550 miliardi* per la ricerca e lo sviluppo delle energie alternative al petrolio, comprese quelle rinnovabili (vento, sole, gas di biomasse, ecc...) e per il risparmio energetico.

— *365 miliardi* per la ricerca e lo sviluppo della protezione dell'ambiente e della salute dell'uomo.

— *450 miliardi* per consentire all'Enea di impegnarsi per promuovere il trasferimento al sistema industriale italiano di tutti gli elementi di innovazione tecnologica che sorgono dal processo di ricerca, sperimentazione e realizzazione del settore energetico.

Sul programma dell'Enea e sulla legge di finanziamento, la commissione Industria del Senato — su richiesta dei parlamentari comunisti — ha ascoltato il presidente Umberto Colombo e lo staff dirigente dell'ente. Di questo e del giudizio sul piano abbiamo parlato con Giovanni Urbani, senatore della commissione Industria.

La questione posta dal Pci — ha detto Urbani — riguarda l'opportunità di approvare la legge di finanziamento insieme al programma: per introdurre modifiche sostanziali a quest'ultimo e per mettere l'Enea nelle condizioni di poter operare credibilmente e efficacemente.

I senatori comunisti hanno, contemporaneamente, riconosciuto la necessità di non interrompere il flusso di finanziamenti per consentire la continuità dei programmi. Ed infatti il Parlamento ha convertito in legge il decreto che anticipa all'Enea, per il 1985, 900 dei 5 mila 400 miliardi.

Ma vediamo ora, per le grandi questioni sollevate da questo piano, la posizione dei commissari comunisti:

1) Si riconosce l'importanza di impegnare l'Enea sul fronte dell'innovazione tecnologica: ma questa funzione deve essere integrata con le altre che restano fondamentali, altrimenti sarebbe snaturato il ruolo dell'Enea (e, d'altra parte, bisogna passare più rapidamente dalle parole ai fatti specie nei settori delle energie rinnovabili e delle nuove tecnologie).

2) Sull'attività intorno al nucleare avanzato, i senatori comunisti pongono due condizioni: che ci sia il massimo accordo con la Francia per assicurare una dimensione europea a questo programma; che ci siano impegni rigorosi, di tempo e di risorse, per il completamento totale dell'impianto Pec, senza questi impegni risorse ingenti andrebbero sprecate. Attraverso l'intesa con i francesi, inoltre, si deve avere la sicurezza che il Pec riuscirà davvero a funzionare (si tratta di circa 3 mila miliardi di lire fra quanto il nostro Paese ha già speso e quanto spenderà).

3) Garanzie altrettanto rigorose si devono *ottenere con la questione di particolare deli*catezza del trattamento del combustibile e delle scorie. Campo in cui l'Italia è ancora troppo indietro e che rappresenta un compito decisivo per dare tranquillità a quanti giustamente privilegiano i problemi della sicurezza.

4) È proprio questo il problema che i comunisti giudicano centrale e condizionante per l'approvazione stessa della legge. Non si può immaginare, infatti, che un se pur limitato programma nucleare possa decollare e ottenere il consapevole consenso dell'opinione pubblica senza realizzare un adeguato sistema di sicurezza che, quindi, ne assicuri un pieno controllo. Questo è, fra l'altro, l'unico modo per dimostrare che non solo è possibile ma che si procede realmente, a differenza che nel passato, a connettere strettamente lo sviluppo con la tutela della salute e dell'ambiente.

Tenendo ferma questa impostazione, i comunisti, nel caso specifico, ritengono essere ormai giunto il momento di attuare il distacco della Divisione Sicurezza (Disp) dall'Enea, facendone il primo nucleo di un organismo autonomo, autorevole, altamente qualificato che sovrintenda ad una politica complessiva di sicurezza degli impianti nucleari e di tutte le altre strutture industriali ad alto rischio (si pensi alla chimica e, quindi, a Seveso e Bhopal). Questa proposta è, in verità, già contenuta nel contributo che i comunisti hanno dato con la presentazione di un disegno di legge (primi firmatari Gerardo Chiaromonte e Giovanni Urbani) che ora può costituire lo strumento legislativo per avviare subito la discussione diretta all'istituzione di questo organismo.

E, a questo proposito, va ricordato che una decisione autorevole si ebbe già nel 1980 alla Conferenza nucleare di Venezia e che dal 1982, in base alla legge che riformò il Cnen (poi Enea) si attende che il governo italiano realizzi quella decisione: aveva un anno di tempo, ne sono trascorsi tre.

5) Per i comunisti, infine, decidendo l'erogazione dei finanziamenti, si deve modificare la legge istitutiva dell'Enea. Si tratta, in particolare, di respingere fermamente i tentativi di riportare il personale dell'ente (5.100 unità) e i suoi ricercatori nel pubblico impiego. Al contrario, essi devono mantenere il contratto privatistico che anzi dovrà essere esteso agli altri enti di ricerca. Si tratta poi di separare con più nettezza i poteri di indirizzo del consiglio d'amministrazione dell'Enea dalle responsabilità di gestione del management.

Per i senatori comunisti — ci ha detto Giovanni Urbani — la legge di finanziamento all'Enea non potrà essere approvata se su tutti questi punti — e in primo luogo su tutte le questioni della sicurezza — non ci saranno modifiche rilevanti, penetranti e sicuramente operative.

Giuseppe F. Mennella

In ogni festa il «punto rosso» dell'Unità

Il punto rosso nelle nostre feste è il luogo di incontro e di promozione delle grandi iniziative dell'Unità

- la Cooperativa Soci dell'Unità
- la Sottoscrizione in cartelle
- il libro dell'anno
- 100mila abbonati

per un giornale che non sia solo politicamente di Tutti ma anche di proprietà e partecipato da Tutti;

per sostenere il risanamento economico e finanziario dell'Unità, condizione indispensabile per il suo rafforzamento e rilancio;

la biografia illustrata del compagno Enrico Berlinguer: il più grande successo editoriale del 1985;

un obiettivo ambizioso per consolidare ed estendere l'area degli abituali lettori del nostro quotidiano.

l'Unità *in ogni festa*

CILE

Il vescovo di Linares chiede le dimissioni del dittatore Pinochet

Per monsignor Carlos Camus il generale è il principale responsabile della repressione - Attentato con un morto a Santiago

SANTIAGO DEL CILE — Il vescovo cileno Carlos Camus ha chiesto pubblicamente le dimissioni del generale Augusto Pinochet, rilevando che «quella che è stata finora una crisi economica, istituzionale e politica, oggi si è trasformata in modo evidente in crisi morale». Il vescovo Camus, della città di Linares, 350 chilometri a sud di Santiago, ha fatto queste dichiarazioni in un'intervista al settimanale cileno «Apsi».

Invitato a dire cosa chiederebbe al generale Pinochet, il prelato ha risposto: «Che se ne vada». Ma poi, rilevata la caparbietà del capo dello Stato deciso a non abbandonare il potere, ha espresso il timore che «sia troppo tardi per concordare uno sbocco pacifico alla crisi, con il minor costo sociale possibile, con il minor numero di vittime».

Il vescovo cileno ha quindi accusato senza mezzi termini il «regime autoritario» per le «torture, i crimini politici e la repressione», precisando che la responsabilità di tutto ciò è «dell'autorità massima, ossia il generale Pinochet, perché non c'è alcun dubbio sul fatto che è lui a governare, soprattutto in un sistema di potere concentarto e personale».

Monsignor Carlo Camus ha quindi aggiunto che «quanto più gravi sono stati i delitti contro i diritti umani, tanto più improbabile», per i militari, è il ritorno alla situazione normale, soprattutto «osservando l'evoluzione registrata in Argentina e in altri paesi, dove i militari sono stati severamente giudicati e i processi hanno coinvolto anche le alte sfere delle forze armate». Il vescovo di Linares ha quindi chiamato in causa quanti pur avendo grande influenza «per molto tempo se ne sono lavate le mani».

Domenica notte, intanto, a Santiago l'esplosione anticipata di un ordigno collocato davanti al museo del «carabineros» avrebbe provocato la morte dello stesso attentatore. Questa almeno è la versione ufficiale del regime militare che ha anche aggiunto che altri tre complici della vittima sarebbero stati arrestati dopo un inseguimento ed una furiosa sparatoria. C'è da dire tuttavia che per molte ore dopo l'attentato si era parlato solo del ferimento di un passante.

ARGENTINA

Al processo ai militari golpisti sfilano gli ultimi testimoni

BUENOS AIRES — Ultime battute al processo contro i generali e gli ammiragli della passata dittatura argentina. Salvo imprevisti quella cominciata ieri dovrebbe essere l'ultima settimana di testimonianze, prima di tirare le somme delle prove fornite da un migliaio di persone sfilate finora davanti ai giudici.

Conclusa la fase testimoniale, ci sarà un intervallo di due settimane, quindi si riprenderà con le requisitorie dell'accusa e della difesa.

I generali Jorge Videla, Roberto Viola e Leopoldo Gualtieri (ex presidenti), gli ammiragli Emilio Massera, Armando Lambruschini e Jorge Amaya e i generali dell'aviazione Ramon Agosti, Ruben Graffigna e Basilio Lami Dozo, sono processati — come è noto — per omicidio, privazione illegittima della libertà, torture di detenuti, furto, perquisizioni illegali e falso in atti pubblici.

Per la sentenza, comunque, non è facile fare previsioni. Secondo gli osservatori tuttavia le requisitorie dell'accusa e della difesa non dovrebbero occupare meno di tre settimane.

CINA — Il segretario del Pc delinea le fasi nello sforzo di modernizzazione del paese

Hu: con i primi entro il 2049

Tra 15 anni il reddito pro-capite raddoppierà

Gli obiettivi enunciati in un discorso a tremila quadri intellettuali che lasciano Pechino per 12 mesi di lavoro nell'interno

Hu Yaobang

Dal nostro corrispondente

PECHINO — Si allungano gli orizzonti di «progettualità» del gruppo dirigente cinese. Il segretario del Pcc, Hu Yaobang, in un discorso rivolto a oltre tremila quadri intellettuali che si apprestano a lasciare Pechino come volontari per un anno di dura vita all'interno, dove formeranno insegnanti e quadri locali, ha esteso le prospettive dello sforzo di modernizzazione sino alla metà del ventunesimo secolo. Per dire che si guarda lontano, che la strada sarà lunga, ma anche — in particolare — per insistere sul ruolo, in questa prospettiva a lungo termine, degli «ideali comunisti» e delle fondamenta «socialiste» della Cina.

Hu ha prospettato tre fasi, da qui alla metà del prossimo secolo. Una da qui al Duemila, quando, se si riesce — come ormai sembra scontato — a quadruplicare il prodotto nazionale lordo, la Cina potrà avere un reddito annuo pro-capite di 800 dollari. Attualmente il reddito pro-capite cinese è già quasi raddoppiato rispetto a quello della fine degli anni 70 e si aggira sui 400 dollari. Significa, per intenderci, un reddito pro-capite pari a un decimo di quello del Molise o della Basilicata. Nel 2000 dovrebbe giungere a circa 2 quinti di quello attuale del Molise. Una base per «vivere meglio», come ha detto Hu, un livello di vita appena «decente», come si dice spesso. Una seconda fase, che per evidenti ragioni di simbolismo viene proiettata fino al 2021, centesimo anniversario della fondazione del Partito comunista cinese, dovrebbe consentire alla Cina di collocarsi ad un livello di apese a medio grado di sviluppo. Entro il 2049, centesimo anniversario della fondazione della Repubblica popolare, l'obiettivo è quello di collocarsi nel novero dei paesi di primo rango dal punto di vista della potenza e della prosperità.

Qual è la valenza di una progettualità a così lungo termine? C'è chi vi nota un elemento di realismo e di sottolineatura della lunga strada che resta ancora da percorrere. Mao ad un certo punto pensava che fosse possibile raggiungere la produzione d'acciaio dell'Inghilterra nell'arco di 8 anni soltanto, ed era assillato dall'idea che bisognasse «accelerare», facendo leva sulla mobilitazione politica, lo sviluppo. Ora più prudentemente si ragiona in termini di diversi decenni, addirittura secoli. Non più «balzi» avventati, ma una lunga marcia a passi sicuri.

Altri colgono l'esigenza di affiancare alla caratteristica di estrema «pragmaticità» del nuovo corso cinese un forte elemento di «progettualità». L'obiettivo della «quadruplicazione entro il 2000 del prodotto nazionale lordo» era stato posto dal dodicesimo congresso del Pcc, nel 1982, cioè proprio dal congresso che ha sancito il nuovo corso pragmatico. E ogni volta che ci si avvicina ad una scadenza politica interna in cui si tratta di far fare un passo in avanti alla linea delle riforme — è il caso della Conferenza nazionale del partito prevista per il prossimo settembre — ritorna con forza (forse anche per superare incertezze e sacche di dubbio) una carica progettuale.

Il riferimento ad una «fase» successiva a quella del «quadruplicamento» del reddito nazionale era venuto già lo scorso anno — subito dopo l'approvazione del documento sulla riforma economica — dallo stesso Deng Xiaoping. Parlando alla commissione dei consiglieri — che raccoglie tutta la «vecchia guardia» — Deng aveva fatto riferimento a 30 o 50 anni dopo il 2000 in cui la Cina si sarebbe potuta porre l'obiettivo di avvicinarsi ai paesi più sviluppati. Lo aveva fatto per spiegare perché si parlava di 50 anni di capitalismo per Hong Kong dopo il ritorno alla sovranità cinese nel 1997, per dire che la politica di apertura, indispensabile al conseguimento degli obiettivi fissati per il 2000, sarebbe stata ancora più indispensabile anche nel mezzo secolo successivo. Ma in compenso aveva dovuto promettere a chi lo ascoltava — tra cui certamente «compagni veterani», come dice lo stesso Deng, «inorriditi» all'idea che la Cina possa diventare «capitalista» — che sarebbero mutati i livelli di vita, non il «sistema» socialista.

Ci devono ancora essere un bel po' di resistenze da parte degli «inorriditi» dai problemi che nell'ultimo anno si sono accompagnati ai primi tentativi di portare avanti le riforme, se Hu Yaobang ha sentito il bisogno — proprio mentre enunciava i capisaldi di questa «progettualità a lungo termine» — di insistere sulla necessità di non dimenticare mai «gli alti ideali del comunismo», e ha voluto ricordare i «quattro principi cardine» che anche Deng Xiaoping richiama ogni volta che le resistenze alla linea riformatrice riemergono e si fanno più forti da superare: il principio del mantenersi sulla via socialista, quello della dittatura del proletariato, quello della direzione da parte del partito e quello dell'adesione al «marxismo-leninismo» e al «pensiero di Mao». Qui in Cina, anche quando si guarda molto lontano è difficile staccare lo sguardo dalle scadenze più immediate.

Siegmund Ginzberg

SALVADOR

La Chiesa insiste: unica soluzione è il dialogo

Nuovo appello di monsignor Rivera y Damas - Nell'ultima settimana uccise 31 persone - Sempre attivi gli «squadroni della morte»

Arturo Rivera y Damas

SAN SALVADOR — È di 31 vittime il bilancio dell'ultima settimana di guerra civile che da oltre cinque anni insanguina il Salvador. A darne notizia — come avviene ormai ogni domenica — è stato l'arcivescovo di San Salvador monsignor Arturo Rivera y Damas durante la sua omelia nella cattedrale della capitale. Le vittime sono due civili assassinati dagli «squadroni della morte», sette militari e ventidue guerriglieri uccisi durante i combattimenti tra le forze governative e gli insorti.

Monsignor Rivera y Damas ha preso spunto da queste drammatiche cifre per ricordare che «queste altre vittime della violenza costituiscono una ragione in più perché riprenda al più presto il dialogo tra il governo e il Fronte Farabundo Marti per mettere fine alla guerra civile».

Una guerra civile — occorre ricordare — che ha già provocato 60 mila vittime, per lo più tra la popolazione civile ad opera degli «squadroni della morte» e, ultimamente, per i bombardamenti indiscriminati dell'esercito del dc Napoleon Duarte.

L'arcivescovo di San Salvador ha quindi sostenuto che la posizione della Chiesa è quella ripetuta nei giorni scorsi nella carta pastorale che ha come titolo «Riconciliazione e dialogo». Un documento — sottoscritto da tutti i vescovi del Salvador — con il quale si è voluto lanciare un nuovo pressante appello per la ripresa del dialogo fra il governo e la guerriglia. Il dialogo — insiste infatti la Chiesa — è l'unica via possibile per porre fine alla guerra e riappacificare il paese».

Ma è davvero possibile riprendere le trattative? Governo e guerriglia dopo i due incontri dello scorso anno non si sono più visti. Finora il presidente Napoleon Duarte ha risposto negativamente alle proposte della guerriglia per la ripresa delle trattative. Cosa risponderà adesso all'appello della Chiesa salvadoregna? Per il momento il governo non si pronuncia. La carta pastorale dei vescovi salvadoregni è stata resa nota da diversi giorni ma il governo non ha ancora preso una posizione chiara.

Monsignor Rivera y Damas, comunque, pur non sottovalutando le difficoltà esistenti continua a sperare: «Il dialogo — ha sottolineato domenica — è insabbiato ma non rotto, è boccheggiante ma non è morto» ed è quindi «necessario riattivarlo al più presto».

PAKISTAN

Rawalpindi, scontri con la polizia

RAWALPINDI — Violenti scontri tra cittadini e polizia domenica a Rawalpindi, in Pakistan. I disordini sono stati originati da un crudele fatto di sangue: lo sterminio di nove persone (tra cui 5 bambini), tutte appartenenti ad una stessa famiglia, da parte di sconosciuti. Diffusasi la notizia una folla inferocita si è riversata sul posto, scaricando la propria rabbia impotente sulla polizia, accusata di indolenza nelle indagini. È probabile però che la strage sia stata solo il detonatore per l'esplodere di una tensione, che ha ben altre spiegazioni di natura sociale, politica ed economica, in un paese povero e oppresso dalla dittatura come il Pakistan.

Il massacro è stato compiuto nel quartiere di Dok Khabba. Una decina di uomini ha fatto irruzione nella povera casa dei fratelli Ghulam Nabi e Maula Dad, uccidendo loro due, le loro mogli e cinque dei loro figli, tutti bambini. Altri tre piccoli sono stati gravemente feriti, e tre ancora sono scampati alla furia omicida nascondendosi sotto il letto. Si ignorano gli autori e i moventi di un delitto così barbaro. Un particolare raccapricciante: le armi usate sono coltelli, bastoni, pietre. L'episodio ha enormemente impressionato la popolazione. A migliaia i cittadini di Rawalpindi sono scesi in strada, incamminandosi in corteo verso il luogo della strage. La polizia ha tentato di disperderli caricando e sparando lacrimogeni. I dimostranti hanno innalzato barricate e dato fuoco ad alcuni autobus. Qualcuno ne ha approfittato per saccheggiare case e negozi. Molti i feriti, 70 gli arresti. Il governo ha rivolto un appello alla calma.

NELLA FOTO: una fase degli scontri

CAMERUN

Il papa parla della libertà della Namibia

L'importanza della famiglia sottolineata nel discorso di Bamenda - L'incontro con i protestanti, i musulmani e i diplomatici

YAOUNDÈ — Il grande tema dei diritti umani dei singoli e quello dell'indipendenza degli Stati (con esplicito riferimento alla Namibia), sono stati anche ieri al centro dei discorsi che Giovanni Paolo II ha pronunciato nel corso della sua visita in Africa. Durante la sua terza giornata in Camerun, in alcuni incontri prima nella Nunziatura apostolica e poi nel Palazzo dell'Unità nella capitale, il papa ha detto che la Chiesa è favorevole alla promozione dei diritti umani a cominciare da quelli all'indipendenza, sia essa politica (e qui ha citato la Namibia, il territorio dell'Africa del sud-ovest governato illegalmente da Pretoria), sia economica (e ha chiesto che i debiti del «terzo mondo» siano riconsiderati). «Il Santo Padre — aveva affermato in precedenza Joaquin Novarro, portavoce della Santa Sede — è indignato per l'ingiusta situazione esistente in Namibia».

Il portavoce del Vaticano ha poi annunciato che il presidente del Camerun Paul Byia, evidentemente in risposta ai ripetuti messaggi di Giovanni Paolo II per il rispetto dei diritti umani, concederà l'amnistia a 55 detenuti politici e ad altri carcerati.

Il programma della terza giornata camerunese del papa, prevedeva ieri importanti appuntamenti. In mattinata il Santo Padre ha raggiunto Bamenda, nel nord-ovest del paese dove al termine dei festeggiamenti organizzati in suo onore con canti e danze, ha tenuto un lungo discorso sulla famiglia. Toccando uno dei temi più scottanti per il cattolicesimo africano che vede diminuire i matrimoni canonici, tornare anche tra i cristiani antiche pratiche di poligamia e diffondersi contraccezione e aborto, Giovanni Paolo II ha affermato che «per il bene dell'umanità, la famiglia deve essere difesa e rispettata». Se da un lato la Chiesa, a sua volta, «rispetta e promuove» quelle tradizioni che «valorizzano la dignità del matrimonio e della vita familiare nella società africana», dall'altro denuncia la «potente mentalità contraria alla vita» che «è più diffusa nelle nazioni sviluppate, ma viene trasmessa alle nazioni in via di sviluppo come se essa fosse un passo obbligato sulla via dello sviluppo e del progresso».

Il papa ha quindi rivolto un appello alle «autorità civili di tutta l'Africa» perché garantiscano i diritti della famiglia; «il futuro della società — ha poi aggiungo — è minacciato laddove la famiglia è indebolita».

Proprio a Bamenda, una città di 50.000 abitanti di cui solo il 18% sono cattolici, l'attività dei missionari è incentrata da anni sui problemi della famiglia. La Diocesi ha persino inserito nei suoi programmi pastorali corsi di regolazione della nascite facendo venire a spiegarle il dottor Billings, in persona.

Nel pomeriggio, al ritorno a Yaoundé, attendevano il pontefice due appuntamenti cruciali. Il primo coi responsabili di altre comunità religiose del paese: i protestanti, ma soprattutto i musulmani che contano il 20% della popolazione del Camerun e hanno sempre osteggiato in maniera aperta l'azione dei missionari cattolici nelle regioni settentrionali del paese, loro roccaforte. La religione musulmana inoltre negli ultimi anni ha conosciuto anche in Africa una nuova e vigorosa fase d'espansione. Non sono stati pochi gli osservatori che hanno visto nel terzo viaggio del papa in Africa soprattutto la volontà della Santa sede di testimoniare direttamente nel continente un'altrettanto vitale forza propulsiva del cattolicesimo.

In serata il secondo incontro: Giovanni Paolo II ha ricevuto le autorità politiche camerunesi e il corpo diplomatico accreditato a Yaoundé.

FRANCIA

Greenpeace nuove accuse a Parigi

PARIGI — Il presidente del movomento ecologista «Greenpeace», il canadese David McTaggart, ha implicitamente addossato ai militari francesi la responsabilità dell'affondamento della nave «Rainbow Warrior» in Nuova Zelanda, il 10 luglio scorso. «Non è un mistero — ha detto in una conferenza stampa a Parigi — che i francesi non vedono di buon occhio le nostre manifestazioni di protesta». McTaggart ha precisato che l'azione di Greenpeace è diretta contro gli esperimenti nucleari di qualunque potenza ed ha smentito la radio «France inter», secondo cui il fotografo portoghese Fernando Pereira, ucciso nell'attentato, sarebbe un «agente comunista». McTaggart ha confermato invece che un probabile personaggio chiave della vicenda, la francese Frederique Bonlieu, ora irreperibile, è stata 15 giorni negli uffici di Greenpeace a Auckland prima dell'attentato.

RFT

Attentato fallito a un treno Usa

BONN — Fallito attentato ieri mattina a Francoforte contro un treno militare americano. In una stazione secondaria della città ignoti si sono introdotti nel convoglio, fermo sui binari in attesa della partenza fissata per le successive 19,50, ed hanno sparso coperte e lenzuola imbevute di un liquido infiammabile lungo i corridoi di due vagoni.

Un imprevisto deve avere indotto gli attentatori ad andarsene prima di avere potuto appiccare il fuoco. Su alcuni sedili sono stati trovati congegni incendiari evidentemente abbandonati nella fuga.

La polizia dubita che l'episodio sia collegabile all'attentato di giovedì scorso, sempre a Francoforte, che ha fatto due morti nella locale base aerea statunitense. «Quello odierno — ha detto un portavoce — non sembra opera di professionisti».

USA

Si parleranno 9 ore Reagan e Gorbaciov

WASHINGTON — Mentre Reagan, in vacanza a Santa Barbara, studia i dossier sull'Urss sottopostigli dai collaboratori, il suo portavoce Larry Speakes conferma sostanzialmente le rivelazioni del «Washington Post» circa l'agenda, concordata in via preliminare, del vertice di novembre tra il presidente Usa e Gorbaciov. Ci saranno 9 ore di colloqui ufficiali, e altre due o tre di incontri meno formali, colazioni di lavoro, pranzi. La prima giornata del vertice sarà occupata da uno scambio generale di vedute; la seconda consentirà di entrare nel vivo degli argomenti: controllo degli armamenti, problemi regionali, questioni bilaterali. Quanto ai diritti umani Speakes ha detto: «Solleveremo il problema separatamente». «Andremo a Ginevra — ha aggiunto — animati dalla volontà di affrontare seriamente l'incontro».

Brevi

L'Honduras taglierà la luce al Nicaragua?

TEGUCIGALPA — Il governo honduregno ha minacciato di non rifornire più il vicino Nicaragua di corrente elettrica se il governo di Managua non pagherà entro la fine della settimana il suo debito, che ammonta a 500 mila dollari

Congressisti Usa in visita a Mosca

MOSCA — L'auspicio di uno sviluppo della cooperazione agricola tra Usa e Urss è stato espresso dal presidente della commissione agricoltura del Congresso americano, Eligio De La Garza, che sta compiendo una visita in Unione Sovietica a capo di una delegazione statunitense.

Liberato a Cuba sociologo dissidente

MADRID — Il sociologo dissidente cubano Ricardo Bofill Pages, in carcere all'Avana dal 24 settembre del 1983, è stato liberato giovedì scorso. Bofill era stato condannato a 12 anni di carcere. Anche nel 1967 era stato arrestato per aver svolto attività contro il governo cubano.

Usa: McFarlane ambasciatore in Giappone?

WASHINGTON — Il consigliere statunitense per la Sicurezza nazionale Robert McFarlane sarebbe interessato al posto di ambasciatore degli Stati Uniti in Giappone. Lo scrive il «Washington Post». Secondo il giornale tale «interessamento» è da mettere in relazione ai contrasti tra McFarlane e il nuovo capo di gabinetto della Casa Bianca Donald Regan

Cecoslovacchia: liberati dissidenti

VIENNA — Sono stati rimessi in libertà dopo 48 ore di fermo di polizia tre esponenti del movimento cecoslovacco «Charta 77» che erano stati bloccati giovedì sera mentre erano riuniti per preparare una dichiarazione in occasione del XVII anniversario dell'invasione della Cecoslovacchia.

Nepal: pena di morte per terrorismo

KATHMANDU — Il parlamento del Nepal ha approvato una legge che prevede la pena di morte per atti di terrorismo. Finora la pena di morte era prevista solo nel caso di attentati contro esponenti della famiglia reale.

LIBANO

Israele libera oggi altri cento sciiti

BEIRUT — Cento prigionieri libanesi — in maggior parte sciiti di «Amal» — saranno liberati oggi dalla prigione israeliana di Atlit (Haifa). Lo ha annunciato ieri sera il portavoce militare a Tel Aviv, precisando che i prigionieri saranno consegnati alla Croce rossa internazionale a Ras Bayyada, sulla costa, al limite della cosiddetta fascia di sicurezza del Libano meridionale. Dopo il rilascio odierno, resteranno in mano israeliana altri 135 libanesi, catturati in Libano e poi trasferiti ad Atlit dal campo di concentramento di Ansar ora smantellato.

Intanto la battaglia scatenatasi sabato pomeriggio, e proseguita con brevi interruzioni sino a ieri mattina a Beirut tra milizie musulmane e cristiane, ha lasciato un pesante bilancio di perdite umane. I morti sarebbero stati complessivamente 24 (di cui sedici solo nella notte tra domenica e lunedì), e i feriti ben centotrentatrè.

I combattimenti hanno visto impegnati da una parte e dall'altra della «linea verde», che divide la capitale in due, guerriglieri armati di mortai e bazooka. Molti proiettili sono caduti sull'università americana, situata nella zona occidentale di Beirut, in un quartiere controllato dagli sciiti di «Amal». C'è stato «un certo numero di morti» dentro il nosocomio, ha detto una fonte; un'altra ha parlato di uno studente ucciso e tre gravemente feriti. «Amal», affermano fonti della sicurezza, preferisce non divulgare le cifre precise, perché per motivi politici non desidera che vi si dia pubblicità. Tra gli studenti rimasti feriti c'è anche Soha Cahin, una ragazza ventenne nota alle cronache per avere vinto il concorso di «Miss Libano 1985».

Omiti Fancello
Il cammino delle scienze
I. Dalle stelle alla vita
Le tappe del sapere dall'astronomia alla chimica organica.
II. Dalle molecole all'uomo
Il progresso degli studi sulla materia vivente
Lire 7 500 a volume
Libri di base
Editori Riuniti

La compagna
SAVINA ENRICA BORGATTI (Beppa)
è morta. Il fratello Antonio e la cognata Niobe nel ricordarla a quanti la conobbero sottoscrivono duecentomila lire al suo giornale
Chiavari, 13 agosto 1985

Nel 7° anniversario della scomparsa del compagno
GIOVANNI BORZONE
i familiari lo ricordano con affetto e in sua memoria sottoscrivono per *l'Unità*
Genova, 13 agosto 1985

Bruna e Umberto Scalia piangono la scomparsa del loro caro amico
UMBERTO FERRARI
e sono vicini ai familiari in questo momento di dolore.
Marsia, 13 agosto 1985

Nel 5° e 3° anniversario della scomparsa dei compagni
ELVEZIA BAIARDI
e
PIETRO LINARI
i figli li ricordano con immutato affetto e in loro memoria sottoscrivono L. 20 000 per *l'Unità*
Genova, 13 agosto 1985

il Racconto

Arminio Savioli è nato nel 1924, è stato partigiano e soldato, è giornalista all'Unità dal 1945. Come inviato, è stato testimone partecipe di guerre, colpi di stato e rivoluzioni in Medio Oriente, Africa, America Latina. Ha fatto un solo *scoop*, ma di quelli buoni. È a lui, infatti, che Fidel Castro confidò (febbraio 1961) che quella cubana era una rivoluzione socialista, prima di annunciarlo al mondo due mesi più tardi. L'anno stesso, Savioli visitò in carcere il famoso pittore messicano comunista David Alfaro Siqueiros, e ne divenne amico. La storia che pubblichiamo è vera, avvenne negli anni Dieci di questo secolo e Siqueiros stesso la raccontò all'autore, dopo cena, nello studio-officina di Cuernavaca. Savioli si è limitato a spostare il punto di vista e ad aggiungere uno o due personaggi forse non superflui.

Un maschio

di ARMINIO SAVIOLI

Penso di aver avuto, a quei tempi, non più di undici o dodici anni. La mia vera età non la sapevo, come non sapevo il mio nome. Mi chiamavano Lazzarina, per via di un certo libro antico, che io naturalmente non avevo letto, essendo analfabeta (quel nome, o nomignolo, me lo aveva assegnato don Felipe, il maestro di scuola, che era un uomo brutto ma istruito). Alcuni soldati, o banditi, mi avevano raccolto anni prima in un villaggio incendiato da altri soldati, o banditi. Tutti gli abitanti erano morti, chi ucciso, chi di colera. Io sola ero viva. Nell'affidarmi all'unica donna sterile di San Juan de Los Montes, gli uomini che mi avevano raccolto narrarono, con stupore, che in mezzo a tutti quei cadaveri, a quel sangue, a quello sterco, io non piangevo affatto, non mi lamentavo. Mangiavo un grosso teschio di zucchero (la Festa dei Morti era trascorsa da una settimana) e sembravo ben nutrita e soddisfatta. Inoltre, avevo un braccialetto d'argento al polso destro. Forse ero figlia di contadini ricchi. Ma non so, non ricordo nulla della mia prima infanzia.

Correva l'anno 191... ed io servivo come cameriera nella taverna di don Pedro. Era un locale pulito e ordinato, frequentato da mercanti di cavalli, da commessi viaggiatori e perfino (ma raramente) da giornalisti che seguivano la guerra civile. Don Pedro era un uomo buono. Dietro il bancone del bar aveva un fucile a ripetizione, e sapeva usarlo benissimo. Una volta, ma tanti anni prima, cinque o sei sfaccendati avevano sparato al suo cane, così, per divertirsi. Don Pedro non aveva aperto bocca (era un uomo taciturno, e poi, come sapete, da queste parti non è dignitoso parlare troppo). Si era limitato a prendere il fucile, a uscire in strada e a «castigare quei mascalzoni» (così si espresse in seguito). Dopo averne lasciati tre o quattro morti e due moribondi all'ombra dei platani, don Pedro era fuggito sui monti e per un paio di settimane non si era più fatto vivo. Poi era tornato a casa e nessuno lo aveva molestato, dato che tutti pensavano (il capo delle guardie per primo) che avesse fatto benissimo ad insegnare le buone maniere a quei quattro teppisti, che però non avevano avuto il tempo di impararle.

C'era, non lontano dalla taverna, la stazione ferroviaria. La ferrovia era a un solo binario, e da qualche anno i treni avevano smesso di frequentarla. Ma ecco che una sera come tante altre, quella stessa guerra che ci aveva tolto il piacere di assistere all'arrivo e alla partenza dei treni, con tutti quegli allegri fischi e sbuffi di vapore, ce lo restituì con gli interessi. Fu una gradita sorpresa. Era un treno lunghissimo, con carrozze eleganti e carri carichi di cavalli e di soldati. La locomotiva, poi, era davvero bella, enorme, tutta dipinta di rosso, di nero e di azzurro, e dove non era dipinta luccicava di un ottone così lucido da sembrare oro.

I signori ufficiali, naturalmente, vennero a cenare nella nostra taverna. Erano eleganti anche loro, e puliti, proprio come il treno. Si vede che non combattevano più da molto tempo. Mangiarono con appetito quello che don Pedro gli offrì: un cibo rustico, piccante. Forse, da ragazzi, nelle case signorili in cui certo erano nati, avevano gradito solo piatti delicati, alla francese. Ma la guerra li aveva trasformati, induriti. Ora sembravano come noi, e forse lo erano. Mentre li servivo, osservavo i loro volti abbronzati, i loro grandi baffi, le loro grandi mani che forse un tempo erano state bianche e lisce, ma che l'uso della sciabola e della pistola aveva incallito, e il grasso delle selle, delle redini e delle armi, scurite di un'ombra indelebile.

Parlavano, ma non di battaglie, e neanche di donne. L'argomento del loro discorso, che si fece sempre più vivace, a mano a mano che scemava il contenuto delle bottiglie di acquavite, era per me misterioso, nuovo e incomprensibile. Parlavano d'arte, di letteratura, e di un qualcosa di inafferrabile, che solo molti anni dopo sono riuscita a pronunciare in modo corretto. La chiamavano «estetica» (non so, tuttora, esattamente di che si tratti). Uno di essi, il più giovane, con una massa di capelli neri ricciuti ed occhi splendenti, ripeteva spesso la parola «popolo». Mi sembrò di capire che volesse mettere l'arte al servizio del popolo, un'idea che mi sembrava del tutto familiare, e indegna di una discussione fra signori, dato che per me, allora, l'arte era quella del fabbro, del falegname, del tessitore di tappeti, del maniscalco. Per il giovane ufficiale, che gli altri chiamavano ora Siqueiros, ora, più familiarmente, David, l'arte era qualcosa di più alto e anche di più fantastico. Si esaltava all'idea di coprire palazzi, chiese, ed anche umili case contadine, muri di cinta, capannoni di fattorie, insomma ogni superficie disponibile, con figure di uomini e animali. Giurava che un giorno, a guerra finita, avrebbe realizzato il suo sogno. A un certo punto, mi chiamò, mi mise in mano un coltellaccio, mi disse di alzare il braccio nel gesto di chi stia per colpire un nemico, estrasse da una grande borsa un foglio bianco e tanti gessi colorati, e si diede a riempire il foglio di segni. Finì in pochi minuti, e mi regalò il disegno. Ero proprio io, scalza, con i miei occhi a mandorla, il naso aquilino, la treccia nera, il vestito a fiori, pieno di pezze e di rammendi. In più, ai miei piedi, c'era un serpente a sonagli. E sotto, una scritta, che ora sono in grado di leggere: «Il giovane popolo annienta l'ingiustizia». Ho conservato il disegno, non ho voluto mai separarmene, nemmeno quando un signore americano mi offrì mille dollari perché glielo vendessi (e Dio sa se avevo bisogno di danaro, in quegli anni).

A notte fonda, gli ufficiali uscirono. Chiudemmo la taverna, ma nel libro del destino era scritto che non dovessimo dormire, quella notte. Poco dopo, infatti, dalla parte della ferrovia, si udì un clamore di grida e qualche sparo. Accorremmo verso la stazione, io, don Pedro, don Felipe e tanti altri (solo i pavidi se ne restarono a casa). Vedremo un gruppo di ufficiali e soldati e, in mezzo a loro, un uomo alto, aitante, in abito da cavaliere azzurro cupo. Le ghiande d'argento appese al suo grande cappello brillavano alla luce delle lampade che i soldati tenevano all'altezza del viso. Lo riconobbi subito, era don Francisco Calderón, un grande signore, che tutte le donne amavano per la sua bellezza, e tutti gli uomini temevano per la sua durezza. Era (o piuttosto era stato) il proprietario di tutta la regione, che dominava con un esercito personale e governava con la frusta, il capestro e la pistola, dalla sua villa fortificata come una caserma. Mancava da sei mesi. Con lui erano spariti molti dei suoi cavalieri. Io non capivo nulla di politica, e non saprei dire quale fosse la fazione per cui combatteva. Ma, certo, doveva essere un nemico degli ufficiali che aveva servito quella sera, perché sentii che lo accusavano di aver tentato di incendiare il treno, o di distruggerlo con alcune cariche di dinamite.

Lo portarono dal generale. Tutto il popolo seguì don Francisco, gli ufficiali e i soldati, in silenzioso corteo. Il generale uscì dalla scuola, dove alloggiava, allacciandosi in fretta il cinturone. Ascoltò il rapporto e disse semplicemente: «All'alba lo fucileremo». Sbadigliò e se ne tornò a dormire. Molti altri lo imitarono, io no. Grazie alla mia piccola statura e alla mia magrezza, ero riuscita a conquistarmi un posto in prima fila, e non volevo perderlo. Don Francisco fu condotto anche lui nella scuola, e messo sotto chiave, in un'aula al pianterreno. Faceva caldo, e la finestra era spalancata. Mi arrampicai su un mucchio di pietre, e guardai dentro. Il prigioniero era sorvegliato da due soldati e dal giovane ufficiale che mi aveva fatto il ritratto. Erano tutti seduti, fumavano e conversavano pacatamente. A un certo punto l'ufficiale aprì un quaderno, vi scrisse qualcosa, strappò il foglio e lo consegnò a uno dei soldati, che uscì di corsa, balzò a cavallo e si allontanò. Mi addormentai sul mucchio di pietre. Mi svegliò un confuso rumore di ruote, nitriti, voci concitate. Una carrozza si aprì un varco fra la folla. Ne scese una donna alta, bellissima. Era la moglie di don Francisco. Fu subito condotta dal marito. Donna Dolores (così si chiamava) aprì una valigia, ne estrasse un fascio di fogli, alcuni grossi volumi neri, altri rossi. Si misero a leggerli, poi chiesero penna e inchiostro, e un pallottoliere. Capii che facevano i conti. Ormai, davanti alla finestra, si accalcavano uomini e donne. Sentii don Felipe, il maestro, che diceva: «Però, che sangue freddo, che coraggio. Una vera donna, un vero uomo...». Un mormorio di approvazione fu la risposta della folla alle osservazioni di don Felipe.

Noi, come si sa, amiamo molto la dignità, la fierezza, la virilità, specie davanti alla morte. Ho sentito qualche straniero dire che siamo crudeli. So che non è vero, ma non sono abbastanza istruita, neanche ora, che ho imparato a leggere, e non so spiegare bene come siamo fatti, né perché. Dirò soltanto che ci dispiaceva che restassero solo poche ore di vita a un uomo bello e forte come don Francisco (anche se molti avevano seri motivi di risentimento nei suoi confronti). Ma al tempo stesso, per via della nostra natura, di quella che forse è la voce, anzi il coro, di tante stirpi guerriere, di vincitori e di vinti, che parla attraverso il nostro sangue, ci piaceva molto l'idea di assistere a una bella morte, solenne, eroica. I racconti dei vecchi erano pieni di prove di coraggio. Raccontavano che il tale, prima di essere impiccato, aveva fumato un sigaro, e che la sua mano era così ferma che la cenere non era caduta, ma era rimasta a formare una sola cosa con il mozzicone, fino a che il condannato non l'aveva gettato via. Di un altro dicevano che aveva mangiato con gusto un cestino di frutta, di un altro ancora che aveva suonato la chitarra con perizia, e cantato con grazia una canzone. Oppure che aveva giocato a carte con i guardiani, e vinto una bella somma, che poi, prima di morire, aveva distribuito al popolo. E così via. Fu, insomma, con la speranza di arricchire di un altro episodio memorabile le nostre tradizioni, che aspettammo l'alba vegliando davanti alla scuola.

E l'alba venne, con le sue nebbie e i suoi brividi. Si riformò un corteo. In testa don Francisco, con accanto il parroco don Manuel Camacho, gli ufficiali e i soldati, la bella moglie, e dietro la folla, che nel frattempo era cresciuta per l'afflusso di tutti i paesani. La fucilazione doveva aver luogo su uno spiazzo vicino alla ferrovia, dove di solito, ogni sabato, si teneva il mercato. Io correvo avanti e indietro, spesso sopravanzavo il corteo, per ammirare don Francisco. Egli era un po' pallido, e aveva gli occhi rossi e cerchiati di blu scuro, per via della notte e forse di molte altre notti trascorse senza dormire. Ma la sua espressione era sempre dignitosa, il suo passo rapido e sicuro.

D'un tratto, si udì un grido che ci gelò il sangue. Era donna Dolores che, dopo aver resistito per tante ore, si abbandonava alla disperazione. La vidi gettarsi sul marito, abbracciarlo, baciarlo con furia, bagnandogli il viso di lagrime. Don Francisco, sconvolto, ma energico, la respinse e riprese il cammino. Ma la donna non si arrese. Lo abbracciò di nuovo, cominciò a chiamarlo con le espressioni più affettuose, e anche più intime, di quelle che di solito non si dicono in pubblico. Don Francisco la respinse di nuovo e affrettò il passo. Ma, ai pianti e alle invocazioni di donna Dolores, si unirono, per suggestione, per simpatia, per la nostra antica usanza di piangere i morti in coro, quelli di molte altre donne. Si sa come siamo noi, gente rurale: facili all'emozione, influenzabili. Così, anche molti uomini rudi, maturi, rissosi e maneschi, si commossero e si misero a piangere. Il corteo divenne disordinato, tumultuoso. E, infine, anche don Francisco cadde vittima della commozione che la sua stessa morte imminente aveva suscitato negli altri. Fu una catastrofe. Una terribile catastrofe.

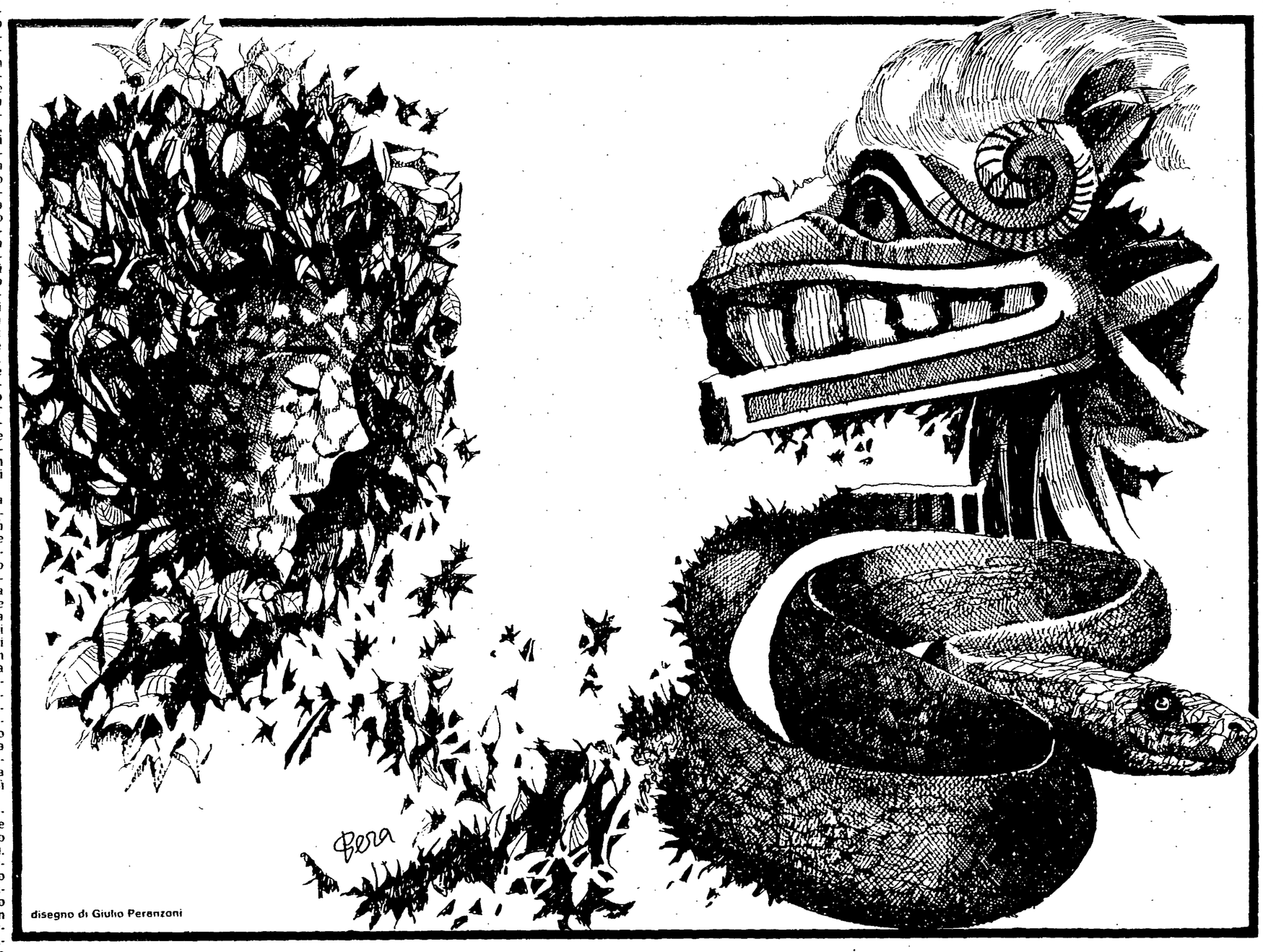
Come un bue colpito dalla mazza del macellaio, don Francisco cadde in ginocchio, si trascinò nella polvere, abbracciò gli stivali dell'ufficiale che mi aveva fatto il ritratto. Questi, pieno di vergogna per il prigioniero, riuscì a liberarsi e fece qualche passo indietro, ma don Francisco continuò a strisciare dimenandosi come un bambino capriccioso, e riuscì ad afferrarsi alle gambe di un altro ufficiale, che, nel divincolarsi, perse l'equilibrio e fu sul punto di cadere (un soldato lo sorresse appena in tempo). La scorta afferrò il morituro, lo rimise in piedi con violenti scossoni, lo spinse, lo trascinò. «Non voglio morire, fatemi la grazia!», gridava piangendo don Francisco, e le donne e gli uomini gridavano e piangevano insieme con lui. Una vecchia fu calpestata, un vecchio stramazzò morto, il droghiere Paco il Guercio fu derubato del portafogli, il fabbro Eriprando fu accoltellato da un anonimo rivale.

Salita su un albero, io assistevo alla scena con un dolore terribile nel petto. Mi sentivo soffocare, morire. Quella che avrebbe dovuto e potuto essere una solenne cerimonia da raccontare ai figli e ai nipoti, si era trasformata in una zuffa volgarissima, non troppo diversa dalle tante che, ogni sabato sera, si svolgevano nelle piazze del villaggio, fra ubriachi.

Vidi, infine, un ufficiale anziano, dalla barba grigia, quasi bianca, estrarre la pistola. La puntò verso il suolo, dove don Francisco si era gettato ancora una volta. Uno sparo, poi un'altro, un terzo, un quarto. La folla si allargò a cerchio, e il tumulto cessò. Un silenzio profondo riempì la valle. Poi gli uccelli salutarono il sole che cominciava ad illuminare le vette dei monti. Don Francisco giaceva con la faccia nella polvere, tutto scomposto, contorto, sconcio. Il bel costume azzurro cupo era intriso di sudore e di sangue. Presto le prime mosche verdi cominciarono a posarsi sulle ferite, ed un branco di cani randagi si avvicinò ringhiando. C'era, lì accanto, un carro. Vi deposero sopra il corpo di don Francisco, e in fretta, senza neanche aspettare il cavallo che qualcuno era andato a cercare, spinsero quel rozzo catafalco verso il vicino cimitero. Donna Dolores, svenuta, la portarono via in carrozza. Credo che viva ancora.

Sono passati tanti anni, e don David Alfaro Siqueiros ha realizzato il suo sogno. Una volta mi hanno portato nella capitale e mi hanno mostrato una sala immensa dove c'era, dipinta sulle pareti, tutta la storia del nostro paese. In un'angolo c'era anche, fra piante grasse e spinose, la figura di una bambina dagli occhi a mandorla e dal naso aquilino, con la treccia nera e il braccio levato, e in pugno un coltellaccio, e nella polvere il serpente dell'ingiustizia. Purtroppo quella figura dipinta non può muoversi, sicché non può uccidere il serpente, che infatti è ancora vivo, come tutti sanno.

Prima di morire, don Felipe il maestro mi ha insegnato a leggere. Mi ha anche spiegato che non è facile distinguere fra viltà e coraggio e che, comunque, il più grande dei generali è meno eroico della più umile delle madri, che nutre e alleva nel più sperduto villaggio i figli che Dio e suo marito la costringono a partorire.

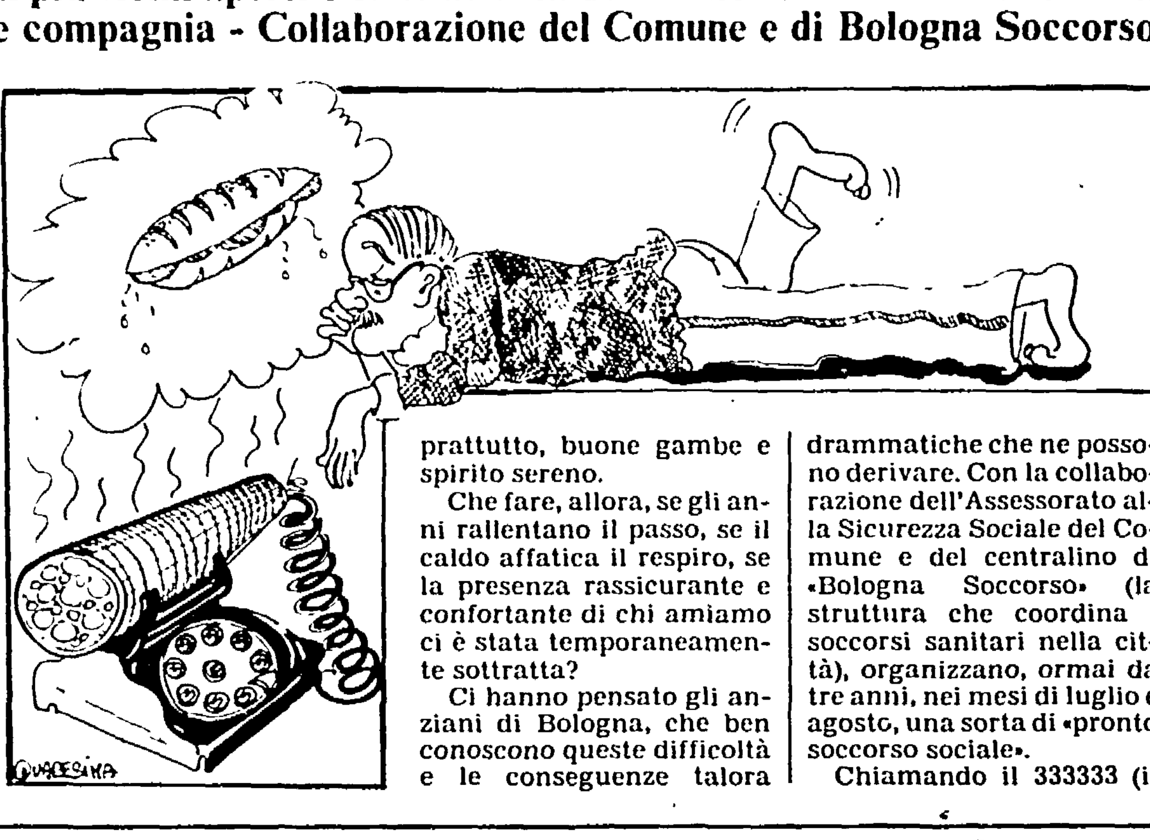


disegno di Giulio Peranzoni

A Bologna un servizio degli anziani per gli anziani

Un telefono utilissimo

Indicazioni sui negozi più vicini aperti o sulle attività dei centri sociali - A volte ci si fa anche semplicemente compagnia - Collaborazione del Comune e di Bologna Soccorso



BOLOGNA — Luglio e agosto offrono ogni anno, accanto a immagini di spiagge, laghi, monti affollati all'inverosimile, atmosfere rarefatte di città che il trasferimento del traffico altrove restituisce — piazze, strade, giardini — a chi, per scelta o per necessità, rimane. Potrebbe essere, questa pausa, per i cittadini «estivi», un'occasione di scoperta della città, di incontri più tranquilli con i suoi abitanti. È invece, soprattutto per alcuni, motivo di disagio, di inquietudine, di difficoltà. Insieme al traffico, vanno in ferie gli uffici, i negozi, il barista sotto casa, l'inquilino della porta di fronte, gli amici e i parenti. Chi resta deve possedere, più di sempre e più degli altri, la capacità di arrangiarsi. Che vuol dire, soprattutto, buone gambe e spirito sereno.

Che fare, allora, se gli anni rallentano il passo, se il caldo affatica il respiro, se la presenza rassicurante e confortante di chi amiamo ci è stata temporaneamente sottratta?

Ci hanno pensato gli anziani di Bologna, che ben *conoscono* queste difficoltà e le conseguenze talora drammatiche che ne possono derivare. Con la collaborazione dell'Assessorato alla Sicurezza Sociale del Comune e del centralino di «Bologna Soccorso» (la struttura che coordina i soccorsi sanitari nella città), organizzano, ormai da tre anni, nei mesi di luglio e agosto, una sorta di «pronto soccorso sociale».

Chiamando il 333333 (il numero telefonico, appunto, di «Bologna Soccorso»), ci si può mettere in comunicazione con un anziano che può consigliare sul «che fare» per risolvere un problema legato alle necessità quotidiane, che sa tutto sugli orari di apertura degli uffici e dei servizi, che può indicare il fornaio aperto più vicino a casa o il Centro Sociale dove è possibile fare una partita a carte, che, soprattutto, può regalare il *piacere inatteso e ormai quasi perduto di ascoltare* chi ha soltanto bisogno di parlare, di sapere che un rapporto tra persone è ancora possibile, nonostante tutto.

Di più: l'anziano «centralinista», che non prende una lira per il suo lavoro, ma che sicuramente ne ricava molta soddisfazione, si preoccupa di prendere contatto con i servizi di volta in volta interessati, di richiamare la persona per verificare se la richiesta è stata soddisfatta, di avvertire i Centri Sociali dell'esistenza di situazioni di particolare isolamento.

Allora, niente paura! Anche per chi non si sente più completamente autonomo, per chi comincia a temere la solitudine, l'estate può essere vissuta con tranquillità, può addirittura trasformarsi in un'occasione di incontro, nella scoperta di nuovi amici con i quali trovarsi magari anche dopo, quando torna la nebbia. Basta telefonare al 333333, tutti i giorni, anche la domenica, dalle 9 alle 13 e dalle 15 alle 18.

Coordinamento dei centri sociali anziani

Quando ci sono ostacoli all'arte amatoria

Tra le mine vaganti da tenere costantemente sotto controllo il diabete e l'aterosclerosi - Quando si abbassa la concentrazione di testosterone - Gli accertamenti e le analisi di laboratorio indispensabili per una corretta diagnosi e un'eventuale cura

Se è vero che siamo noi i responsabili di gran parte dei nostri comportamenti amatori e che spesso siamo noi uomini ad accelerare il nostro climaterio — che altro non è che l'affievolimento progressivo delle nostre capacità sessuali — ci sono, purtroppo delle impotenze che non dipendono dalla nostra volontà o da nostre scelte. Il diabete, per esempio, se non resta costantemente sotto controllo è una mina vagante che minaccia le prestazioni amorose e così pure l'aterosclerosi. Poi ci sono gli ipogonadismi congeniti che arrivano all'età adulta senza porsi il problema e che diventano evidenti di fronte alla prova d'amore così come quelli causati da lesioni o ridotto sviluppo dei testicoli per via dell'ipofisi o dell'ipotalamo. Non è sempre facile porre la diagnosi che si basa sulla quantità di ormoni che è possibile misurare nel sangue, ma soprattutto bisogna distinguere quelli che potrebbero essere degli ipogonadismi congeniti sfumati sia testicolari che ipofisari da quello che è invece un vero e proprio climaterio maschile.

Certo che se uno ha 70 anni e fino a quel punto funzionava senza problemi è difficile che possa trattarsi di ipogonadismo congenito, comunque i dati di laboratorio che permettono di fare la diagnosi di climaterio maschile sono: bassa concentrazione di testosterone nel sangue o anche ai limiti inferiori della norma e comunque bassa quantità di testosterone libero, mentre sono in aumento le quantità sieriche o ai limiti superiori della norma dell'estradiolo e delle gonadotropine. Per capirci il testosterone che è il principale ormone prodotto dal testicolo è fondamentale per far funzionare tutto. Per produrlo il testicolo deve essere stimolato da un'altro ormone che viene prodotto dall'ipofisi che è una ghiandola che sta sotto il cervello e presiede al coordinamento di tutte le ghiandole che producono ormoni. Il testosterone prodotto si lega in gran parte a delle proteine sciolte nel siero del sangue, viene poi trasformato in estradiolo e in diidrotestosterone e infine metabolizzato dal fegato ed espulso con l'urina sotto forma di 17-chetosteroidi.

Tutto questo testosterone va sprecato per quel che riguarda il problema che c'interessa, perché solo quella piccola parte di testosterone che rimane libero dal legame con le proteine è in grado di innescare il meccanismo dell'erezione con tutte le sue conseguenze. Questo per spiegare il significato dei dati di laboratorio cui abbiamo accennato. Si può tuttavia procedere con altri mezzi per stabilire se l'impotenza sia dovuta a scarsa elaborazione di ormone testicolare o da lesioni organiche a livello nervoso o vascolare anziché a motivazioni funzionali di ordine psicologico come comunemente si è indotti a credere.

Si fa così: di notte durante il sonno avviene che ogni 90-110 minuti l'organo maschile tende ad ingrossarsi per motivi suoi, legati all'alternarsi, diciamo così per semplificare, del predominio tra simpatico e parasimpatico che appartengono al sistema nervoso neurovegetativo. C'è un apparecchio che è in grado di registrare e quantificare questi episodi, che, se ci sono, vuol dire che quel membro lì funziona ed è la testa, in senso psicologico, che è meglio curare. Va da sé che in questi casi gli esami di laboratorio diventano superflui. Se invece niente tumescenze notturne ma livelli bassi di testosterone libero e alti di gonadotropine, in questi casi un po' di testosterone per via intramuscolare e tutto dovrebbe andare bene. Fare come si fa, sbrigativamente, il testosterone senza quegli accertamenti non è corretto perché in caso d'insuccesso si è portati ad aumentare i dosaggi e le somministrazioni e le conseguenze possono essere dannose.

Naturalmente le impotenze psicogene hanno bisogno dello psicoterapeuta. E quelli che invece non gli funziona per motivi neurologici e gli è rimasta la voglia possono fare qualcosa? Certo, possono ricorrere alle protesi artificiali. Ce ne sono di vario tipo da quelle rigide che non costano molto, ma hanno l'inconveniente di restare visibili anche quando non c'è bisogno, a quelle pieghevoli a molla. Però quelle meglio riuscite sono quelle idrauliche composte da una parte gonfiabile situata all'interno dell'asta con un serbatorio collocato nell'inguine che contiene un liquido che viene spinto con un lieve massaggio nei cilindri erettili. Un altro serbatoio impiantato nello scroto raccoglie il liquido refluo alla fine, e da lì un altro massaggio lo fa tornare al serbatoio inguinale. Con questo sistema il giochetto può durare a lungo e pare che chi s'è messo a fare questi impianti abbaia fatto una fortuna.

Argiuna Mazzotti

Dalla vostra parte

Ecco a chi spettano gli assegni familiari

Per l'anno che è cominciato il 1° luglio 1985 ed avrà *termine* il 30 giugno 1986 assegni familiari e relativa maggiorazione spettano o meno, in tutto o in parte, in rapporto ai redditi familiari conseguiti dai richiedenti nell'anno 1984, a condizione sempre, beninteso, che il familiare beneficiario possa essere considerato a carico. A questi fini, occorre infatti che il familiare non abbia un reddito personale superiore mensilmente, escluse le pensioni di guerra, all'importo della pensione minima Inps aumentato del rateo relativo alla 13ª e maggiorato del 30% (L. 505.550 da maggio a luglio, L. 513.650 da agosto ad ottobre, L. 520.850 da novembre a dicembre 1985).

In relazione al reddito del nucleo familiare, che comprende quello del richiedente, del coniuge, dei figli minori a carico e dei figli maggiorenni conviventi e non coniugati dichiarati ai fini Irpef nei modelli 740 e 101, il numero degli assegni familiari pari a L. 19.760 mensili, viene ridotto di una o più quote sino ad un massimo di 4.

Se il reddito è superiore a 28 milioni, gli assegni sono tutti corrisposti; se è superiore a 34 milioni sono perduti fino a quattro assegni, per i tre scaglioni intermedi, la riduzione del numero degli assegni è in rapporto anche al numero delle persone a carico. La maggiorazione degli assegni familiari, spettante in aggiunta agli assegni per i figli a carico di età inferiore a 18 anni, va da un minimo di 15.000 lire ad un massimo di 180.000 lire al mese a secondo del numero dei figli minori a carico e del livello di reddito.

Con reddito familiare annuale assoggettabile all'Irpef sino a L. 9.200.000 e quattro figli ed oltre spetta la maggiorazione massima; con reddito maggiore di 24 milioni non c'è diritto ad alcuna maggiorazione; con redditi intermedi, l'importo della maggiorazione è minore in rapporto alla fascia di reddito ed al numero dei figli.

Per ottenere gli assegni familiari e la relativa maggiorazione tutti gli interessati (ossia lavoratori dipendenti, disoccupati e richiedenti la pensione, nonché i coltivatori diretti, mezzadri e coloni limitatamente agli assegni familiari) devono presentate — insieme alla domanda sul mod. A.F.59 ed alla documentazione sullo stesso prescritta — il certificato di stato di famiglia riferito alla data del 1° luglio 1985 e le dichiarazioni reddituali personali e quella del coniuge, dei figli minori a carico e dei figli maggiorenni conviventi e non coniugati compilate sugli appositi moduli RED/tf e RED/fam, opportunamente aggiornati e riguardanti i redditi assoggettabili all'Irpef nell'anno 1984.

Se le prestazioni familiari sono richieste per periodi anteriori al 1° luglio 1985, dovranno essere utilizzati in aggiunta i moduli RED in vigore precedentemente e che riguarderanno la dichiarazione dei redditi relative agli anni 1982 e 1983.

Dal diritto alla maggiorazione degli assegni familiari sono esclusi i lavoratori autonomi ed anche i pensionati a carico delle gestioni speciali dei coltivatori diretti, artigiani e commercianti.

Paolo Onesti

Lavoratori dell'Enpals, raccolte 5.000 firme

ROMA — Una delegazione di lavoratori operanti in diversi settori dello spettacolo si è incontrata nei giorni scorsi con l'on. Cristofori, presidente della commissione parlamentare riforma previdenziale, e con l'on. Pallante del gruppo comunista, per consegnare un ulteriore gruppo di 1.500 firme in calce ad una petizione di lavoratori e pensionati iscritti all'Enpals. È stato quindi fatto presente che sono oltre 5.000 le firme raccolte a tutt'oggi e che ancora continuano a pervenire da tutta l'Italia alla cellula Pci noleggio cinema, promotrice della iniziativa.

Come già avvenuto nel precedente incontro del maggio 1985, è stato ribadito, ai consegnatari delle firme, il perdurante stato di caos e di dissesto finanziario dell'Enpals, sollecitando un deciso intervento del Parlamento nella sua funzione di controllo, per accertarne i motivi ed eventuali responsabilità non escludendo anche un intervento dell'autorità giudiziaria.

Domande e risposte

Questa rubrica è curata da:

Lionello Bignami, Rino Bonazzi, Mario Nanni D'Orazio e Nicola Tisci

La certezza della lotta per migliorare la società civile

Da un patronato mi è stata rinviata a casa la documentazione per la pratica degli aumenti di lire 30.000 per i lavoratori privati ex combattenti. Sui documenti era scritto: non ha diritto perché pensionato prima del 7 marzo 1968. Sono andato in pensione nel febbraio del '68. Ecco il colmo della discriminazione, per circa dieci giorno non sono più ex combattente!

E non basta. L'elemosina delle diecimila lire per i minimi dell'Inps non mi tocca perché ho due pensioni, quella mia e quella di riversibilità di mia moglie, 30mila lire al mese. Tutto è contro di me.

Dal 1978 ho pagato per l'equo canone dieci milioni di fitto. Esiste un fondo sociale dell'80% di ritorno per i meno abbienti, mi hanno dato solo 600mila lire. Quanto mi spetta ancora?

CIRO SPINA
S. Giorgio a Cremano
(Napoli)

L'Inps conferma che l'acquisizione di supplemento pensione, per versamenti contributivi riguardanti attività lavorativa successiva a quella del pensionamento, comporta l'aggiornamento della pensione base ma non la modifica della data di decorrenza iniziale della pensione. Allo stato delle cose la ripresentazione della domanda per l'assegno ex combattenti risulterebbe perciò inutile.

Sulla possibilità di una nuova erogazione dal fondo sociale sui fitti dobbiamo tener conto che è scaduto il termine di validità della legge che aveva istituito il fondo sociale ed anche in questo campo la tendenza governativa è rivolta al «contenimento».

La questione è all'ordine del giorno da tempo ma si è tuttora lontani da una reale volontà della maggioranza governativa e parlamentare.

Il Pci è seriamente impegnato per una nuova legge sull'equo canone che sia di incentivo alla costruzione di nuovi alloggi e, allo stesso tempo, assicuri un più adeguato assegno sociale a favore dei cittadini più poveri.

Non sei certamente tu a doverti scusare per richiami alla gravità di certe sperequazioni e di certe condizioni economiche. È la società debitrice verso di te e di tanti cittadini che hanno dato quanto più hanno potuto dare nel lavoro e per lo sviluppo in senso civile della società e sono costretti a condizioni di vita insopportabili.

La sola certezza che possiamo darti è quella di chiamare alla continuità e allo sviluppo degli impegni di lotta di tutte le forze che aspirano ad una società più civile.

L'Italia, il Paese di figli e figliastri

Essere andato in pensione di invalidità (novembre 1967), cioè prima del 7 marzo 1968, avere continuato a lavorare versando i normali contributi lasciando anche una notevole parte della busta paga, per sopraggiunta essere anche invalido di guerra (ma questo non conta), tutto questo non dà titolo al beneficio combattentistico delle 30.000 lire anche se sei nato nel 1914, cioè con diritto alla pensione a 60 anni, nel 1974.

Ma se per causa di invalidità sei andato in pensione prima, è una vera ingiustizia essere esclusi da tale beneficio. Ancora una volta assistiamo alla discriminazione tra figli e figliastri.

VALPIDO FIORUCCI
Milano

Critica sì ma basata sui fatti!

Sono un vostro lettore della «domenica» (la mia pensione statale d'annata, anche se pere-annacquata, non mi consente, fra l'altro, l'acquisto giornaliero di un quotidiano).

Debbo fare presente che mi ha sorpreso assai che in sede di commissione del governo per l'accennata *perequazione* delle nostre pensioni d'annata, proprio i rappresentanti comunisti si siano dati da fare (con grande soddisfazione dei «penta» che li hanno presi subito in parola) per storpiare l'articolo a noi pensionati più favorevole e abbiano indotto *il governo* a stralciare 600 miliardi dai fondi a noi destinati per passarli all'Inps.

Voi mi direte che è questione di «solidarietà»; ma è mai possibile che la solidarietà consista sempre nel dividere l'osso fra due che hanno ugualmente fame e mai nel toccare le laute bistecche (magari esentasse) di quello della porta accanto?

Speravo almeno in *voi*, ma debbo convenire che il «pensionato» è tale per tutti.

Possibile che nessuno si ricordi mai che il pensionato (quello *vero* che ha sgobbato per 40 anni — se il lavoro non gli ha rovinato prima fisico e salute — e che ha versato fior di contributi e di tasse) non è altro che un *ex lavoratore* e come tale dovrebbe continuare ad essere trattato a tutti gli effetti?

Invece no, proprio quando le sue necessità aumentano lo si caccia in un angolo, gli si riservano le briciole del gran pasto «sociale»...

AUGUSTO SANTINI
Massa Carrara

Non dici quale sia la fonte dalla quale hai tratto le notizie che riferisci. Riconosciamo a chiunque il diritto di criticare il nostro operato. Ma la critica è tale se basata su fatti concreti.

Se ci si attiene ai fatti si potrà semmai affermare che in un certo periodo si sono creati residui passivi nel bilancio dello Stato per il mancato assolvimento di impegni assunti e che si basavano su di uno stanziamento di 600 miliardi che ci siamo ben guardati dal pericolo che venissero sottratti ai pensionati!

Noi sosteniamo che esigenze di perequazione esistevano ed esistono anche per le pensioni Inps e che occorreva e occorre uno stanziamento anche per tali pensioni. Niente solidarietà in tal caso, ma giustizia sociale!

Non va scordato però che tale questione era già ampiamente superata prima delle elezioni politiche derivate dallo scioglimento anticipato delle Camere (cioè da anni) con un impegno comune che riguardava anche pensioni Inps da finanziare con specifiche misure e non quei 600 miliardi. È occorsa poi una lotta impegnativa condotta dai sindacati con in primo piano le imponenti manifestazioni unitarie di pensionati ed anche manifestazioni pubbliche promosse dal Pci, ed insistenti iniziative parlamentari sempre del Pci, riguardanti soprattutto tutte le pensioni, sia dei pubblici dipendenti sia dell'Inps.

Sembra ancora più strano che la «trovata» dei 600 miliardi «sottratti» venga tirata fuori dopo che lo stanziamento complessivo, per il triennio, è stato di oltre 14.000 miliardi!

NAZIONALE de l'Unità

Ferrara 1985

è la festa

Festa Nazionale de l'Unità. 29 agosto 15 settembre '85. Area Aeroporto, via Bologna. Ferrara.

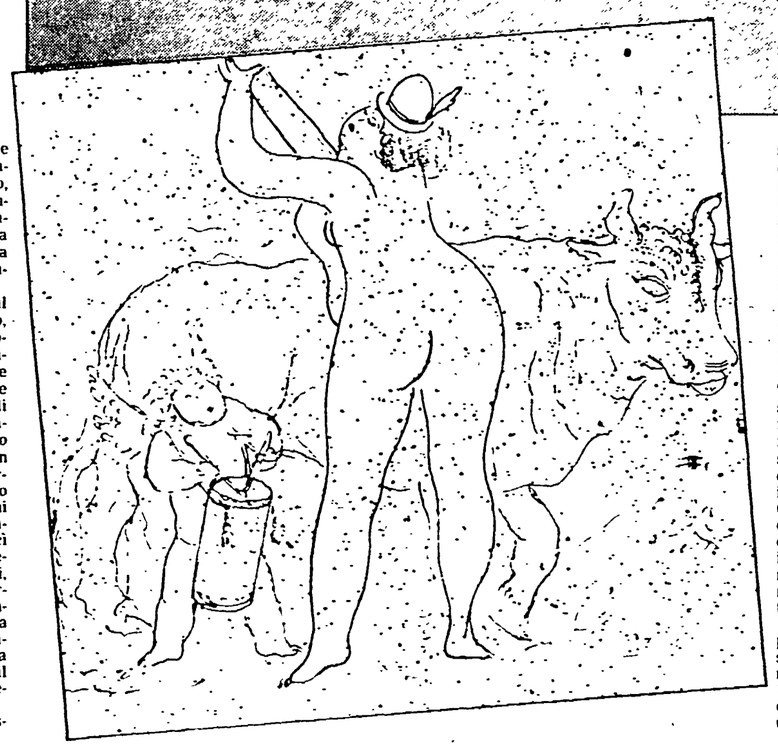
Cirelli & Zanirato

Spe

Scipione in una fotografia del 1933; a fianco: «Autoritratto» del 1928; sotto: bozzetto de «La Musa», 1928

Esposti a Macerata ventinove dipinti e oltre cento disegni di Gino Bonichi. Un'occasione per scoprire, fra malattia e religiosità, sofferenza e erotismo, l'anima europea del più «romano» dei nostri pittori, che in pochi anni demolì con la forza della sua immaginazione tutti i miti del Novecento trionfante

La montagna incantata di Scipione



Dal nostro inviato

MACERATA — Sulle pareti tirate a nuovo delle stanze del restaurato Palazzo Ricci la *materia del colore di molti* dipinti di Scipione ha un riverbero misterioso e inquietante: *un non so che* irradia al di là della cornice e sembra macchia di sangue o spurgo di piaga.

Non vedevo tanti di questi stupenui e angosciati dipinti da trent'anni, da quando ci fu a Roma, alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna, la mostra di Scipione Bonichi curata da Palma Bucarelli (50 dipinti e 35 disegni). Oggi, nell'agosto 1985, l'impressione che mi fanno queste «chiazze di sangue» e questi «spurghi di piaghe» è molto più violenta e sconvolgente dell'impressione che mi fecero allora, alla metà degli anni Cinquanta, gli orridi e sudici sacchi di Alberto Burri. Ma Burri è diventato elegante, bello, da museo — che delizia per l'occhio quel suo grande «cretto» al Museo di Capodimonte! — e Scipione, invece, ancora turba con le sue forme infuocate e apocalittiche portanti contenuti umani così esistenzialmente vitali e sensuali e sempre così intrisi della malattia e del senso della morte.

Scipione lo ha anche scritto, che la malattia lo aiutava a vedere la realtà. Scipione lasciò Macerata ch'era bambino e si stabilì a Roma con la *famiglia. Macerata giustamente* oggi onora Scipione, ma sarebbe toccato a Roma, senza la quale la pittura di Scipione non sarebbe mai stata, rendergli omaggio in Campidoglio. Nel 1924 Scipione aveva vent'anni ed era un bel ragazzo, alto, con gli occhi sgranati sulla vita e una bella capigliatura. Nel 1921 aveva cominciato a disegnare in maniera assai acerba, dalla quale non si può indovinare il futuro Scipione — basta guardare i disegnini inediti portati qui in mostra e anche la serie erotica, alla maniera giapponese kitsch com'erano le decorazioni di certi bordelli — ed era già malato. Praticava atletica leggera ed era bravissimo; ma, nel 1919, s'era presa una brutta polmonite e da qui la tubercolosi e l'inizio di quel calvario, percorso spavaldamente, che lo porterà a morte nel 1933, nella pensione sanatorio di S. Pancrazio ad Arco, nel Trentino. È del 1924 l'incontro *fondamentale con* Mario Mafai: fu una grande, vera amicizia e la conferma sulla tormentata strada della pittura.

Roma lo conquistò fino al delirio esistenziale e poetico, tanto che il nome Gino gli dovette sembrare piccino piccino e prese quello romano e d'arte di Scipione e così prese a firmare. Sono assai pochi gli anni che poté dedicare all'amata pittura tra un soggiorno e l'altro in sanatorio, tra un attacco del male e l'altro. Circa sette anni, che si riducono effettivamente a cinque. Anni di ininterrotta tensione morale, lirica, visionaria. Ma riuscì a scrivere una decina di poesie (ripubblicate da Einaudi, nel 1982, sotto il titolo di «Carte segrete» assieme ad appunti, pagine di diario e lettere a Mazzacurati, Falqui e Lazzaro) e a dipingere quasi ottanta quadri (di essi cinquanta tra il 1929 e il 1930) e fare oltre trecento disegni.

Il Comune di Macerata assieme alla Cassa di Risparmio della Provincia di Macerata, ha restaurato il bel Palazzo Ricci, ha realizzato questa *mostra-omaggio* a Scipione Bonichi che resterà aperta fino al 15 settembre (orario: tutti i giorni, tranne il lunedì, dalle 10 alle 13 e dalle 16 alle 20). È stato stampato da De Luca uno splendido catalogo scientifico, affidato come già quello della mostra di Antonio Donghi a Roma, ad Antonello Trombadori che ha scritto il *saggio fondamentale*; a Maurizio Fagiolo dell'Arco e Valerio Rivosecchi che hanno ricostruito minuziosamente vita e opere di Scipione; completano il catalogo altri due saggi di Giuseppe Appella sui disegni e di Claudio Mazzenga sull'idea di metamorfosi in due dipinti inediti. Il catalogo, nel suo genere, è un vero gioiello e ci restituisce uno Scipione a tutto tondo.

Se si tiene conto che, proprio in queste settimane, è stato pubblicato dalle Edizioni della Cometa il «Diario 1926/1963» di Mario Mafai a cura di Giuseppe Appella ed è uscito un veritiero racconto di Raoul Maria De Angelis titolato «L'avventura di Scipione pittore romano», stampato da Bonacci Editore, dove è fortemente sottolineata in ogni capitolo la qualità romana dell'immaginazione pittorica di Scipione, bisogna proprio dire che ora Scipione è tanto più vicino a noi. E che il suo percorso, così febbrilmente vissuto giorno dopo giorno, ci può davvero aiutare, nei nostri giorni violenti, crudeli ma anche egoisti e indifferenti, in una diffusa caduta di ideali e di prefigurazioni, a capire, con tutta l'elettronica e con tutti i mass media, proprio in quanto immagine, quale possa essere un compito e una funzione, tra quelle possibili, della pittura dipinta a mano sulla spinta dello sguardo e dell'immaginazione.

In mostra sono ventinove dipinti datati tra il 1927 circa e il 1932 e più di cento disegni. Dunque una mostra con dei vuoti anche importanti. Ma direi che la situazione attuale della pittura e il buon lavoro del catalogo rendono questo Scipione incompleto addirittura incandescente.

Torniamo alla prima e scioccante impressione di quadri come macchie di sangue e spurghi di piaghe e tanto più sconvolgenti dei sacchi di Burri. S'è accennato all'atroce malattia di Scipione che era un cattolico, invocava Dio ad ogni passo che lo facesse arrivare a domani, era affascinato da prelati e principi cattolici, era conquistato dalla Roma barocca delle chiese, delle piazze, dei giorni e delle notti passati con gli amici a traversare Roma da un luogo all'altro, a inseguire la luna e i *passi delle prostitute*. Fu con Mafai, la Raphaël, Mazzacurati, uno dei fondatori del tonalismo e dell'espressionismo della «Scuola di via Cavour» o Scuola Romana. Ma aveva la marcia in più della sua malattia che bruciava ogni cosa, tempo e spazio.

Viveva giorno per giorno l'attesa della morte nel proprio corpo e l'angoscia esasperava l'originaria, possente sensualità. Infocato lettore dell'Apocalisse di San Giovanni, di Lautréamont e Ungaretti, con l'immaginazione finiva per trasferire la sua malattia e la sua attesa di morte sul corpo della Roma papale, cattolica, barocca e la vedeva incendiata da un sole apocalittico oppure come immersa in un acquario torbido illuminato dal sole occiduo. Percorreva Roma in lungo e in largo spinto dal suo grande erotismo a cercare un corpo meraviglioso ma era, il suo, lo sguardo di un agonizzante e finiva sempre per scoprire agonie, apocalissi insanguinate — quella sublime piazza Navona svuotata di presenze umane e precipitata nel tramonto rosso sangue dove sembra davvero, alla maniera del Belli, che le statue delle fontane stiano suonando le trombe del giudizio universale! — uomini inorriditi e in fuga o cardinali in lenta decomposizione presso il gran polipo della cupola di S. Pietro.

Sembra che Scipione, prima e dopo aver dipinto nel 1930 quel capolavoro dei capolavori della pittura europea che è il «Ritratto del Cardinale Decano», abbia braccato il Vannutelli principe della chiesa romana né più né meno di quel che fece con la pia prostituta raffigurata, sempre nel 1930, in «Cortigiana romana». In pochissimi anni, in pochi dipinti, proprio da Scipione, malato nel corpo e delirante nell'immaginazione, viene la più radicale demolizione della salute e dei miti italici che il fascismo alimentava nei tanti ritornanti all'ordine e nei novecentisti trionfanti.

Si vada a vedere, per credere, che razza di menzogna sull'uomo veniva costruita da Mario Sironi e da tanti altri novecentisti, nella mostra sulla pittura murale che è allestita all'Università di Roma! Certo, Scipione era amico di tanti artisti, di tanti poeti e scrittori come Ungaretti, Falqui, De Libero, Barilli, Sinisgalli, Santangelo; ebbe occhio e orecchio per tutto e sapeva bene come stavano le cose in Italia e a Parigi. Ma la malattia gli faceva vivere la vita di tutti i giorni nella prefigurazione di un tremendo accadimento in una terra spazzata da un vento di sangue. *Era sensualmente* stregato dalla vita ma vedeva, e non poteva e non voleva negarlo, il vuoto umano e l'apocalisse 1930.

M'è venuto in mente ossessivamente davanti ai capolavori di Scipione: «Autoritratto» 1928, «Natura morta con piuma» 1929, «La piovra» 1929, «Fichi spaccati» 1930, «Il principe cattolico» 1930, «Autoritratto» 1930, «Ritratto del Cardinale Decano» 1930, «Ritratto della madre» 1930, «La meticcia» 1930, «Via che porta a S. Pietro», «Uomini che si voltano» 1930, «Piazza Navona» (bozzetto a quadro definitivo) 1930 e «Ritratto di Ungaretti» 1931 circa; un altro destino europeo: quello che Thomas Mann, ne «La montagna incantata», pubblicato in lingua tedesca nel 1924 e tradotto in italiano nel 1932, delinea per il borghese Hans Castorp che scopre la vita nell'alto sanatorio di Davos dove abbraccia la malattia e la morte perché già il primo contatto con esse gli consente una comprensione straordinaria e sconvolgente nonché un eccitante progredire nella riscoperta della vita, del mondo, della realtà.

Scipione come un personaggio di Thomas Mann? Potrebbe anche darsi se ci decidessimo a rimettere certi nostri artisti che hanno fatto e capito l'Europa moderna, in Europa. Come spiegarsi altrimenti il sangue e l'incendio delle sue immagini prima che sia notte? Scipione non è soltanto Scuola Romana: è alcuni passi decisivi oltre. In qualche momento ha affinità col disegno di Filippo De Pisis e, dico io, il suo rosso ha qualche affinità con il colore dei coevi «Uomini rossi» di Aligi Sassu. Così certi luoghi di Roma, piazze e bordelli li ha battuti da dio anche Alberto Ziveri; e certi uomini in fuga, che si voltano e non si voltano, li ha ripresi Fausto Pirandello. E, in tempi recenti, certe immagini «malate» le hanno dipinte anche Vacchi e Fieschi.

Ma che, nell'anno molto fascista 1930, il cuore dell'uomo battesse in un certo modo disperato in una Roma svuotata e apocalittica l'ha visto e l'ha detto soltanto Scipione, malato, cattolico romano, ma il cui sguardo poetico correva tanto avanti a lui cercando vita e trovando morte. Non è il primo «malato» della poesia che dice la verità ma, in Italia, dove tutti fingono sempre gran salute e muscoli, è uno straordinario caso artistico da rivedere bene.

Dario Micacchi

«Preferisco scrivere che fare l'attrice, ma la mia popolarità può essere utile»: parla la Ullmann, in «vacanza» in Italia sul set dell'ultimo film di Monicelli

«Liv? Significa vita»

ROMA — *«In questi giorni vado a letto sorridendo»*. Beata lei. Ma forse alla signora Ullmann, di nome Liv (in norvegese significa «vita»), per sorridere basta poco. Per esempio i sorrisi, l'affetto e la gentilezza della troupe tutta italiana che in questi giorni, nei pressi di Roma, gira *Speriamo che sia femmina*, il nuovo film di Mario Monicelli. E Liv Ullmann, che è la protagonista, *prima inter pares* di un cast tutto femminile (Catherine Deneuve, Stefania Sandrelli, Giuliana De Sio), non perde occasione per smentire l'immagine di donna affranta e macerata che il cinema, il grande cinema di Ingmar Bergman, le ha cucito addosso. Una grande carriera *Persona, Sussurri e grida, Scene da un matrimonio, Sinfonia d'autunno*, film che sono altrettante lauree *ad honorem* in recitazione. Eppure, nella vita, nessuno recita meno di Liv.

È impossibile, con lei, fare una fredda intervista professionale. Ancora più difficile limitarsi a parlare di cinema e teatro. Da alcuni anni Liv Ullmann alterna lo spettacolo alla scrittura (ha già pubblicato due libri) e al lavoro per l'Unicef in favore delle popolazioni del Terzo mondo: ma, lungi dal sentirsi Giovanna d'Arco, è perfettamente cosciente che le due cose non possono essere slegate: *«La mia popolarità come attrice è utile anche all'Unicef. L'importante è che ognuno di noi capisca cosa può fare. Un divo ha certe possibilità, un medico ne ha altre, una casalinga altre ancora. Si è visto in occasione dei concerti rock del Live Aid: la cosa è stata possibile solo perché si sono riuniti tanti musicisti famosi, ma se l'idea fosse venuta al signor Smith nessuno avrebbe acceso la tv per guardarlo. Certo, qualcuno potrà anche dire "come si permettono questi musicisti straricchi di venirci a parlare di povertà", ma non capisco queste polemiche. Le intenzioni non contano, contano i risultati. E ciò che noi, gente dello spettacolo, possiamo ottenere è che ci sia maggiore informazione su questi problemi. La gente del Terzo mondo potrebbe insegnarci molte cose a questo proposito: io sono stata in capanne che non avevano più né tetto né muri, dove la gente non aveva nulla da mangiare, eppure mi regalavano l'ultimo ciottolo, l'ultimo monile che era rimasto, e non perché si aspettassero qualcosa da me, ma per puro spirito di ospitalità»*.

Uno, due, tre lavori. Ma è inutile chiedere a Liv Ullmann quale di queste attività la coinvolga maggiormente. *«Il cinema, come qualunque lavoro al mondo, ti isola, ti esclude da mille aspetti della vita. Lavorando per l'Unicef ho imparato cosa significhi essere malati, aver bisogno di aiuto, condizioni disperate che sono la vita quotidiana per milioni di persone. Ma come attrice non sono cambiata. Sono solo meno motivata. Il trucco, l'inquadratura, il ricciolo fuori posto sono cose che ormai mi fanno ridere. Ho più motivazioni per scrivere. Anche se ora, per la prima volta in vita mia, non sto scrivendo. Ho sempre riempito pagine su pagine, sui set, nelle pause, in ogni istante libero, ma non adesso. Considero questo film in Italia una sorta di vacanza»*.

Vediamo dunque come si svolge, questa «vacanza romana» della signora Ullmann. Cosa pensa del film, del suo personaggio, di Monicelli, dei tecnici italiani? *«È una commedia molto calda sulla gente, sulle relazioni, d'amore e familiari. Ed è, in fondo, una storia d'amore su e per le donne, ed è quasi sorprendente che sia scritta da un uomo. Monicelli, i tecnici, le colleghe sono tutti così gentili... io sono l'unica del cast che non parla italiano, quindi vivo in un mondo di comunicazione "non verbale" che è molto piacevole. Con Monicelli parliamo un poco inglese, ma fondamentalmente ci capiamo con la lingua dell'amicizia che è fatta di gesti, di sguardi, ed è universale»*.

Delle illustri colleghe Liv Ullmann dice solo bene, soprattutto di Catherine Deneuve, ma il suo sguardo si illumina quando si parla di una grande diva del passato come Ingrid Bergman. *«Era una donna vera, simpatica, meravigliosa. Lavorando in* Sinfonia d'autunno *mi divertivano molto le schermaglie fra i due grandi Bergman, Ingrid e Ingmar. Lei voleva cambiare le battute, chiedeva il motivo del più piccolo movimento in scena, bisticciavano in svedese ma io li capivo perfettamente... E comunque Ingrid era tutto tranne che una primadonna. Una primadonna è una persona vuota, e una persona vuota non sarà mai un grande attore»*.

Dell'altro Bergman, il regista ed ex-marito Ingmar, è quasi inevitabile farla parlare. E si scopre un rimpianto: *«Ho un solo rimorso: l'aver rinunciato a* Fanny e Alexander, *che Ingmar aveva scritto per me e per mia figlia Lynn, che allora aveva 15 anni. L'ho rifiutato senza neanche leggerlo, ero in un periodo della mia vita piuttosto difficile, e sono venuta in Italia a girare* Jenny. *E mentre giravo qui a Roma pensavo a Ingmar che stava facendo quel capolavoro senza di me! Ha molto riscritto la sceneggiatura, perché Ingmar scrive sempre pensando agli attori che dovranno interpretare il testo, e mi ha poi mostrato la versione di tre ore. Non posso dire se mi è piaciuta o no: ho pianto per l'intera durata della proiezione. Darei non so cosa per fare un altro film con lui, ma sembra molto deciso a lavorare, in futuro, solo in teatro o in tv. Magari sul palcoscenico... abbiamo già fatto i* Sei personaggi *di Pirandello insieme, io ero la figlia, era molto tempo fa... Dire come si lavora con Bergman è difficile. Si parla poco con lui. Tutto nasce dalla sceneggiatura e dall'atmosfera sul set, creata parlando del film, ma sempre molto in generale... Solo sulle battute è ferreo: guai a cambiare una parola. Sì, lo so,* Scene da un matrimonio *sembra molto improvvisato, naturale, eppure anche la più piccola parola era scritta. La spontaneità? Semplice: io e Erland Josephson, come attori, non siamo male...»*.

Impossibile darle torto. Se ne accorsero persino gli americani che la chiamarono a Hollywood e cominciarono a partorire slogan tipo «nuova Garbo» o «nuova Bergman», dimenticando che Liv, a differenza delle dive citate, è norvegese. *«Di Hollywood posso dire solo questo: era divertente, ma lungi da me l'idea di viverci. La California è un posto orrendo dove si è già vecchi a 25 anni. In America ho fatto due buoni film,* Una donna chiamata moglie *di Troell con Gene Hackman era carino, e anche* The Abdication *non era male. Fu come un lungo party. Ma finito di girare fuggivo. Ora vivo a New York, che è il posto ideale per la mia attività di scrittrice, per il lavoro all'Unicef, è l'unica città dove si è in contatto con il mondo intero, ma non ci vivrò per sempre. Ci starò finché mia figlia non finirà l'università, ma poi credo che tornerò in Norvegia. Non vorrei mai invecchiare in America: c'è troppa crudeltà e troppa insicurezza, anche se gli americani sono molto aperti con gli stranieri. Forse perché, in un certo senso, sono tutti stranieri... New York è bella, ricca di possibilità e di sfide, ma solo vivendoci in una condizione privilegiata. Come la mia, lo ammetto»*.

Chissà cosa rappresenta, per questa donna così famosa, che ha girato film in tutto il mondo, un paese lontano come la Norvegia? *«In Norvegia sono le mie radici. Io in realtà sono nata a Tokyo, dove mio padre lavorava. Allo scoppio della guerra andammo in Canada, e dall'età di 6 anni tornai in Norvegia. La Norvegia è la natura, le stagioni, gli inverni... Sì, una volta soffrivo di nostalgia. Ora non più. Mi sono abituata ad essere cittadina del mondo e l'esprimermi quasi sempre in inglese non mi disturba. È curioso: quando iniziai il mio secondo libro in norvegese, mi sentii all'improvviso come se alle mie spalle mi spiassero mia madre, la mia famiglia e tutta la mia educazione. Allora continuai a scrivere in inglese e mi sentii molto più libera. Nella seconda lingua ci si libera da blocchi culturali e psicologici che nella nostra lingua madre possono diventare insormontabili. In inglese posso dire "I love you" a una persona che mi piace, che mi è semplicemente simpatica, senza vergognarmi. È questo è molto bello»*.

Alberto Crespi

Spettacoli Cultura

Frank Capra colpito da un infarto?

NEW YORK — Frank Capra, il regista-produttore statunitense di origine italiana premiato due volte con l'Oscar, è stato ricoverato all'Eisenhower Medical Center di Rancho Mirage, in California, per un malessere tuttora imprecisato i cui sintomi sembrano però indicare un attacco cardiaco. Capra, che ha 88 anni, viene sottoposto a una serie di test neurologici ma, ha detto il portavoce dell'ospedale Gerri Chaney, «e piu che cosciente e parla coerentemente seppure con lentezza».

Una commedia sul dramma di Elvis Presley

LONDRA — La tragedia umana di Elvis Presley, ed insieme ad essa i tempi della gloria e del successo rivivono in «Are you lonesome tonight?» («Sei malinconicamente triste stasera?») il dramma di Alan Bleasdale che debutta stasera al «Phoenix Theater» di Londra. L'autore nega che abbia voluto compiere un'opera dissacratoria nei confronti del defunto «re» del rock and roll, che fu anche il suo idolo.

«Ho raccontato la storia di Presley come la storia del sogno americano che si trasforma in tragedia».

Al doppiaggio l'ultimo film di Bergman

ROMA — Si trova attualmente al doppiaggio per essere presentato sui nostri schermi all'inizio della nuova stagione l'ultimo film di Ingmar Bergman «Dopo la prova» con Erland Josephson e Ingrid Thulin. Si tratta della pellicola che il celebre regista svedese ha girato dopo «Fanny e Alexander» (che, secondo quanto egli aveva annunciato, avrebbe dovuto essere il suo addio al cinema). Ora pur confermando tale intento, ha voluto aggiungerci un'altra fatica, considerata il suggello definitivo del suo lavoro per lo schermo.

Un simbolo per i cinema con lo stereo

ROMA — Uno speciale simbolo grafico a colori rappresentante uno spettatore in poltrona, con cuffia stereo, sara esposto in tutti i locali cinematografici attrezzati con le tecnologie del suono stereofonico, attestandone la «garanzia qualità suono».

L'iniziativa e di «Politalia», la societa costituita dall'Agis e dall'Anec. Le sale dotate di impianti stereo in Italia sono passate dalle sette dell'82 alle attuali 220.

Pronti i palinsesti di «Raiusa»

MILANO — Si chiama «Raiusa» il quarto canale della Rai: nascerà il prossimo 2 settembre e trasmettera per 16 ore alla settimana programmi italiani a New York, destinati agli italiani che vivono in America. Nella sede di Corso Sempione, a Milano, si stanno gia preparando i palinsesti. In particolare «Raiusa» trasmetterà in diretta i Tg e le partite di calcio di serie A, ma anche gli sceneggiati di successo e trasmissioni di attualita.

Wolfgang Sawallisch

Il concerto

Un vero trionfo per Beethoven a Caracalla

Sawallisch, e la sinfonia fa grande spettacolo

ROMA — *Se si tenesse conto della realtà, anche certe cose musicali andrebbero meglio. Provare per credere: in una calda domenica d'agosto, quando pensi che tutti siano chissà dove, te li ritrovi tutti, dal primo all'ultimo (molti sono tornati apposta), a fare la fila agli ingressi delle Terme di Caracalla.*

Non era mai successo di vedere certe code così lunghe e, peraltro, ordinate. Eppure, non c'era chissà quale spettacolo (nemmeno per Turandot, *che ha registrato un pienone, la cosa si è verificata), ma semplicemente un concerto sinfonico. Quale concerto, però!*

Tra i ruderi di Caracalla — che in vario modo si cerca di sottrarre alla musica — era arrivato Beethoven. Se ne sono dette tante sul suo conto, ma ecco qui, arriva lui, e gli appassionati si mobilitano. Perché?

Persino i ragazzi (qualcuno, però, pronunzia Beethoven in un improbabile inglese, e dice «Bithuin») discutono di questa o di quella incisione discografica delle Sinfonie *beethoveniane, ma è un fatto: il disco non la spunta mai sull'esecuzione dal vivo. Sentire una grande orchestra, con un grande Sawallisch impegnato nella* Sesta *e nella* Quinta *(anche Beethoven le presentò, a suo tempo, l'una dopo l'altra), è un avvenimento, e il Teatro dell'Opera non farebbe male a chiamare, in questi giorni d'agosto, altre orchestre e altro pubblico alle Terme.*

In Beethoven, per un verso o per l'altro, tutti un poco si riconoscono e tutti si accostano al compositore con l'idea di carpire ancora qualche segreto, qualche dettaglio. E i dettagli sono venuti, bellissimi, dall'Orchestra di Stato della Baviera, dispiegata sul palcoscenico delle Terme (alle spalle era protetta da elementi scenici del Nabucco*), e protesa proprio a dare spettacolo: anche lo spettacolo dei dettagli strumentali, timbrici.*

Si ascolta un'orchestra, a Caracalla, come se si vedesse qualcosa con il binocolo rovesciato, ma vengono chiari all'orecchio i particolari, il discorso orizzontale, piuttosto che lo spessore complessivo dell'impasto sonoro. Si avverte, però, il fervore dell'esecuzione che non ha affatto il sapore della routine *e che, anzi, sposta il pubblico dalla* routine *dell'ascolto al chiuso. È un risultato che i promotori di iniziative del genere dovrebbero valorizzare al massimo. Sempre che intervengano nelle cose benemeriti della civiltà musicale, quali Wolfgang Sawallisch e un'orchestra come questa bavarese.*

Hanno «attaccato» con la Leonora *n. 3 che ha avuto momenti di grande tensione, anche «teatrale», con gli squilli di tromba, fuori scena, annuncianti l'arrivo dei nostri. È sempre di grande effetto e, a Vienna, una volta, un trombettiere che doveva suonare fuori teatro, fu però acciuffato dalle guardie e arrestato per disturbo della quiete. Qui, a Caracalla, sarebbe stato bello far uscire un qualche corteo, celebrare l'eroica musica con qualche fasto scenico. Come non sarebbe stato male aggiungere alla* Sinfonia *n. 6 (Pastorale) la visione di paesaggi agresti e idilliaci. Una splendida esecuzione anche questa della* Sesta, *ben protesa all'impeto della «tempesta» e alla luminosa marcia verso il sole.*

O che si fossero riscaldati o che l'impianto di amplificazione funzionasse meglio, è successo che la Quinta *sia scaturita di slancio da una esecuzione che non aveva bisogno di alcun supporto esterno. È stato meraviglioso il blocco sonoro e, mentre nella* Sesta *il suono si scomponeva nelle sue sezioni, qui, nella* Quinta, *si ricomponeva in un fervore unitario. Si è ascoltata ancora una volta — e ne valeva la pena — una grande pagina, un capolavoro capace di accendere in se stesso e nella partecipazione del pubblico, un «pathos» straordinario, proprio come di evento unico. Si capisce che, alla «prima», qualcuno (militari amanti della musica) si sia alzato in piedi, sull'attenti, a salutare (era scoppiato l'inizio dell'ultimo* Allegro*) una presenza imperiale o divina o solennemente umana.*

Alla fine, il pubblico è scattato in piedi a festeggiare, tra mille applausi, Sawallisch e la «sua» orchestra: una compagine d'antica data, che ha avuto momenti di prestigio ai tempi di Wagner e di Richard Strauss. Prima di Bayreuth, era Monaco, con la sua orchestra, a dare impulso alla musica di Wagner. Nel 1983, per il centenario della morte di quel grande, Sawallisch e questa orchestra hanno eseguito tutto Wagner: un'impresa colossale, della quale abbiamo avuto una briciola, con la travolgente esecuzione, fuori programma, della ouvertùre *del* Vascello fantasma. *Una vittoria sullo spazio, con orchestra che sembrava rinforzata. Ma era quel che era: un organismo vivente, che respirava nel suo elemento naturale. Una memorabile serata, cui dovrebbero seguirne altre, invece che dissolvere nell'opportunistico silenzio di Ferragosto.*

Erasmo Valente

Videoguida

Raiuno, ore 20,30

Krakatoa, come rinasce la vita

C'è nell'Oceano pacifico una terra, un'isola, che cento anni fa venne distrutta da un'esplosione d'una potenza pari a tremila bombe atomiche. Era il vulcano Krakatoa che esplodendo fece «saltare in aria» una delle isole dell'Indonesia, nello stretto della Sonda, tra Giava e Sumatra. Un maremoto sommerse per metà l'isola di Krakatoa, ed ogni forma vivente venne distrutta, annientata. Oggi, un secolo dopo quasi tutto è tornato come prima: piante, animali, vita. Come ha fatto la natura a rimarginare le sue cicatrici? Come hanno fatto gli animali a tornare su quella costa lontana 37 chilometri dalla terraferma? Una troupe televisiva inglese è andata in Indonesia, accompagnata da scienziati ed esperti, per cercare le trace di questa rinascita della vita, la storia degli animali e delle piante che sono tornati a Krakatoa. Ne è nato un documentario, diretto da D. Gieter Plage, *Quel giorno che la terra tremò*, che Piero Angela ha scelto per la serie di *Quark speciale*, e che viene proposto questa sera da Raiuno alle 20,30. È la storia di un grande disastro, ma anche il racconto di una insperata rinascita.

Raidue: i segreti di Agatha

Torna su Raidue alle 13,15 (per il ciclo «Due e simpatia») *Perché non l'hanno chiesto a Evans?*, il primo esempio di un romanzo di Agatha Christie specialmente adattato per la televisione, in quattro puntate. Ci hanno pensato gli stessi inglesi (quelli della London Weekend Television) a realizzare lo sceneggiato, effettuando le riprese nei luoghi descritti dall'autrice, cercando nel Galles e a Londra le atmosfere «anni Trenta» in cui l'azione è ambientata. La storia, un giallo di quelli pieni di morti ammazzati, di droghe, suicidi, veleni, gente che ha paura di fare una finaccia, trascina l'interrogativo iniziale («Perché non l'hanno chiesto a Evans?», le ultime parole di un uomo precipitato da una scoghera) fino all'ultima sequenza, cioè alla risoluzione. Non sperate di individuare il colpevole dall'inizio, questa volta Agatha tiene il segreto per sé fino all'ultimo.

Raiuno: la farina del diavolo

Secondo appuntamento con *Thrilling*, le sere «gialle» di Raiuno (alle 21,25). Sono all'opera i maestri del brivido, quelli che hanno curato la serie di successo *L'ora di Hitchcock* e che adesso puntano sugli attori famosi per fare ancora un po' di paura ai telespettatori. Questa sera è Angie Dickinson, insieme a Robert Culp e June Allyson, la protagonista del film-tv «La farina del diavolo»: la storia di un attore senza lavoro che si trasforma in pericoloso ricattatore, spinto dalla ambiziosa moglie. Ma la farina del diavolo va tutta in crusca.

Raiuno: Napoli classica

Seconda puntata di *Napoli prima e dopo*, su Raiuno alle 22,50: sono ancora di scena i successi di ieri, e l'ospite d'onore non poteva che essere Nilla Pizza, protagonista sulla scena del teatro Metropolitan di Napoli. Amanda Sandrelli, figlia d'arte e presentatrice della trasmissione, farà gli onori di casa anche a Gianni Nazzaro, Mario Merola ed altri cantanti della Napoli «classica».

Raidue: Mifune samurai

Toshiro Mifune è il protagonista della serie di telefilm prodotti dalla sua casa televisiva (la Net, television Mifune Production), *Samurai senza padrone*. Va in onda oggi su Raidue alle 18,40 l'episodio intitolato «Il mercato dell'argento», interpretato anche da Toshi Ooide e Jiro Sagakami. È la storia del primogenito della famiglia Otori, proprietaria di una intera valle ricca di miniere d'argento, che vuole rapire una locandiera di cui è follemente innamorato. La donna, però, è in contatto con un gruppo di samurai incaricati dallo Shogun di impossessarsi della valle degli Otori.

Scegli il tuo film

OMICRON (Raidue, ore 17,05)
Relegato in una fascia oraria «per ragazzi», ecco il frutto, datato 1964, dell'impegno cinematografico di Ugo Gregoretti, eclettico e intelligente uomo di teatro, tv e cinema. «Omicron» rappresentò, vent'anni fa, il tentativo di innestare il seme della fantascienza nel terreno ostile della nostra industria: ma, visto l'impegno del regista in questione, più che di mostri e ultramondi si tratta di un esempio di «fantascienza sociologica», alla Wells per intenderci. Un alieno s'incarna nei panni di un operaio torinese, in quanto tale, sperimenta una bella «presa di coscienza»: da stakanovista, uomo-macchina al servizio dei padroni, a essere umano con tutte le carte in regola... Bravo protagonista, Renato Salvatori.

CRONACA FAMILIARE (Canale 5, ore 23,30)
Altro appuntamento con un cinema italiano che siamo troppo pronti a dimenticare: è quello di Valerio Zurlini, schivo e rimpianto regista, autore di questo film ispirato al romanzo di Vasco Pratolini. Marcello Mastroianni, Jacques Perrin e Salvo Randone sono gli attori della vicenda: un giovane giornalista riceve la notizia della morte del fratello e ripercorre nel ricordo le tappe di un'unione, di vita comune.

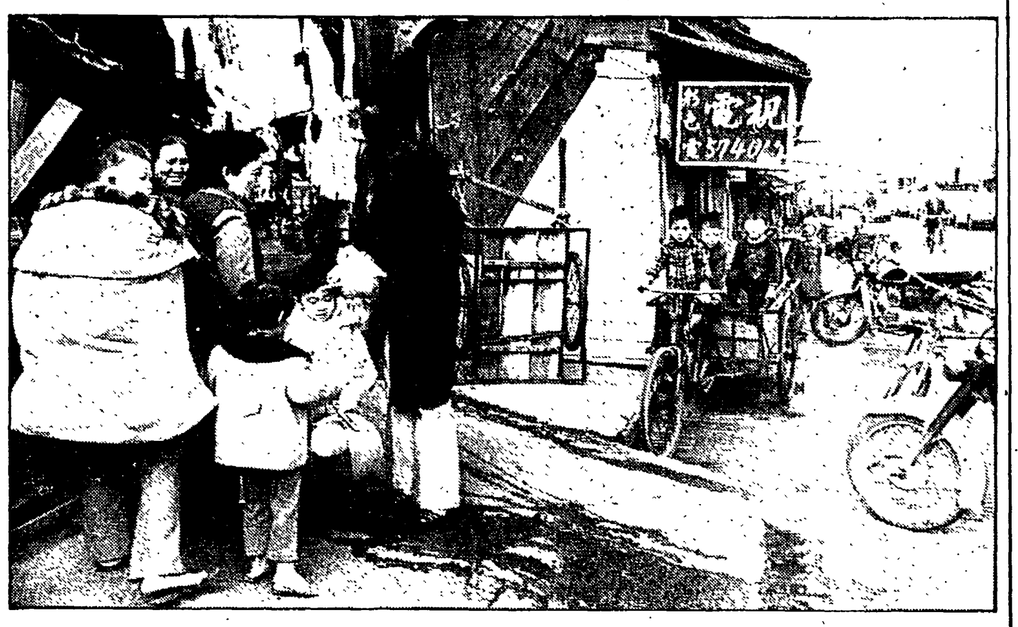
SEDOTTA E ABBANDONATA (Raidue, ore 20,30)
Terzo e ultimo titolo di questa panoramica nostrana il celebre film di Pietro Germi che ci permette di rivedere la Sandrelli degli inizi. Maliziosa, eppure innocente, questa Stefania del '64 ruba il fidanzato Peppino alla sorella Matilde...

I TEDDY BOYS DELLA CANZONE (Raitre, ore 21,45)
1960, due individui ai margini della legalità hanno una trovata che, loro non sanno, è avveniristica e verrà ripresa, una quindicina d'anni dopo, da parecchi: piazzata un'antenna pirata, producono una trasmissione radiofonica che distoglie utenti a milioni dai programmi dell'emittente di Stato. Come andrà a finire? A voi scoprirlo guardando questa pellicola di Domenica Paolella, infaticabile artigiano, interpretata dai divi dell'epoca: Delia Scala, Teddy Reno e Paolo Panelli.

UNO SCAPOLO IN PARADISO (Retequattro, ore 22,20)
Bob Hope, Lana Turner e Jim Hutton in questa commedia firmata Jack Arnold. Adam fa lo scrittore ed è piuttosto affermato. Di ritorno da un lungo viaggio si aspetterebbe di trovare tutto a posto, senonché il suo agente è scappato con la cassa, e Adam, perciò, è in miseria. Niente paura: basta trasformarsi in «antropologo» e stabilirsi in un paesino di provincia, studiando, per il prossimo libro, usi e costumi di quella strana tribù che si chiama America.

Locarno '85

India, Australia, Niger e Taiwan inaugurano il festival elvetico. Emerge «Un'estate col nonno» di Hou Xaoxian: fra cronaca e storia la vita quotidiana nel difficile paese di Chang Kai-shek



Taiwan, lo «scenario» del bel film di Hou Xaoxian

Cina piccola e segreta

Dal nostro inviato

LOCARNO — La prima panoramica su Locarno-Cinema '85 non rivela forse cose troppo eclatanti, ma lo standard generale delle proiezioni risulta senz'altro buono. Tra le ultime proposte approdate qui sugli schermi del 38° Festival meritano, infatti, attenta considerazione molti dei film finora proiettati nella rassegna competitiva. Ci riferiamo all'opera australiana di Ken Cameron *Fast Talking* e a quella indiana di Adoor Gopalakrishnan *Faccia a faccia*, al film del Niger di Mustapha Diop *Il medico di Gafiré* e a quello di Taiwan di Hou Xaoxian *Un'estate col nonno*. Si tratta di una serie quanto mai eterogenea di tematiche, di ambienti, di personaggi che prendono corpo e senso secondo i particolari approcci d'ogni singolo cineasta, ma con un denominatore comune trasparente passione, il talento e l'originalità narrativa.

In questo senso il film, in assoluta, più sorprendente, diciamo più bello, ci sembra senz'altro *Un'estate col nonno*, eccezionale felicissimo frutto di una stagione creativa particolarmente stimolante vissuta dai primi anni '80 ad oggi dalla cinematografia di Taiwan. Non a caso, l'autore del film ora citato, Hou Xaoxian si può ritenere il capofila di una tendenza, se non addirittura di una «scuola» che proprio negli ultimi tempi ha dato prova di una vitalità, di una ricchezza d'ispirazione, oltre che di una maestria stilistica, davvero affascinanti. Sorretto da un mestiere sicuro, forte di una formazione professionale eclettica e solidamente radicata a precise cognizioni tecniche, Huo Xaoxian è giunto con questa *Un'estate col nonno* al suo quarto lungometraggio a soggetto toccando un esito certo ragguardevole. Anche se, a dire di qualche specialista, non paragonabile con la felice compiutezza creativa già palesata in alcuni suoi precedenti film.

Per il momento, comunque teniamoci al pur sempre notevole *Un'estate col nonno*. Avevamo parlato nei giorni scorsi di una possibile *nouvelle vague* cinematografica venuta alla ribalta, dall'80 a oggi, nella Cina popolare. Analogamente nella contesa Taiwan si è verificato nel medesimo periodo un fenomeno altrettanto interessante, nel corso del quale cineasti e tecnici, appunto, come Huo Xaoxian, Edward King (autore di *Taipei story*, altro film presente a Locarno '85) e i loro rispettivi collaboratori hanno dimostrato di quali e di quante risorse sia ricca e potenzialmente fertile l'attuale produzione del loro paese. Produzione che, pur pressoché ignorata in Occidente (si ricordano soltanto fugaci apparizioni ai festival di Edimburgo, Nantes e Salsomaggiore), comincia ora, grazie al piccolo rilancio di questi giorni al festival locarnese, a conoscere estimatori e ammiratori sempre più numerosi.

In effetti, non si può rimanere che ammirati dinanzi ad un film come *Un'estate col nonno*. E non perché si verifichi alcuna irriflessiva folgorazione, ma proprio, forse, per le ragioni contrarie. Attraverso un'interminabile, incalzante dovizia di fatti, fatterelli, fattacci, in realtà Huo Xaoxian mette in opera un tipico scorcio di vita taiwanese. Modulando, poi, sapientemente piani narrativi, impasto linguistico e vicende vissute parafrasate tra bonaria ironia e lucida testimonianza, arriva a sostanziare il suo film di notazioni sociologiche-psicologiche oltremodo significative. Tutto ciò senza mai forzare né i ritmi, né i toni del racconto, ma praticando una tecnica particolarissima che, tra «sotto recitazione» e scansione equilibrata dell'azione, riesce a restituirci una rappresentazione del tutto «decontratta», piana che, giusto per questo, accresce ancor più il suo potere di immediata suggestione drammatica e spettacolare.

La traccia narrativa di *Un'estate col nonno* è, d'altronde, una sorta di silloge di tante altre vicende individuali e corali rivissute, riscritte per lo schermo, si direbbe, con «entomologica» puntigliosità. Cosicché l'una accanto all'altra, queste stesse vicende intessono un ordito sintomatico dell'odierna realtà sociale di Taiwan, della sua tormentata storia politica, dei pregi e dei difetti che tuttora caratterizzano questo «mondo a parte» rivendicato, da un lato, come componente integrante del territorio nazionale dalla Cina popolare e, dall'altro, tenuto oggi in gran sospetto da tutti i paesi che fino a qualche tempo fa l'avevano finanziato e sorretto, ad esempio gli Stati Uniti. Mischiate con le immagini, con le descrizioni che ci arrivano con gli sguardi di due bambini, mandati presso il nonno a villeggiare in seguito alla malattia della madre, si insinuano così, impercettibili ma penetranti, indiscrezioni sul passato accesamente nazionalista del vecchio, autoritario patriarca, sbriciolature ed eventi minimi di una quotidianità fervida e desolata.

Huo Xaoxian sembra aver ben assimilato, specie in questo suo felice *Un'estate col nonno* la nobile, raffinata lezione di stile del cinema dello scomparso maestro giapponese Yasujiro Ozu, ma a differenza di questi, però, il suo racconto per immagini si colora, si anima, di un afflato umano, di una partecipe, solidale simpatia per i personaggi più indifesi fino a suscitare un coinvolgimento emotivo di ogni spettatore e il consenso pressoché unanime da parte del pubblico più esigente. Certo, *Un'estate col nonno* non è film da vedere, da valutare con sbrigativo, superficiale occhio. Anzi, è un film, potremmo dire, dalla fisionomia complessa, segreta, fino a quando, di dettaglio in dettaglio, di particolare in particolare, il quadro esauriente dell'opera affiora in tutta la sua fresca, esaltante naturalezza narrativa.

Sauro Borelli

Programmi Tv

Raiuno

13.00 MARATONA D'ESTATE - Rassegna internazionale di danza
13.30 TELEGIORNALE
13.45 FUOCO SULLA MONTAGNA - Film.
15.20 IL MONDO DI OBLADÌ OBLADA
16.10 L'IMPAREGGIABILE DR. SNUGGLES - Cartone animato
16.35 BRENDON CHASE - Sceneggiato
17.00 SULLE STRADE DELLA CALIFORNIA - Telefilm
17.50 LE ALLEGRE AVVENTURE DI SCOOBY DOO E I SUOI AMICI - Cartone animato
18.30 IL RITORNO DI BILLI E RIVA - Regia di Mario Ligoni (2ª puntata
19.35 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO - CHE TEMPO FA
20.00 TELEGIORNALE
20.30 QUARK SPECIALE - Scoperte ed esplorazioni sul pianeta Terra «Quel giorno la terra tremò»
21.25 THRILLING. APPUNTAMENTO CON IL BRIVIDO - «La farina del diavolo», con Robert Culp, Angie Dickinson Eddie Albert Regia Corey Allen
22.40 TELEGIORNALE
22.50 NAPOLI PRIMA E DOPO - Napoli classica
23.45 TG1 NOTTE - CHE TEMPO FA

Raidue

13.00 TG2 - ORE TREDICI
13.15 DUE E SIMPATIA - Sceneggiato
14.10 L'ESTATE È UN'AVVENTURA - Cartoni animati - «Gianni e Pinotto», telefilm
17.05 OMICRON - Film Regia di Ugo Gregoretti, con Renato Salvatori Rosemary Dexter
18.30 TG2 - SPORTSERA
18.40 SAMURAI SENZA PADRONE - Telefilm
METEO 2 - PREVISIONI DEL TEMPO
19.45 TG2 - TELEGIORNALE
20.20 TG2 - LO SPORT
20.30 SEDOTTA E ABBANDONATA - Film Regia di Pietro Germi con Stefania Sandrelli, Saro Urzì, Umberto Spadaro
22.30 TG2 - STASERA
22.40 UNA PERSONA DI FIDUCIA - Telefilm
23.45 TG2 - STANOTTE

Raitre

19.00 TG3 - 19-19 10 Nazionale; 19 10-19 20 TG regionali
19.20 TV3 REGIONI - Programmi a diffusione regionale
20.00 DSE: PSICOLOGIA EVOLUTIVA - Dall'infanzia all'adolescenza
20.30 CONCERTO DIRETTO DA RICCARDO CHAILLY
21.20 TG3
21.45 I TEDDY BOYS DELLA CANZONE - Film Regia di Domenico Paolella, con Delia Scala Teddy Reno, Paolo Panelli, Ave Ninchi, Mina
23.00 HUNGARIANS - Sceneggiato (2ª ed ultima parte)
23.55 SPORT: FOOTBALL AMERICANO

Canale 5

8.30 RALPHSUPERMAXIEROE - Telefilm
9.30 LO SCERIFFO IN GONNELLA - Film, con Debbie Reynolds e Steve Forest Regia di Vincent Sherman
11.30 LOU GRANT - Telefilm
12.30 PEYTON PLACE - Telefilm
13.30 IL MAGGIORE BARBARA - Film, con Wendy Miller e Rex Harrison
15.30 WESTGATE - Telefilm
16.30 NATURA SELVAGGIA - Documentario
17.00 LOBO - Telefilm
18.00 I RAGAZZI DEL SABATO SERA - Telefilm
18.30 TUTTINFAMIGLIA - Gioco a quiz
19.00 I JEFFERSON - Telefilm
19.30 LOVE BOAT - Telefilm
20.30 FALCON CREST - Telefilm
22.30 TRAUMA CENTER - Telefilm, «Il senso del dovere»
23.30 CRONACA FAMILIARE - Film, con M. Mastroianni e J. Perrin

Retequattro

8.50 LA FONTANA DI PIETRA - Telenovela
9.40 LA SCHIAVA ISAURA - Telenovela
10.15 GIORNO PER GIORNO - Telefilm
10.40 ALICE - Telefilm
11.05 MARY TYLER MOORE - Telefilm
11.30 AMORE DANNATO - Telenovela
12.00 I GIORNI DI BRIAN - Telefilm
12.50 GIORNO PER GIORNO - Telefilm
13.20 ALICE - Telefilm
13.45 MARY TYLER MOORE - Telefilm
14.15 LA FONTANA DI PIETRA - Telenovela
15.05 BLUE NOAH
16.10 MI BENEDICA PADRE - Telefilm
16.30 LANCER - Telefilm
17.30 LA SQUADRIGLIA DELLE PECORE NERE - Telefilm
18.30 I GIORNI DI BRIAN - Telefilm
19.25 LA SCHIAVA ISAURA - Telenovela
20.00 AMORE DANNATO - Telenovela
20.30 LO SMEMORATO DI COLLEGNO - Film, con Totò e Nino Taranto
22.20 UNO SCAPOLO IN PARADISO - Film, con Bob Hope e Lana Turner
00.30 L'ORA DI HITCHCOCK - Telefilm

Italia 1

8.30 QUELLA CASA NELLA PRATERIA - Telefilm
9.15 BENVENUTO, STRANIERO - Film, con Bing Crosby e Joan Caulfield
11.15 GLI EROI DI HOGAN - Telefilm
11.40 SANFORD AND SON - Telefilm
12.10 CANNON - Telefilm
13.00 WONDER WOMAN - Telefilm
14.00 VIDEO ESTATE '85
14.30 KUNG FU - Telefilm
15.30 GLI EROI DI HOGAN - Telefilm
16.00 BIM BUM BAM
18.00 QUELLA CASA NELLA PRATERIA - Telefilm
19.00 FANTASILANDIA - Telefilm
20.30 SIMON & SIMON - Telefilm
21.30 HARDCASTLE & MCCORMICK - Telefilm
22.30 MASQUERADE - Telefilm
23.30 SPORT: BASKET NBA
01.00 MOD SQUAD I RAGAZZI DI GREER - Telefilm

Telemontecarlo

18.00 LA MAPPA MISTERIOSA - Telefilm
18.30 CARTONI
19.00 PICCOLA STORIA DELLA MUSICA
19.15 OROSCOPO DI DOMANI - NOTIZIE FLASH - BOLLETTINO METEOROLOGICO
19.30 CAPITOL - Sceneggiato
20.30 L'EFFETTO DEI RAGGI GAMMA SUI FIORI DI MATILDA - Film, con J. Woodward e N. Potts
22.00 JAZZ, MUSICA BIANCA E NERA

Euro TV

12.00 ARRIVANO LE SPOSE - Telefilm
13.00 CARTONI ANIMATI
14.00 ADOLESCENZA INQUIETA - Telefilm
15.00 TIVULANDIA - Cartoni animati
20.00 CUORE SELVAGGIO - Telefilm
20.30 LA NONA CONFIGURAZIONE - Film, con Scott Wilson e Neville Brand. Regia di William P. Blatty
22.30 SPORT

Rete A

11.30 SUPERPROPOSTE
16 00 ASPETTANDO IL DOMANI - Sceneggiato
16.30 THE DOCTORS - Telefilm
17 00 BANANA SPLIT
17.30 SUPERPROPOSTE - Vendite e offerte
19.30 THE DOCTORS - Telefilm
20 00 ASPETTANDO IL DOMANI - Sceneggiato
20.25 SPECIALE MARIANA ESTATE
21.30 LA CODA DELLO SCORPIONE - Film, con George Hilton e Anita Strindberg Regia di Sergio Martino
23.30 SUPERPROPOSTE

Radio

RADIO 1

GIORNALI RADIO 7, 8, 10 12, 13 19 23 Onda verde 6 57, 7 57 9 57, 11 57, 12 57, 14.57, 16 57, 18 57, 20 57, 22 57 9 Le canzoni della nostra vita, 11 L'operetta in trenta minuti, 11 30 Trentatré trentine, 12 03 Lagrime, 13 15 Master, 15 Motel - Radiouno sulle strade d'Italia, 16 Il Pagnone estate, 17 30 Radiouno jazz '85; 18 25 Musica sera; 19.23 Audiobox Specus; 20 Il teatro dell'Est europeo tra i due secoli: 1850-1915; 21 Sapore d'estate; 22 Radiocondominio

RADIO 2

GIORNALI RADIO: 6.30, 7.30, 8.30, 9.30, 10, 11 30, 12.30, 13 30, 16.30, 18 30, 19.30; 22 30. 8 45 La scalata; 10.30 Motonave Selenia; 12.45 Tuttitalia .. gioca, 15 Accordo perfetto; 15.37 La controra; 16 35 La strana casa della formica morta; 21 Serata a sorpresa, 22.30 Calcio - Mundialito: Inter-Peñarol.

RADIO 3

GIORNALI RADIO, 7.25, 9.45, 11.25, 13 45, 18 45, 20.45, 6.55-8 30-10 Concerto del mattino; 7.30 Prima pagina; 11.50 Pomeriggio musicale; 15.30 Un certo discorso estate; 21.10 Appuntamento con la scienza, 21.40 F. Mendelssohn-Bartholdy; 22.10 Alice nel paese delle meraviglie; 23 Il jazz

Spettacoli Cultura

Salvador Dalì si confessa a una tv catalana

FIGUERAS (Spagna) — Salvador Dalì si è lasciato intervistare dalla televisione per la prima volta dopo sei anni. Ad una troupe della tv catalana il pittore, che ha oggi 81 anni, ha detto di aver donato al museo a lui intitolato alcuni quadri, fra cui uno dedicato a Gala, la sua compagna. Dalì appariva lucido e a suo agio, nonostante la sonda gastrica che lo obbliga a parlare a bassa voce. Ha alzato il tono solo alla fine, per gridare: «Viva la Catalogna, la Spagna, il re e il principe».

«Revolution», nuovo film di Hugh Hudson

NEW YORK — Il cast è decisamente «rivoluzionario», così come lo è il contenuto del film, intitolato appunto «Revolution»: Al Pacino a fianco di Nastassja Kinski, insieme a Donald Sutherland e alla stella del rock britannico Annie Lennox, leader degli «Eurythmics», tutti insieme di fronte alla macchina da presa, per raccontare la saga di coloni inglesi che tra il 1773 e il 1776 dichiararono guerra alla madrepatria, e ottennero l'indipendenza degli Stati uniti d'America. A metterli insieme è stato il regista Hugh Hudson, già premio Oscar per il film «Momenti di gloria», che a giorni inizierà le riprese della nuova fatica cinematografica, ambientata in Norvegia, sulle coste della Bretagna, e nella contea inglese di Norfolk, dove verrà interamente ricostruita l'antica New York. Il costo di «Revolution» sarà di oltre 16 milioni di dollari e il film uscirà sugli schermi americani entro il dicembre prossimo. Secondo quando hanno dichiarato i produttori della pellicola, «Revolution» sarà una sorta di epopea avventurosa, romantica e commovente simile a «Via col vento». Al Pacino vestirà i panni di un commerciante di pelli che si innamora dell'affascinante Nastassja Kinski, mentre Donald Sutherland sarà un soldato inglese privo di scrupoli, che incontra sulla sua strada la misteriosa Annie Lennox.

Ella Fitzgerald

La Fitzgerald ricoverata in ospedale

WASHINGTON — La cantante jazz statunitense Ella Fitzgerald è stata ricoverata ieri mattina al centro medico dell'Università George Washington nella capitale federale americana per disturbi ai polmoni, ma le sue condizioni sono buone. Lo ha reso noto una portavoce dell'ospedale.

La Fitzgerald, che ha 67 anni, aveva accusato ieri mattina difficoltà nella respirazione e gli esami hanno accertato la presenza di liquido nei polmoni, ha precisato la portavoce, aggiungendo che non ci sono però sintomi di polmonite.

Teatro Nel 1986 il grande drammaturgo irlandese avrà ottant'anni, ma i suoi testi recenti ancora non sono stati rappresentati in Italia. Vediamo quali sono e che cosa dicono questi «gioielli»

Aspettando Beckett

Nel 1986 Samuel Beckett compirà ottant'anni. Il più grande drammaturgo vivente continua a scrivere per il teatro ma, qui da noi, se non fosse per la solerzia dell'editore Einaudi che ne pubblica i testi e per il passaggio fugace di qualche compagnia straniera, non lo si saprebbe neanche; visto che il repertorio beckettiano sulle nostre scene è fermo ai pochi titoli più celebri e celebrati e a qualche pezzo minore rappresenato più o meno di recente. I cartelloni teatrali invernali, in genere, si materializzano in qualche serata di fine giugno o di luglio, davanti a profumati piatti di spaghetti, in ristoranti abbastanza eleganti. La domanda — anche assillante — che volteggia in queste serate è: «Che cosa vogliamo dare quest'anno al nostro pubblico?». E per le «carote sciape» e per i «brandelli di pollo» di Beckett (chi non ricorda la scena di Aspettando Godot*?) non c'è molto spazio su tavole così riccamente imbandite. Cioè, fra i soliti titoli, fra i soliti nomi, anche per questa stagione non sembra che ci sia terreno per quegli importanti lavori di Beckett che ancora aspettano di essere rappresentati in Italia.*

Beckett non va più di moda, forse non andava di moda neanche in passato, e non basta la prossima ricorrenza degli ottant'anni (che pure in molti altri casi funziona a meraviglia) per ridestare un po' di interesse da parte dei teatranti. E allora saremo noi a ripercorrere le tappe del Beckett più recente e sconosciuto, sperando che ciò serva a qualcosa, magari anche a qualche regista o attore o produttore ancora indeciso.

Andando a ritroso, i titoli che si incontrano (lasciando da parte due brevi composizioni per la televisione tedesca) cono Cosa dove What where *del 1983, rappresentato un po' dovunque in Europa dall'Harold Clurman Theatre di New York con David Warrilow;* Catastrofe (Catastrophe) *del 1982, rappresentato in Francia al Festival di Avignone del 1982 e negli Stati Uniti sempre da David Warrilow (e vale la pena ricordare che all'inizio della passata stagione Giorgio Strehler aveva annunciato un suo allestimento di questo bellissimo testo, che avrebbe dovuto debuttare nello scorso festival di Spoleto);* Dondolo (Rockaby) *del 1981, rappresentato da Billie Whitelaw negli Stati Uniti;* Improvviso nell'Ohio (Ohio Impromptu)*, sempre del 1981 e* Un pezzo di monologo (A piece of monologue) *del 1980, portati in scena ancora una volta da David Warrilow per l'Harold Clurman Theatre. Ma volendo si può andare indietro, agli anni Sessanta, per trovare testi brevi come* Va e vieni, Cascando, Parole e musica; *senza contare una preziosa versione beckettiana de* La manivelle *(titolo italiano:* Il vecchio motivetto*), dramma radiofonico di un autore assolutamente ignorato in Italia, Robert Pinget. Per quanto riguarda le traduzioni italiane,* Il vecchio motivetto, Cosa dove e Catastrofe *sono pubblicati da Einaudi in una breve raccolta intitolata* Tre pezzi d'occasione. *Gli altri testi, infine, si trovano nella raccolta* Teatro *pubblicata ancora da Einaudi.*

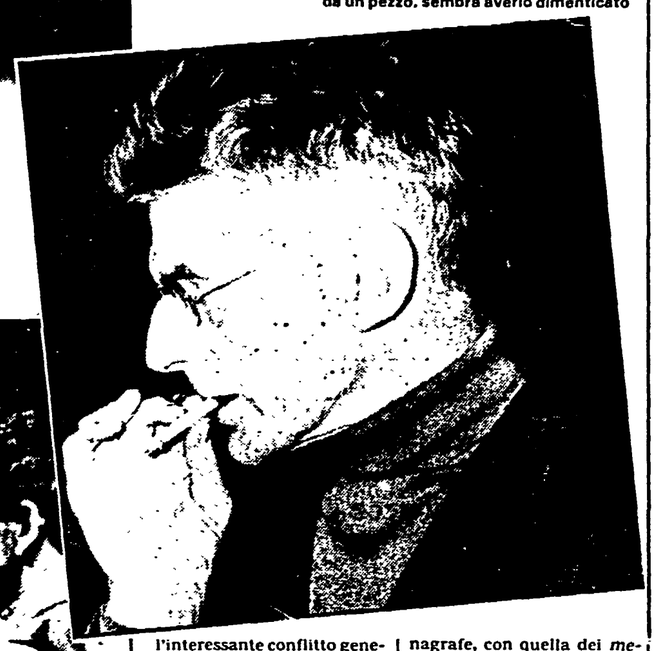
Questi testi, e in particolare i più recenti, sono popolati di uomini stanchi, di piccoli grandi antieroi quotidiani, colti nel momento di abbandonare la propria battaglia per la conquista del libero arbitrio. E di fronte (un microfono, un regista, magari solo una luce) ci sono tanti Godot, tanti inviati speciali dell'ordine supremo delle cose, che impone agli uomini di piegarsi alle regole di un mondo che conserva soltanto alcuni principi generali, all'interno dei quali è negato ogni esercizio dell'intelletto. Il panorama che scaturisce da questi brevi lavori è, sì, piuttosto desolante (ma chi può dire che la nostra quotidianità non sia spesso desolante?) eppure la violenza dell'impatto teatrale ispira la riflessione, un'emozione «forte» che comporta non già rassegnazione, quanto nuova e più approfondita necessità di analisi. Ancora una volta la voce di Beckett non spinge all'autocommiserazione, semmai alla presa di coscienza di se stessi.

Ciò che più colpisce in questi testi, però — e che manifesta la strepitosa e continua crescita dell'autore — è la loro teatralità, la loro perfetta costruzione scenica, l'abbondanza di didascalie e di descrizioni di movimento; quasi Beckett cerchi di definire anche una precisa regia. Inoltre, questa ricerca «assoluta» di teatro e di teatralità spesso conduce a una riflessione diretta sul medesimo oggetto della finzione artistica. In un certo senso Beckett offre l'immagine di un teatro che diventa dittatore; meglio: individua nella finzione una delle cause fondamentali della difficoltà dell'esistenza umana. In Catastrofe, *questo livello di identificazione fra teatro e Godot (per usare la consueta metafora) si manifesta in tutta la sua completezza. La trama — se così si può definire — narra di un regista impegnato a rappresentare la catastrofe; e questa catastrofe è interpretata da un uomo visivamente distrutto, ridotto ai minimi termini dalla propria immagine umana. E, come proclama lo stesso registaalla fine della pièce, questa particolare catastrofe avrà sicuro successo: «Splendido, li avrà tutti in piedi» recita una delle battute finali (ma la versione inflese del testo dice letteralmente: «Terrific! He'll have them on their feet»).*

*Maestro di scrittura scenica contemporanea, Beckett prosciuga sempre di più i suoi testi. Elimina avverbi, congiunzioni, talvolta anche gli aggettivi: resta il significato delle parole messe a nudo, in una contrapposizione continua fra esseri umani e oggetti meccanici. Come accadeva nell'*Ultimo nastro di Krapp *(o come, ancora meglio, in* Film*) il simbolo tecnologico assurge al ruolo di coprotagonista a tutti gli effetti: di inequivocabile parte in causa. È proprio la crudezza dei testi e il rigore delle scelte di campo dei «personaggi» denudano progressivamente la scena: rari oggetti, un tavolo, una poltrona, poche luci, costumi semplicissimi. Il ruolo maggiore è svolto proprio dalla geometria delle parole e da quella dei movimenti, esattamente descritti dall'autore stesso. Il che, visto con gli occhi di un ipotetico impresario teatrale, significa anche sforzi produttivi realativamente limitati, in caso di allestimento.*

Certo, per dar vita a tali piccoli gioielli sono indispensabili ottimi attori, ma anche questo, volendo, potrebbe essere un problema risolvibile. Nel frattempo noi ce ne staremo qui ad aspettare gli ottant'anni del maggior drammaturgo vivente, rileggendo e rileggendo quelle parole che forse preferiremmo ascoltare dalla platea.

Nicola Fano



Tre immagini di Samuel Beckett: il grande drammaturgo l'anno prossimo compirà 80 anni, ma l'Italia, da un pezzo, sembra averlo dimenticato

Gli «inediti» del prossimo anno teatrale da Müller alla Duras E qualcuno «riscopre» Brecht

Tutti i testi del «nuovo autore straniero»

Si svuotano i cassetti degli autori teatrali; così, almeno, si dice da più parti. Può darsi che anni di polemiche, di burrascose prese di posizione, di riunioni infuocate e di tristi lementele siano serviti a smuovere qualcosa. I cartelloni della stagione passata, per esempio, sembravano riservare qualche buon piazzamento all'inedito (almeno sulla carta); ma bisogna ammettere che scorrere così, di colpo, i programmi della prossima annata lascia un po' interdetti. Anche se non ci si stupisce più a veder elencare titoli e titoli della famosa triade Shakespeare-Molière-Pirandello: le novità bisogna andarsele a cercare faticosamente. Così, con spirito quasi «autopunitivo», si arriva a scoprire, per esempio, che un solo organismo stabile (quello genovese) dopo qualche discussa stagione all'insegna del classico «riletto», ha gettato la spugna (si fa per dire), tentando la strada del nuovo. Ben tre, infatti, i titoli finora inediti e di autori viventi proposti dal teatro di Genova: *Suzanna Andler* di Marguerite Duras, coprodotto con il Piccolo di Milano, *Glengarry Glen Ross* di David Mamet (quello di *American Buffalo*) e *Retro* del sovietico Aleksandr Golin. Che poi nello stesso cartellone compaiano un autore sovietico e uno statunitense contemporanei, i quali traggono ispirazione dai propri rispettivi mondi, è un fatto oltremodo curioso.

Domanda bruciante: sta cambiando qualcosa? Risposta bruciante: no! Il mercato teatrale, malgrado gli sforzi di qualcuno, mantiene intatte le proprie regole, che impongono di andare sul sicuro. Eppoi, diciamo la verità, portare in scena un autore vivente — anche se questo è assai noto o, come nel caso della Duras, abbastanza *solido* in libreria — è pur sempre un grosso rischio. Non mancano i testi, sia chiaro, manca piuttosto una lingua credibile, che permetta a quei testi di sostenere il confronto con il pubblico, con la realtà della platea in senso lato. Che lingua deve adottare un autore e quale un traduttore? Quella — per esempio — delle dichiarazioni dei politici, quella dei certificati anagrafici, quella del *calciomercato*, quella dei *metallari*, quella dei *neo-romantici*? Shakespeare o Pirandello — viceversa — anche se parlano «strano», sono sempre Shakespeare o Pirandello. Con chi può o deve prendersela lo spettatore?

Andiamo avanti. Sul versante straniero ci sono anche altre novità. Stiamo aspettando un *Kean* (riscritto da Raymund Fitz Simons) finalmente interpretato per intero da Gigi Proietti; mentre abbiamo avuto già l'assaggio della *Missione* di Heiner Muller (Gruppo della Rocca) e del *Vero West* di Sam Shepard durante la stagione estiva. E si annuncia una interessante riproposta dell'inglese Arnold Wesker, di cui Franco Però allestirà *Gli amici*. Il mondo che questi lasciano trasparire sta a mezza strada fra l'identificazione dei nuovi miti contemporanei e la condanna di quelli vecchi e non più validi. È un fatto che il teatro — di questi tempi — si rivolge soprattutto ai «miti», al loro passato e al loro futuro. Difficile imbattersi in cosiddette «storie minime»: forse ciò accadrà soltanto con *Retro* di Golin, dove la lente di ingrandimento della scena inquadrerà una quotidianità di uomini anziani alle prese con le esigenze e le crudeltà dei meno anziani.

Forse la società in cui viviamo (questa almeno è l'immagine che il teatro ci dà) attraversa un momento di bassa tensione, e quindi di stasi creativa: ci si accontenta, insomma. Così la finzione e la metafora teatrale si rivolgono alla superficie dei grandi temi, al «come eravamo», al «come siamo cambiati». L'unica certezza (e scusate se è poco) è che siamo cambiati: se in meglio o in peggio non si sa, e tanto meno ci sono forza e fantasia sufficienti a prospettare un nuovo cambiamento. Di fronte, poi, ecco le esigenze del pubblico, sempre meno propenso a chiedere al teatro invenzioni impegnate e faticose; sempre più sedotto dal divertimento, dalla comicità, anche se tutto ciò non conduce ad altro che a se stesso. È giusto? Qualcuno dice che il pubblico sia stufo di esperimenti e di fare sforzi intellettuali. Forse è così, ma si può anche far ridere senza rinunciare a qualche pretesa — come dire — culturale. Alcuni degli spettacoli di successo della scorsa stagione stanno lì a dimostrarlo (l'allusione a *Cinecittà*, l'omaggio cólto e divertito di Antonio Calenda all'avanspettacolo, non è casuale).

Ma proseguiamo con le novità, arrivando al terreno minato della drammaturgia italiana. Fino ad oggi di certezze ce ne sono poche. C'è l'interessante conflitto generazionale proposto da Manlio Santanelli in *Regina Madre* (anche in questo caso si tratta di una novità «annunciata» al festival estivo di Asti), poi una riscrittura dell'*Edipo re*, firmata da Renzo Rosso, che debutterà alla prossima rassegna Città-Spettacolo di Benevento; c'è un curioso esperimento voluto da Ugo Gregoretti e assemblato da Pier Benedetto Bertoldi su *La figlia di Iorio* di Gabriele D'Annunzio e *Il Figlio di Iorio* di Eduardo Scarpetta (anche in questo caso, comunque, si tratta di drammaturgia derivata), che partirà dalla rassegna beneventana; c'è un *Vittoriale degli Italiani* di Tullio Kezich, di cui già s'è parlato a lungo e c'è un *Amleto* capovolto (una compagnia di guitti che recita la tragedia del *prence* danese davanti ad un ragazzo sordomuto, nello scorcio conclusivo della Seconda Guerra) da Antonio Calenda per Pupella Maggio. Restando nell'area partenopea, si segnala pure una novità di Luigi De Filippo intitolata *Buffo napoletano*.

Bisognerà vedere che tipo di teatro questi titoli riusciranno a delineare e bisognerà studiare, poi, in che misura essi perverranno a mettere d'accordo la lingua dell'anagrafe, con quella dei *metallari*, senza nascondersi dietro lo specchio — o il paravento? — di Shakespeare, di Pirandello, della grande e antica poesia, delle metafore per tutte le stagioni.

n. fa.

P.S. Un discorso a parte, nell'ambito delle novità della prossima stagione, è quello che riguarda Bertolt Brecht. Il grande autore tedesco — da qualche anno — viveva seminascosto, in una sorta di isolamento forzoso, quasi il suo fosse da considerare un teatro superato. Ebbene, all'inizio dell'estate Falso Movimento ha iniziato a rimuovere il problema affrontando (alla propria maniera, s'intende) *L'Opera da tre soldi*. A tale prima sortita, nel corso della stagione invernale, si aggiungeranno *Baal*, che il Teatro Stabile di Trieste proporrà in Italia praticamente per la prima volta, e *Schweyk*, presentato dal Gruppo della Rocca che lo allestì già con buon successo nel corso della stagione *1973/74*. L'attenzione maggiore — è evidente — va a *Baal*, opera giovanile (1919) che genialmente prefigura alcuni dei temi principali brechtiani, a cominciare dalla descrizione di un mondo proletario e sottoproletario governato da idee, principi e tradizioni del tutto propri. L'edizione dello Stabile triestino, che si annuncia di notevole impegno, si avvarrà della regia di Roberto Guicciardini, delle scene di Sergio D'Osmo e dell'interpretazione di Giulio Brogi.

L'intervista Samba e politica, rock e cultura: Gilberto Gil

«Il mondo è un grande Brasile»

Gilberto Gil

Nostro servizio

RIO DE JANEIRO — Gil è un ragazzino di quarantatré anni, dinamico, con un dolcissimo accento baiano. È forse il miglior rappresentante di quella «brasilianità» musicale, filtrata attraverso le tappe storiche della bossa nova e del tropicalismo, in evoluzione, e nata dalla magica «mistura» culturale che Jorge Amado individua come la grande ricchezza del popolo brasiliano.

«Partendo dalla lingua base della mia tradizione africana, quella del carnevale afro di Bahia, del Candomblé, attraverso un percorso iniziato con la bossa nova di João Gilberto e il samba tradizionale, sono passato attraverso differenti esperienze musicali, anche piuttosto diverse tra loro, che mi hanno portato ad una visione più "universale" della musica brasiliana, per un periodo costretta in schemi troppo folcloristici — ci spiega Gil —. Con il "tropicalismo" e con la canzone di protesta alla fine degli anni sessanta, insieme a Caetano Veloso, Gal Costa, ecc. noi già rivedicavamo una maggiore autonomia creativa. L'esilio in Inghilterra mi ha fatto conoscere la musica pop europea, e al mio ritorno ho proprio lavorato a questa fusione. È il tempo di "checlete com bahana" dove si mischiavano appunto chewingum e tropico, samba e rock. Con una maggior conoscenza della tecno-music i ritmi afro si sono combinati insieme al rock e al reggae giamaicano, come fu in "expresso 222"».

— E così che esprimi la varietà culturale della tua terra?

«Effettivamente credo di riconoscermi in questo ruolo, quello dell'armonizzatore di varie tendenze musicali, che sono poi delle tendenze socio-culturali, ma al di là, delle matrici ciò che conta è l'armonia. L'armonia delle diverse culture a confronto e anche delle "razze". Per questo il mio nuovo spettacolo ed il mio album si chiamano *Razza umana*. Ho voluto affrontare la questione razziale in maniera "armonizzante", rappresentando l'individuo come prodotto di una umanità generica, con le proprie radici, ben inteso, ma con coscienza della interazione cultuarle, e che si configura, al di là dei preconcetti, come membro della produgiosa razza umana».

Nel suo disco si intrecciano appunto con armonia rock, reggae, forrò, come nella migliore tradizione della regione nordestina del Brasile, il tutto intorno un caldo cuore afro. A New York il suo concerto è stato considerato l'avvenimento musicale dell'anno, le migliaia di persone danzanti sembravano gradire l'invito del «vamos fugir, baby» lanciato dal palco con grande energia. Per questo chiedo:

— Gil, tu credi che la musica giochi un grosso ruolo nei cambiamenti sociali?

«Il musicista influenza il costume, gioca anche un grosso ruolo culturale, il suo intervento può anche essere visto come uno stimolo, come dire, spirituale, un'attitudine da seguire. Io non amo la musica usata in modo didascalico, quando viene usata come uno slogan smette di essere un elemento musicale propositivo. Non è un caso che le canzoni più schiettamente "politiche" (mi riferisco alla situazione che conosco, quella brasiliana) siano in definitiva quelle musicalmente più povere. Certo che la musica non governa, non sceglie i capi, stimola, propone, ma purtroppo non governa. Molti musicisti hanno assunto il ruolo di veri e propri idoli, come se alla religione si fosse sostituita, in un certo senso, l'arte. Dopo tutto la musica è poesia, sono cose dello spirito».

— Qual è la tua posizione religiosa? Sei legato al Candomblé o ad altre forme di rituale?

«Io ho una visione religiosa della vita, ma non sono praticante o adepto di nessuna religione; ho avuto una formazione cattolica, ma non sono cattolico, sono legato al panteismo africano, ho rispetto per il Candomblé e per la sua forza, amo alcune religioni orientali, il buddismo ad esempio, ma di nessuna di queste posso dirmi fedele, devoto. Ho costruito una mia visione della trascendenza, sono diventato, in questo cammino, religiosamente solitario. Certo è che ho molta fiducia nella razza umana che, con tutti i suoi difetti, è pur sempre "una settimana del lavoro di Dio".

Così dice, appunto, una frase del suo ultimo disco.

Patrizia Giancotti

UNITA' DEI CACCIATORI
NATURA VIVA

*Iscriviti all'*ARCI Caccia

Per informazioni sulle modalità di iscrizione e sui calendari venatori puoi telefonare al numero di Roma: 35791

I MATERIALI DEL 2000

Vestite di cristallo

di MARINELLA GUATTERINI

Cotone gommato, organza metallizzata, dischetti liquidi che cambiano colore con la temperatura del corpo: oggi gli abiti si fanno con i tessuti più originali

La signora dell'Ottocento non saprà mai che a un secolo di distanza dal suo tempo le donne avrebbero indossato giacche di *cotone gommato* e abiti di *organza metallizzata*. La Matrona del Futurismo italiano, per quanto innamorata della velocità, delle macchine sferraglianti, del rombo dei motori, non avrebbe mai potuto immaginare di calarsi, come certune fanno oggi, in tute di *tessuto oleato*. Né la più fantasiosa delle maliarde nella «Ville Lumière» degli anni Venti avrebbe saputo concepire una camiciola in *sughero* ridotto al minimo spessore e legato a una maglina: il tessuto che Krizia ha proposto alle sue donne qualche collezione di moda fa. Né la più fantasiosa e profetica delle nostre nonne poteva prevedere che, inserendo in un tessuto leggero dei piccoli *cristalli lucidi* di forma rotonda, il tessuto si sarebbe colorato vivendo attraverso le escursioni termiche del corpo e dell'ambiente divertentissime esperienze cromatiche.

Eppure, proprio oggi che siamo arrivati a scoprire l'abito-camaleonte collaudato da Cinzia Ruggeri, oggi che possiamo dire di saperci vestire di tutto, persino di plastica o di fili d'erba assolutamente veri, vale forse più che mai l'affermazione drastica e certamente provocatoria che il materiale di moda (intesa come abbigliamento) non è cambiato nella sua sostanza e che da solo, comunque, non riesce a trasformare il nostro modo di di vivere e vestire un abito.

Quando, nel 1930 o giù di lì, furono introdotte nell'industria tessile le fibre cosiddette «artificiali», cioè i derivati del legno e della cellulosa (*rayon, nylon*), quando, qualche tempo dopo, si sono affermate le fibre «sintetiche», cioè di origine chimica come gli estratti del petrolio (i poliesteri), sembrava che la moda potesse, dovesse, percorrere vie *nuove*. E, in effetti, fu così, ma sino a un certo punto.

La malleabilità del *rayon*, la scivolosità dei poliesteri, l'elasticità del *nylon* aprirono nuovi orizzonti, dischiusero possibilità inedite di applicazione di idee-moda a materiali considerati «bassi», economici, rispetto ai materiali naturali cioè la *lana*, il *cotone*, il *lino*, la costosissima *seta*. Un esempio lampante è il *nylon* applicato alle calze da donna: una fibra destinata a rivoluzionare la vita di migliaia di persone, a dinamizzare la gamba femminile che ormai varcava (siamo all'inizio degli anni Sessanta) la porta di casa per andare a lavorare. Eppure, un notevole scossone del cammino evoluzionistico del materiale di moda lo avrebbe dato proprio il recupero delle antiche, pesanti, tele di cotone scelte per confezionare quel bene tuttora intramontabile che si chiama *blue jeans*. E basti questo a dimostrare che l'utilizzo dei materiali, oggi come ieri, non segue di necessità una linea di «progresso», di ricerca della novità, segue, piuttosto, corsi e ricorsi storici, avanzamenti e arretramenti di percorso sempre significativi, mai casuali.

La tela *jeans* è certamente funzionale per un pantalone di strada, ma il suo valore simbolico è (soprattutto era) più forte del suo valore d'uso, poiché si tratta (si trattava, negli anni Sessanta) di nobilitare non tanto un materiale grezzo e povero, quanto la classe sociale che lo aveva sempre utilizzato. Appartiene a una ventina di anni fa l'intrusione delle fibre «povere» nell'alta moda italiana: anch'esse contribuirono ad affermare quella corrente di moda definita *casual* che avrebbe scompaginato ogni orizzonte nel momento più delicato del trapasso della moda da fenomeno élitario a *prêt-à-porter*. Oggi le invasioni di campo appaiono come un fenomeno d'altri tempi, mentre sono del tutto scompaginati i rapporti di valore tra i materiali. Una seta può costare quanto una fibra sintetica, una fibra chimica, per via delle fluttuazioni del mercato, del costo del petrolio, può raggiungere le quotazioni di un cotone puro. E le famose lane «rigenerate» di Biella e Prato non valgono molto meno delle lane pure. Anche questo significa che a cambiare radicalmente la fisionomia dei materiali di moda non sono più gli elementi di partenza (certo un lino puro è più «bello» di un misto, un cotone artificiale non si tocca come quello naturale), quanto i processi di lavorazione.

Dai tempi più antichi, la lavorazione del tessuto ha impegnato popoli e civiltà; per noi, oggi, sono semplicemente aumentate le gamme dei materiali su cui intervenire. Ma è senza dubbio l'*intervento*, l'operazione più interessante: è il processo di trasformazione che rende più stimolanti per gli stessi creatori di moda la messa a punto di una forma. La *corrosione*, l'effetto dello *stropicciato*, l'utilizzo dell'olio spalmato sul tessuto per renderlo impermeabile, la *deformazione*, la *gommatura*, le *metallizzazioni*, i processi di stiratura, di irrobustimento dei tessuti: sono queste le novità tra l'altro prese a prestito, come i *cristalli lucidi* che appartengono alla tecnologia medica (sono gli stessi che si usano per i termometri a pelle), da scienze molto lontane dalla moda. Quasi come se una ricerca finalizzata a scopi diversi si mettesse di volta in volta a disposizione di questo settore per irrobustire le sue possibilità creative.

Oggi gli aspetti più interessanti della moda non sono certo quelli funzionali, ma piuttosto libertari, «artistici». Se si accetta questa impostazione è più facile immaginare l'importanza della materia improbabile, impossibile (come il sughero) e persino il ritorno a tecniche di lavorazione manuali. Oggi più che mai, lo si vede nettamente nella moda femminile, le forme si sono attestate su volumi e proporzioni molto precise, difficilmente ribaltabili.

Anche questo contribuisce a spronare l'invenzione sul versante della materia: lo dicono a ogni cadenza di collezione i termini sempre diversi utilizzati per definire questo o quel tessuto. E l'informazione di moda, sempre più specializzata sull'oggetto. Bisognerebbe aggiungere però che le ultimissime esperienze stanno per ribaltare di nuovo le carte in tavola. Dalle forme, alla lavorazione dei materiali si scivola oggi lentamente, ma inesorabilmente, verso l'accessorio. Ecco cosa dice una stilista di punta, Cinzia Ruggeri: «È il momento dell'apologia dell'accessorio. L'impressione è che nella moda non ci sia più nemmeno bisogno di una nuova tecnologia, le provocazioni non sono più veicolate dalle forme o dai materiali, bensì dalle emozioni che provocano proprio quelle intrusioni vitali che chiamiamo accessori. Forse ci si rende conto che il solo materiale per strano e affascinante che sia non scruta la realtà che ci sta intorno, non segnala i cambiamenti veri. Non è capace, da solo, di lanciare delle nuove poetiche».

L'indossatrice mostra un abito prodotto da Melissa Panages, la stilista californiana che usa materiali di scarto dell'industria elettronica. L'immagine è tratta da «Genius», mensile de «L'Espresso», numero 7, aprile 1985.

Dalla Sindone ai poliesteri

Pizzi, ricami, merletti non sono finiti come si poteva supporre nel baule dimenticato in solaio. Qui non si tratta, come si sa, di filati, di materie prime, bensì di lavorazioni che, se fatte a mano sono, però, del tutto anticoncorrenziali. Nella loro produzione artigianale, la Cina regna sovrana, imponendo per ora (ma forse l'apertura prepotente degli scambi tra questo Paese e l'Occidente cambierà qualche cosa) disegni e decorazioni che appartengono a una cultura molto diversa dalla nostra e che dunque possono incontrare il favore dell'Ovest.

Alla moda di oggi, occidentale, piace recuperare questi giochi di pazienza e di tortura femminile del passato grazie al lavoro delle macchine. D'altra parte interessa forse solo a pochissimi cultori il sapere se il complicato ricamo in lino o in cotone di un bel merletto è fatto con il sudore della fronte o con l'olio della macchina. La dimensione della fronte o con l'olio della macchina. La dimensione della sofferenza ha certamente abbandonato il campo del «revival»: ci si ispira, sì, a tecniche molto antiche, come la tessitura «a catena» che produce straordinari disegni scontornati, ben consapevoli, però, che in taluni casi la macchina non raggiunge, non vuole raggiungere, gli effetti della mano. Per il resto, è tutto un andirivieni indifferenziato di ripescaggi.

Non sono finite nel dimenticatoio le tele pesanti della biancheria femminile antica e nemmeno quei tessuti molto lisi e lucenti che si usavano per confezionare gli abiti maschili degli anni Cinquanta. Tutte le antichissime stoffe orientali che si distinguono per i loro nomi geografici (Madras, seta e cotone, Organza, cotone trasparente) vivono stagioni d'oro insieme agli intramontabili *tulle*, alle lane *tweed, gabardine, alpaca*. Dal lino della Sindone, all'ultimo dei poliesteri: tutto nella moda vive, muore e poi rinasce. L'importante è capire come viene riadattato alla sensibilità e al gusto del momento. Contano ancora una volta i processi di lavorazione, di trasformazione. Ma forse, anche qui, le proposte di sovrapposizione. Visto che un *crinolino* (tessuto con l'ordito di filo di cotone e la trama di crine) ammesso che si voglia rifare per abiti di serie non sarebbe più lo stesso se sormontato da grandi e piccoli accessori in plastica, magari con l'acqua dentro come certe spille del nostro presente-futuro.

ma.gu.

Ceramica da formula 1

di MICHELE COSTA

Un materiale classico entra nel motore. Non il Capodimonte, bensì un composto nuovissimo e duro quasi quanto il diamante. Per ora solo sperimentazioni, ma ecco come sarà l'auto del futuro

Voi prendereste a martellate una statuetta in ceramica di Capodimonte, caro ricordo di famiglia? Immaginiamo di no. Rimarrete quindi sorpresi nell'apprendere che la ceramica ricopre i pistoni di un bolide di Formula 1, la Williams, e sopporta egregiamente senza rompersi gli oltre cinquemila scoppi al minuto che avvengono nei cilindri del potente motore. Vi stupirà sapere che la Fiat sperimenta la ceramica nei pistoni e nelle pre-camere per motori diesel destinati ad equipaggiare le future vetture di serie. Che ormai si usa la ceramica persino nelle palette dei motori a reazione per gli aerei.

Naturalmente il «trucco» c'è: queste ceramiche sono molto diverse dal materiale con cui sono fatte stoviglie e soprammobili di casa. Il generico termine «ceramica» indica tutti gli impasti di argilla cotti nel forno, dalle semplici terrecotte alle finissime porcellane. Osservando al microscopio una comune ceramica, si notano una miriade di fori e cavità che indeboliscono la struttura e rendono tanto fragile questo materiale. Invece le «ceramiche tecniche» sperimentate nei motori sono fatte con sostanze selezionate (nitruro di silicio, ossido di zirconio, carburo di silicio) lavorate in modo da eliminare ogni cavità e da legare strettamente tra di loro i cristalli. Si ottengono così materiali con una durezza (resistenza alla compressione) da 3 a 10 volte superiore a quella dell'acciaio, prossima a quella del diamante.

La durezza è uno dei motivi per cui vengono sperimentati questi nuovi materiali nell'industria motoristica. Un altro è il fatto che sono molto più leggeri dei metalli. Ma il pregio principale delle ceramiche è la resistenza al calore. Possono sopportare temperature anche dell'ordine di 1500° C, mentre le leghe metalliche più complesse a 1000° C non sono più utilizzabili. Gli attuali motori di metallo non possono essere «spinti» oltre certi limiti (lo si fa con i motori di Formula 1, che devono essere sostituiti dopo ogni gara) e devono essere raffreddati, in genere con un impianto ad acqua che richiede radiatore, vaschetta, manicotti e complica enormemente l'architettura del motore. Inoltre il calore disperso è tutta potenza sprecata, che non viene trasmessa alle ruote ed abbassa il rendimento, quindi carburante sprecato.

Realizzando in ceramica alcune parti del motore più soggette a sollecitazioni termiche (cilindri, pistoni, testata) si potranno progettare propulsori molto più «tirati» degli attuali. Poichè le ceramiche sono coibenti (trattengono il calore) ci si potrà avvicinare all'ideale «motore adiabatico», che non cede calore ma trasforma gran parte della potenza in movimento, con rendimenti elevati e drastica riduzione dei consumi di carburante. In un motore del genere forse non ci sarà bisogno dell'impianto di raffreddamento, con un notevole risparmio sul peso e sui costi di produzione. Forse non ci sarà neppure bisogno di lubrificazione: non correremo più il rischio di «fondere» il motore perchè ci siamo dimenticati di cambiare l'olio. E non è escluso che i motori diesel di questo tipo possano funzionare con tipi di gasolio meno pregiati.

Un'autentica rivoluzione, dunque, quella che promettono le ceramiche nell'auto. Ma non imminente. A parte il fatto che le ricerche sui tipi più adatti di ceramica sono ancora in corso, l'impiego di questi materiali pone non pochi problemi. Anche se sono dure e resistenti quando sono sottoposte a sforzi calcolati nel motore, le ceramiche restano fragilissime da maneggiare durante la lavorazione. Non possono essere forate, fresate, filettate con le macchine utensili impiegate per i metalli. Le industrie motoristiche dovranno quindi cambiare parte dei loro impianti e metodi di lavorazione. Ci vorranno molti anni anche per ripensare, riprogettare e collaudare motori concepiti con criteri affatto nuovi. Dunque è improbabile un impiego generalizzato delle ceramiche nelle automobili di serie prima del 2000.

Ripiegando su un futuro più ravvicinato, vediamo che altre rivoluzioni stanno avvenendo nel modo di costruire questo prodotto «maturo» che è l'automobile. Spesso non sono appariscenti. Se chiediamo ad un automobilista quali cambiamenti ha notato nelle vetture da lui usate negli ultimi vent'anni, risponderà: «C'è molta più plastica e meno lamiera». Ma si tratta di un'impressione solo in parte esatta. Esaminando la composizione dei materiali di tre dei più diffusi modelli Fiat degli anni '60, '70 ed '80, si nota che l'aumento in peso delle materie plastiche a scapito degli acciai è stato solo del 6-7%, mentre rimane praticamente invariata l'incidenza delle ghise, leghe leggere, gomme, vetri, vernici, ecc. In realtà è all'interno di ciascuna di queste grandi categorie merceologiche che sono avvenute le principali innovazioni.

Se prendiamo ad esempio gli acciai, vediamo che stanno conquistando terreno materiali metallici nuovi denominati «altoresistenziali» (HSLA). Si tratta di acciai rifosforati e microlegati che presentano limiti di resistenza meccanica alla rottura praticamente raddoppiati rispetto agli acciai comuni. Ciò consente di realizzare pezzi con drastiche riduzioni di spessore e di peso. Con questi acciai è costruito, ad esempio, il ponte posteriore della Fiat «Uno», i cui pezzi vengono assemblati e saldati automaticamente da robot. Superfluo sottolineare che un'automobile più leggera, a parità di robustezza, significa risparmio di benzina.

Ma la battaglia per alleggerire l'automobile è ancora tutta da combattere e sarà vinta solo quando materiali plastici rimpiazzeranno la «veterana» lamiera d'acciaio nella costruzione della carrozzeria. La sensazione che la plastica abbondi nelle auto moderne, mentre il suo impiego è ancora modesto (circa il 9% del peso), dipende dal fatto che finora è stata usata prevalentemente nelle parti più visibili della vettura, quali l'arredamento interno (sedili, cruscotti, rivestimenti) ed alcuni componenti esterni (paraurti, griglie, fasce, ecc.).

Per le parti strutturali del telaio e della carrozzeria occorrerebbe naturalmente usare plastiche molto più robuste e resistenti di quelle impiegate finora. Questi materiali esistono già e sono stati inventati dall'industria aeronautica: resine epossidiche, resine termoindurenti impregnate di fibre di vetro oppure fibre di carbonio. Alcuni di questi materiali sono cinque volte più resistenti dell'acciaio e pesano quasi la metà. Ma hanno un grosso difetto: sono ancora costosissimi.

In qualche caso tuttavia diventa già conveniente impiegarli. Succede quando è possibile realizzare in un solo pezzo di plastica componenti che con le tecniche tradizionali dovrebbero essere fatti con diversi pezzi di lamiera stampata (per ciascuno dei quali occorre un costoso stampo), montati e saldati assieme. Quando cioè il risparmio sui costi del lavoro e di produzione compensa il maggior costo del materiale. È il caso del portellone e dello «spoiler» posteriore della Fiat «Uno turbo», integrati in un unico pezzo di poliestere termoindurente, rinforzato da fibre di vetro lunghe un centimetro. Questo portellone è del 15% più leggero del corrispondente particolare in lamiera, può essere verniciato con gli stessi prodotti ed impianti, non arrugginisce.

Accanto alla riduzione di peso, la resistenza alla corrosione è uno degli obiettivi principali che si pone l'industria dell'auto per rispondere alla domanda di un'utenza sempre più esigente. In questo campo stanno avvenendo alcune delle innovazioni più notevoli, anche se meno visibili. Si diffonde l'uso di lamiere previvestite (possono essere di tre tipi: zincate elettroliticamente, zincate a caldo per immersione in zinco fuso e pre-verniciate), che su una vettura come la Lancia «Thema» raggiungono il 18% del peso della scocca.

C'è un'evoluzione anche in materiali come le vernici. Sulle auto la vernice di fondo viene applicata per elettroforesi, immergendo cioè la scocca in una vasca dove cariche ele- che trasportano le partic...e di vernice a depositarsi anche nelle più recondite parti scatolate. Finora si usava nella vasca una soluzione alcalina e la vernice coagulava sulla scocca elettrizzata positivamente. Ora è stata introdotta la cataforesi: nella vasca c'è una soluzione acida e la vernice coagula sulla scocca al polo negativo. In tal modo si aumenta lo spessore della vernice depositata e la penetrazione nelle parti nascoste.

Grandi riduzioni di peso e resistenza alla corrosione si possono ottenere impiegando i materiali plastici non solo nella scocca, ma anche in componenti meccanici sottoposti a gravose sollecitazioni. Si usano i cosiddetti «compositi strutturali a matrice organica», che sfruttano speciali tipi di rinforzo continuo (fibre di vetro, fibre di carbonio, fibre aramidiche). Vengono sperimentati per fare balestre ed alberi di trasmissione che hanno praticamente la stessa resistenza ed elasticità dell'acciaio, mentre pesano circa la metà.

Ingrandita duemila volte al microscopio elettronico, la comune ceramica dei soprammobili di casa appare traforata da numerose cavità (fotografia a destra). Sono questi «buchi», impercettibili ad occhio nudo, che la rendono assai fragile. Invece nelle ceramiche «tecniche» che si sperimentano nei motori per auto (ingrandimento a sinistra) non ci sono cavità ed i cristalli sono indissolubilmente legati gli uni agli altri.

domani

LA CASA DEL FUTURO di ORESTE PIVETTA

Manifestazione di Pci e Fgci

Oggi sit-in contro l'apartheid

Alle 17 appuntamento presso l'ambasciata del Sud-Africa in piazza M. Grappa

«Basta con gli eccidi e l'apartheid in Sudafrica». Con questo slogan la Federazione giovanile e il Partito comunista organizzano per oggi alle 17 una manifestazione sotto l'ambasciata del Sudafrica in piazza M. Grappa (Mazzini) Al sit-in saranno presenti il compagno Antonio Rubbi e altri parlamentari comunisti. In Sudafrica la situazione si è andata in questi giorni drammaticamente aggravando. Dopo mesi di persecuzioni e violenze, nel corso delle quali centinaia di uomini, donne e ragazzi neri sono stati uccisi, feriti, incarcerati, il governo ha imposto in vaste zone del paese la legge marziale ed ha scatenato una nuova ondata di feroci repressioni. Decine e decine sono le vittime fra la popolazione nera.

I giovani comunisti e tutto il Pci lanciano un appello perché si sviluppi un ampio movimento di solidarietà, affinché sia posta fine immediatamente alla repressione e agli eccidi, vengano liberati gli incarcerati, sia revocato lo stato d'assedio. Un movimento unitario che si proponga di sostenere la lotta del popolo sudafricano sino all'abolizione dell'apartheid. Anche il papa, in viaggio in Africa, ha dichiarato che la «segregazione razziale è indegna dell'uomo», chiedendone la fine senza indugio.

Chi indugia è invece il governo italiano il quale deve uscire dall'inerzia, e, in armonia con le posizioni assunte dall'Onu e dal Parlamento europeo, deve sviluppare in ogni sede tutte le iniziative ed assumere le necessarie urgenti misure conomiche e politiche per isolare il regime razzista nel Sudafrica e concorrere così all'abolizione delle leggi razziali e all'instaurazione di un regime democratico.

Oggi, dunque, appuntamento sotto l'ambasciata per testimoniare un forte impegno politico e civile.

Un altro «caso», dopo le nozze sconvolte per un controllo

«Nostro figlio pestato in una stazione dei Cc»

Due genitori denunciano, l'Arma tace

Il nuovo episodio, ben più grave, sarebbe avvenuto a Santa Severa dopo il concerto di Vasco Rossi - «Gli hanno fatto bere olio» - La Procura ha aperto un'inchiesta

C'è spesso una verità confusa dietro le storie di cronaca pubblicate dai quotidiani. Ma da alcuni giorni queste storie sembrano talmente paradossali — e gravi — da lasciare poco spazio al dubbio ed alle interpretazioni «alternative». Il primo episodio — già noto — è ai limiti del grottesco, da commedia satirica. Due aspiranti sposi su una «Cadillac» presa a noleggio strombazzano sul deserto lungotevere della Farnesina per raggiungere il Campidoglio con il corteo di amici e parenti, due carabinieri fermano l'auto della coppia (perché era passata col rosso, sembra) e poi restano indignati per la (comprensibile) reazione di rabbia del conducente, cioè il promesso sposo in persona. Minaccia di manette, convocazione nella stazione dei carabinieri di Trastevere dopo il matrimonio, una giornata euforica rovinata d'incanto da un militare zelante, inevitabile fotocronaca sulla stampa con sposina piangente nella caserma.

«La legge è legge», si potrebbe rispondere in una difesa a tutti i costi dell'«operazione anti-matrimonio». Ma come si concilia con la tutela dei cittadini e l'obbligo di far imporre le leggi, la seconda notizia di cronaca, ben più inquietante, comparsa (e non smentita) ieri su «Paese Sera»? Due genitori denunciano sulle pagine del quotidiano (ed un'inchiesta è stata aperta dalla Procura della Repubblica) il pestaggio che sarebbe avvenuto nella caserma dei carabinieri di Santa Severa contro il loro figlio di 15 anni. «Giovedì 8 agosto — scrivono Letizia Bernardi e Massimo Cavalieri — dopo il concerto di Santa Severa con Vasco Rossi, una pattuglia di carabinieri ha prelevato a forza il nostro ragazzo, puntandogli la pistola in faccia e costringendolo a salire sul pulmino... È cominciata la nostra corsa e ricerca disperata... ci siamo recati alla stazione di Santa Severa e lo abbiamo trovato, gonfio in faccia, abbattuto, con l'unico pensiero di traquillizzarci e andar via subito». Il ragazzo avrebbe anche raccontato di «essere stato percosso, costretto a bere mezzo bicchiere di olio e di aver ricevuto frasi del tipo: «adesso togliti i pantaloni che ti spariamo sul...» e «Questo tienimelo qui che quando torno gli faccio fare la fine di quello di Palermo...».

Tutto inventato? In linea teorica non si può escludere. La Procura ha aperto un'inchiesta, il ragazzo aveva i segni delle botte ed alla stazione di Santa Severa rifiutano ogni commento sull'episodio.

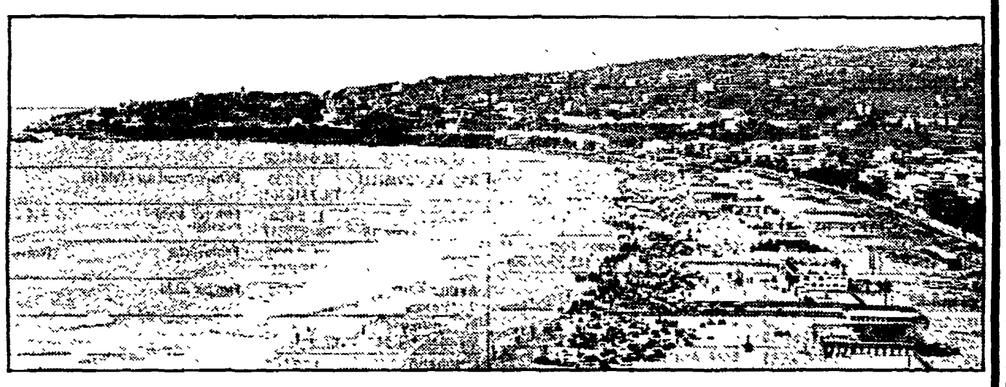
«Se ne leggono tante sui giornali...» scrivono nella lettera i due genitori di M., il ragazzo che ha denunciato le percosse. Se ne vedono tante, forse troppe a questo punto. Il giornale al quale è giunta la denuncia poteva cestinare tutto, oppure — come ha fatto — raccontare la denuncia. Ieri la notizia è diventata così di dominio pubblico. Ma — come avvenne a Palermo — i diretti interessati taccioni, ed i loro superiori non tentano né di giustificare, né di criticare. Così la verità — per l'opinione pubblica giustamente allarmata quando si verificano abusi di potere — è solo quella denunciata sulle pagine dei giornali.

La storia raccontata da Letizia Bernardi e Massimo Cavalieri in assenza di alcuna smentita, appare plausibile. Ma qualunque sia la verità, qualunque giustificazione potesse aver avuto il fermo del ragazzo di 15 anni (si parla di un sasso lanciato contro il pulmino, ma M. giura di non aver fatto niente, e secondo tutti non è proprio il tipo da sassate), e qualunque cosa possa essere successo in quella caserma, i carabinieri tacciono. Il silenzio non è sempre... la migliore Arma.

Gaeta: non più Lazio, non ancora Campania...

Se al turista non basta il mare pulito

Qui si parlano tre lingue: barese, napoletano, americano Le ragioni di un declino



A Gaeta si parlano tre lingue. il napoletano nella città antica protetta dalle mura, il barese nella zona fuori le mura frutto di immigrazioni del seicento e lo slung americano, portato dalle navi battenti bandiera stelle e strisce della base Nato. Ma Gaeta è in provincia di Latina, ultima propagine della terra laziale. Uno dei pochi borghi medievali direttamente a picco sul mare. E chi la sceglie — pochi ormai — come luogo di vacanze estive pensa poco al borgho, alle sue stradine, alle sue chiese, e anche alla splendida montagna che la sovrasta. Qui cerca sopratutto due cose: il mare non inquinato e la spiaggia pulita. E queste cose le ottiene puntualmente, anche se a caro prezzo. Se è vero che ombrelloni e sdraio non superano mai le 10 mila lire, gli alloggi invece costano una fortuna: 60-70 mila lire per una giorno di pensione completa, 2, anche 3 milioni per un appartamentino sul mare, se non ci si vuole accontentare dei minuscoli locai che che i «gaetani» mettono a disposizione nella parte vecchia della città a un milione al mese. Così il turista stanziale ha ormai abbandonato questa cittadina — dal 1982 si registra un calo del 14,6% — sostituito in tutta fretta dai pendolari.

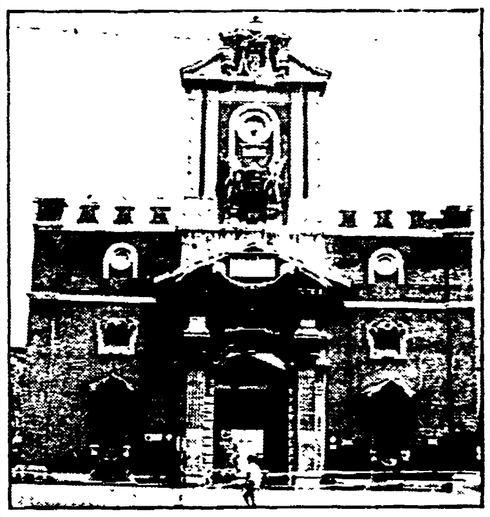
«La città con la sua costa è diventata lo sfogo ideale di una enorme e vicinissima area metropolitana che va da Frosinone a Napoli e a Caserta» dice Bruno Nenci, consigliere di amministrazione dell'Azienda autonoma di soggiorno. Egli è preciso nella sua analisi, nel fornire dati che possono aiutare a capire Gaeta, una realtà indefinita, come amaramente lui stesso confessa. Di targhe campane infatti se ne vedono tante in giro, lungo la spiaggia ma anche sulla Flacca, la strada statale che collega Gaeta a Sperlonga. Casertano, napoletano sono gli accenti che prevalgono anche sulla spiaggia libera di Sant'Agostino, un agglomerato di tende e ombrelloni in piedi per poche ore al giorno. Poi, con il calar della sera la spiaggia si svuota, mostrando il suo carico di immondizie, unica «ricchezza» che questo tipo di turismo lascia a chi resta.

«I turisti che vengono da noi non sono quelli ricchi del centro di Napoli — spiega il proprietario del taxi numero 10 stazionato in piazza della Libertà — ma quelli dei quartieri vicini, quelli che vengono qui per far vedere che hanno i soldi». «È gente che fa subito aumentare la delinquenza, che fa impazzire il traffico, che sporca», aggiunge uno dei tre vigili urbani in servizio (altri tre sono destinati al turno di notte, cioè sono 6 in tutto per una città che conta 25 mila abitanti d'inverno e 100 mila d'estate). Il vigile urbano, la proprietaria dell'edicola in piazza, un barista che lavora al porto, il tassista: per *tutti la responsalità del degrado* di Gaeta è da imputare a questo nuovo turismo — «quello romano, quello di una volta sì che era d'elitè, confessa un commerciante» —. Senza riuscire ad esprimere una sola parola di autocritica sul borgo abbandonato, dove enormi caserme retaggio di servitù militari restano vuote, sui cumuli di immondizia agli angoli delle strade, sul vecchio palazzo comunale con l'intonaco scrostato, biglietto da visita scaduto di una cittadina che potrebbe essere bella.

Città indefinita, si diceva. Anche perché i conti in banca dei gaetani sono i più pingui della provincia, mentre le fabbriche, frutto della febbre industrialista degli anni sessanta, breve ed effimera, sono tutte in crisi. Gli antichi maestri d'ascia nel frattempo sono scomparsi e i due o tre cantieri navali rimasti aperti sono solo lo spettro della gloriosa tradizione di un tempo. Allora cosa funziona a *Gaeta, di cosa vive la gente*, se anche il turismo è diventato monco? La pesca è l'unica voce in attivo. Poi ci sono le rimesse di chi è andato per mari, ed è tornato per investire i guadagni in immobili. Sono 3 mila le case sfitte che vengono affittate d'estate per camparci d'inverno.

«Ce vò gliu banche de Nàpeglie» si sente dire da queste parti. Ci vorrebbe il Banco di Napoli, cioè un capitale da investire, e questa terra rifiorirebbe. Il turismo, la nautica da diporto sarebbe il settore giusto perché il mare qui non è inquinato: la raffineria, cattedrale del deserto di un decennio fa, è ormai fuori uso e quindi sono poche le petroliere che entrano nel porto. Ma la Dc, da sempre al governo della città, non si preoccupa dello sviluppo di Gaeta, attenta solo a non calpestare i piedi a nessuno. Nè alla comunità americana, 3 mila persone al seguito dell'ammiraglio della sesta flotta che vivono appartate. Tanto meno a chi maneggia quei capitali «oscuri», come li definisce qualcuno, che cominciano ad affluire da Napoli e da Roma.

Rossana Lampugnani



Si stacca da Porta Pia lo stemma di Pio IV

Un frammento di marmo, di circa venti chili, si è staccato dalla facciata di Porta Pia, precipitando su via XX Settembre. Non ci sono stati feriti. I vigili del fuoco hanno transennato la zona, rimuovendo alcune piccole parti ancora pericolanti. Il frammento staccatosi formava la «testa», a forma di sfera, di una delle due chiavi dello stemma di Pio IV che sormontano il portale. L'opera era dello scultore Jacopo Del Duca. La facciata era stata eretta, nel 1561, da Michelangelo su commissione di Pio IV.

Polemica estiva in Campidoglio

«L'assessore Pampana pensi all'ambiente»

Tira aria di baruffa tra due esponenti della coalizione pentapartita chiamata a governare il Campidoglio. Gli antagonisti potenziali sono l'assessore alla Cultura, Ludovico Gatto, repubblicano, e l'assessore all'Ambiente, Paola Pampana, liberale. Motivo del contendere, una questione di competenze che riguarda la salvaguardia delle ville storiche e dei parchi che le circondano.

A porre il problema sul tappeto è stato l'assessore Gatto, lamentandosi in una nota che «in qualche caso pare addirittura che alla collega Pampana verrebbero affidati, *ex abundantia*, anche gli edifici situati nell'ambito delle ville storiche, da sempre appannaggio irrinunciabile della Decima ripartizione» (cioè, appunto, dell'assessorato alla Cultura; *ndr*). Da qui l'accusa di invasione di campo. Gatto, infatti, sostiene che «la delega all'assessore all'Ambiente non si esprima proprio in questi termini».

Subito dopo, l'assessore alla Cultura traccia idealmente i confini dei rispettivi territori. «L'impegno dell'assessore all'Ambiente — precisa la nota — dovrebbe essere legato alla tutela e alla salvaguardia complessiva dell'ambiente cittadino». Un'attività che, precisa Gatto, si riflette «sulle ville storiche come su altri luoghi di Roma che l'assessore Pampana potrà proteggere senza per questo entrare nell'ambito delle altre ripartizioni». In altre parole, l'assessore Pampana è liberissima di occuparsi di ville storiche, ma dovrà farlo senza pestare i piedi alla Decima ripartizione.

Esplosa la prima bordata, Gatto non alza il tiro e offre alla collega il calumet della pace, annunciando di voler «risolvere serenamente il problema con il sindaco e con la giunta nel prossimo settembre».

Cerca lavoro da baby-sitter e viene violentata

Una donna ha denunciato di essere stata violentata per tutta la notte di domenica da un uomo che l'aveva ospitata con la promessa di un lavoro da «baby-sitter». L'uomo, un perito tecnico che ha negato ogni responsabilità, è stato fermato e rinchiuso nel carcere di Regina Coeli a disposizione della Magistratura. A Roma da pochi giorni Maria Agata M. di 24 anni di Lecce aveva risposto ad un annuncio. La giovane si era presentata in via Fogliano, in casa del perito, ed è stata «ospitata» per la notte in attesa del figlio di cui si sarebbe dovuta occupare.

Fallisce rapina in appartamento ma si rifà per le scale

Pistola in pugno, volto scoperto, un giovane rapinatore ha fatto irruzione ieri pomeriggio nell'appartamento della signora Maria Sira Singala, di 48 anni, in via Theodoli 5. Gli è andata male. Per nulla intimorita dall'arma, la donna ha reagito e il giovane se l'è svignata. Ma si è rifatto subito dopo, a spese di Paolo Balestri, di 31 anni, che in quel momento passava per le scale del palazzo. Minacciandolo con la pistola, il rapinatore gli ha portato via il portafogli con 400 mila lire, quindi è fuggito su una moto.

Macchinette «cambiasoldi» nelle stazioni del metro

Nelle stazioni di Termini, Barberini e Ottaviano della linea «A» della metropolitana l'Acotral ha installato macchine «cambiasoldi» mediante le quali si possono avere monete da 100 lire da inserire poi nelle macchine che emettono i biglietti.

Le «cambiasoldi» (che nei prossimi giorni saranno montate anche nella stazione di Piazza di Spagna) funzionano con banconote da mille lire e con monete da 200 lire.

In sciopero oggi tutti i bar degli aeroporti di Roma

Resteranno chiusi oggi, dalle 15.30 alle 19.30, tutti i bar degli aeroporti di Fiumicino e di Ciampino. La causa è uno sciopero con assemblea indetto dalle organizzazioni sindacali dei baristi dei due scali per protestare contro alcune iniziative del neo-costituito «ufficio immagine» della società Aeroporti di Roma.

GIORNI D'ESTATE

MASSENZIO

La piscina offre «mele...» e Paperino

Natalia Bondarciuk in «Solaris»

● **SWIM-IN** — (Piscina delle Rose - Eur - Viale America, 30 lire 10 000: proiezioni, piscina, spogliatoi e servizi). Dalle 22 alle 2 di notte: «Il tempo delle mele n. 2» con S. Marceau, «Paperino e company» (cartoon), «Tillie's Punctured Romance» con C. Chaplin.

● ***SPAZIOVIDEO*** — *«Cronaca» - materiali* video sugli armamenti, l'equilibrio atomico, i movimenti pacifisti. A seguire: selezione video sul Centroamerica (El Salvador, Nicaragua, Guatemala). Alle 0,30 video-musicali.

Il programma di oggi

● **MASSENZIO** (Palazzo dei Congressi - Cristoforo Colombo - Ingresso lire 500 - Tessera lire 500) Dalle ore 21: **Quegli indimenticabili inarrivabili interminabili anni 80**
Effetti speciali
FANTANOTTE
SCHERMOGRANDE *Generazione elettronica*
USA 1981. Regia di Dopuglas Trumbull
Liquid sky
USA 1983. Regia di D. Slava Tsukerman
Ovunque nel tempo
USA 1980. Regia di Jannot Szware
Strange invader
USA 1983. Regia di Michael Laughlin
SCHERMOFESTIVAL Sentieri selvaggi ovvero... Come abbiamo imparato ad amare il cinema tra «pidocchi», «essai» e cineclub
Il nostro pubblico (mostri, androidi, freaks... Solaris
URSS 1972. Di Andrei Tarkovsky
Freaks
USA 1932. Di Tod Browning
Godzilla
Giappone 1954. Di Inoshiro Hondo
TERZOSCHERMO Kinderkino
Robinson nell'isola dei corsari
USA 1962. Regia di K. Annakin
Classici del «muto»
Nella tempesta
USA 1928. Regia di Sam Taylor
Stelle di Cinecittà:Adriana Benetti
Avanzi c'è posto
Di Mario Bonnard

NETTUNO

Baglioni canta (e poi replica)

Claudio Baglioni

● **NETTUNO** — Questa sera alle 21.30, allo stadio di baseball, arriva Claudio Baglioni, il principale protagonista di questa estate della canzone italiana. Grande trascinatore di folle di adolescenti, Baglioni ha di recente rotto il suo silenzio discografico durato 3 anni con «La vita è adesso», che nulla aggiunge alla sua maturità artistica, pur riconfermandone le doti di cantautore romantico e di bravo paroliere. Questo concerto è destinato prevalentemente al pubblico romano. Infatti non si è riusciti ad ottenere uno spazio adeguato nella capitale. Un caso che ripropone, per l'ennesima volta, la questione della totale carenza di luoghi adatti ad ospitare concerti pop nella nostra città. In previsione del tutto esaurito il concerto verrà replicato il 15 agosto, sempre a Nettuno. I biglietti (15.000 lire) sono in vendita da Dakota (via del Seminario), Babilonia (via del Corso) e Radio città futura (via Buonarroti). C'è un treno speciale per Roma che parte all'una della notte.

TEATRO

Tra oggi e domani Terenzio e Plauto

● **TEATRO ROMANO OSTIA ANTICA** — «L'eunuco» di Publio Terenzio Afro, prosegue (ore 21) ancora per oggi e domani. La messinscena è del Teatro alla Ringhiera, la regia è di Franco Molé, gli interpreti Martine Brochard, Paolo Ferrari e lo stesso Molé.

● **MINTURNO** — Per la 23ª Stagione degli spettacoli all'aperto stasera e domani (ore 21) al Teatro Romano, Carlo Croccolo, Franco Angrisano e Mario Scarpetta presentano «La rudens» di Plauto per la regia di Paolo Todisco.

Una laurea per lo sci

● **100 GIORNI DI SPORT** — Prosegue al Foro Italico, tra le 17 e le 23, lo sport attivo nelle varie discipline (dalle piste di sci alle palestre di arrampicata, ai campi da tennis e di bocce). Alle 21.30 la rassgana cinematografica (nel piazzale centrale del Foro Italico, con ingresso gratuito) presenta «La lunga strada azzurra» (multiproiezione), Coppa Due e Tre di Sci e «Una laurea per lo sci» (campionati del mondo 1972).

● **ANCORA ROSSI** — Al campo sportivo di Sabaudia, questa sera alle ore 21 torna a cantare Vasco Rossi (il più recente successo di pubblico lo ha avuto giovedì scorso al Castello di S. Severa). Il biglietto costa 15 mila lire.

● **ZAGAROLO** — Assessorato alla cultura del comune, Comitato culturale di Palazzo Rospigliosi, Pro-loco ed Ept preparano la giornata di Ferragosto. Giovedì mattina si incomincia con la parata sui trampoli per le strade del paese. Nel pomeriggio l'Aquilonata, «Buon giorno direttore», spettacolo per ragazzi. Quindi per le strade di Zagarolo spettacoli di mangiafuoco, giocolieri e trampolieri. La sera spettacolo musicale con Ivan Graziani. Al termine estrazione della lotteria e infine il lancio di mongolfiere luminose.

● **MISCELLANEA** — Al Terminillo, ore 21, concerto d'organo del maestro Baldassarri a San Francesco. A San Felice Circeo fino al 15 settembre, alla Torre dei Templari, mostra «Homo sapiens e habitat». In pieno svolgimento a Vallepietra i festeggiamenti ferragostiani: sport, musica, spettacoli di arte varia e gastronomia. Ogni sera suonano «Romagna tutto fiscio» e i «Navajo»; giovedì spettacolo del cantante Carnacina, finalista a S. Remo e a St. Vincent.

MUSICA

Due soliste di arpa e flauto

● **TEMPIETTO** — All'Oratorio del Caravita (via del Caravita), ore 20.30, Vincenzina Capone (arpa) e Anna De Luca (flauto) eseguono musiche di Dussek, Vivaldi, Salsedo, Vinci. Alle 21,10 liriche di autori classici. Alle 22 «Canto incantato del giardino d'oro», musiche per coro di A.F. Jannoni Sebastianini e G. Moscetti

● **TERME DI CARACALLA** — Alle 21 replica del «Nabucco» di Verdi. Direttore, Romano Gandolfi; regia e elementi scenici di Wolfram Kremer; interpreti Dunja Vejzovic, Silvano Carroli, Eleonora Jankovic.

«Abissi» con ospiti: Majol e Majorca

● **PROGETTO MARE** — (Lungotevere della Vittoria). Cinema: Pirati metropolitani. Ore 21 «Alphabet City» di Amos Poe, ore 24 «Accidenti che ospitalità» di Buster Keaton. Video. I misteri degli abissi. Ore 22 tre video inediti su Jacques Majol. Ospiti Jacques Majol ed Enzo Majorca. Dalle 20,30 alle 22 rassegna video e multivisione. Dalle 22,30 discoteca con Francesca Micheli e Marco Sacchetti. Designazione dei bambini vincitori al concorso di disegno. Inoltre in tutta l'area mostre, giochi e ristori.

Mostre

■ **MUSEO NAPOLEONICO.** La Sovraintendenza comunale ai Musei comunica che il Museo Napoleonico di via Zanardelli rimarrà chiuso al pubblico da domani a venerdì 16 e per tutti i pomeriggi del mese di agosto.

■ **PALAZZO DEI CONSERVATORI.** Le sculture del tempio di Apollo Sosiano: un combattimento dei Greci contro le Amazzoni, opera del V secolo a.C. restaurato e ricomposto. Ore 9-13 e 17-20, sabato 9-13 e 20-23.30, lunedì chiuso. Fino al 22 settembre.

■ **BIBLIOTECA NAZIONALE «VITTORIO EMANUELE»** (viale Castro Pretorio). Mostra sulle novità editoriali e sull'arte della cucina nei secoli. Fino al 10 settembre. Orario: 9-19; sabato 9-13,30; domenica diurno.

■ **PALAZZO BARBERINI** (via delle Quattro Fontane 13). Andrea Ansaldo pittore genovese del '600. Restauri e confronti. Fino al 31 agosto. Orario: 9-13,30; lunedì chiuso.

■ **UNIVERSITÀ LA SAPIENZA** (piazzale Moro 5). Quaranta bozzetti, cartoni, dipinti di De Chirico, Carrà, Severini; cartoni preparatori dell'affresco di Sironi dell'aula magna. Fino al 31 ottobre. Orario: 10-13; 16-20; festivo 10-13.

■ **GALLERIA NAZIONALE D'ARTE MODERNA** (viale delle Belle Arti, 131). Lorenzo Guerrini: scultura, medaglie, grafica dall'inizio degli anni 50 - ore 9/14; domenica 9/13; lunedì chiuso fino all'8 settembre.

■ **CASTEL S. ANGELO.** Mostra documentaria «Le mura di Ferrara». Ore 9/14; festivi 9/13; lunedì chiuso fino al 22 agosto.

■ **PALAZZO VENEZIA APPARTAMENTO BARBO.** 57 dipinti della galleria Borghese (chiusa per lavori) che documentano le interpretazioni del rapporto paesaggio-figura dato dalle varie scuole: veneta, ferrarese, emiliana, toscana, romana del cinquecento e seicento. Fra gli altri Tiziano, Dosso Dossi, Paolo Veronese, Domenichino, Caravaggio, Salvator Rosa. Ore 9-13,30. Fino al 30 settembre. Ingresso gratuito.

■ **GALLERIA ALTERNATIVA** (via del Babuino, 164). Trenta disegni di Ivan Claudio Celli. Conservazione e donazione alla Fondazione all'artista intitolata al prof. Carmine D'Angelo. Fino al 30 agosto, orario 21-23. Biglietto ingresso lire 1.000.

Taccuino

Numeri utili

Soccorso pubblico d'emergenza 113 - **Carabinieri** 112 - **Questura centrale** 4686 - **Vigili del fuoco** 44444 - **Cri** ambulanze 5100 - **Guardia medica** 475674-1-2-3-4 - **Pronto soccorso oculistico:** ospedale oftalmico 317041 - **Policlinico** 490887 - **S. Camillo** 5870 - **Sangue urgente** 4956375 - 7575893 - **Centro antiveleni** 490663 (giorno), 4957972 (notte) - **Amed** (assistenza medica domiciliare urgente diurna, notturna, festiva) 5263380 - **Laboratorio odontotecnico** BR & C 312651.2.3 - **Farmacie di turno:** zona centro 1921; Salario-Nomentano 1922; Est 1923; Eur 1924; Aurelio-Flaminio 1925 - **Soccorso stradale Aci** giorno e notte 116; viabilità 4212 - **Acea** guasti 5782241 - 5754315 - 57991 - **Enel** 3606581 - **Gas** pronto intervento 5107 - **Nettezza urbana** rimozione oggetti ingombranti 5403333 - **Vigili urbani** 6769 - **Conartermid**, Consorzio comunale pronto intervento termoidraulico 6564950 - 6569198.

Officine aperte

Kahlun (Gommista): via Gela, 101 Tel. 784252, sempre aperto. **Off. Porta Pia:** via Messina, 19-20 - Tel. 869764, sempre aperto. **Cracchiolo:** via dei Cocchieri, 1 - Tel. 5410491, sempre aperto. **Germani:** via del Cisternino, 115 - Tel. 6141735, sempre aperto. **Vip Auto (Ostia Lido):** via G. Gen. Zerbi, 86 - Tel. 5665144, escluso domeniche e 15 agosto. **Fe.Mo.Va.:** via Poggio Ameno, 14 - Tel. 5404306, escluso 15-16-17-18 agosto.

Soccorso stradale

24 ore su 24 a Roma: 5410491 - 260631 - 6233330 - 6141735.

La città in cifre

Dati demografici di sabato 10 agosto 1985: nati 94, di cui 46 maschi e 48 femmine. Morti 55, di cui 34 maschi e 21 femmine (sotto i 7 anni: 2). Matrimoni 155. Domenica 11 agosto 1985: morti 25, di cui 15 maschi e 11 femmine.

Le contravvenzioni dei vigili dal 30 giugno al 6 luglio 1985

Nella settimana compresa tra il 30 giugno e il 6 luglio scorso, i vigili urbani hanno elevato 230 contravvenzioni per transito o sosta sulle corsie preferenziali e rimosso 1.981 veicoli che recavano intralcio al traffico. Nel suddetto periodo, il totale complessivo degli illeciti rilevati ai sensi del codice della strada in tutto il territorio comunale è stato di 14.938 operazioni.

Culla

I compagni Luciana e Andrea Piantoni sono diventati genitori di un bel bambino. Al neonato e ai due compagni gli auguri affettuosi dei compagni di Colli Aniene, della vigilanza della Federazione e dell'Unità.

Lutto

L'Associazione nazionale di amicizia e solidarietà con il Nicaragua, sezione romana, si unisce al dolore del Movimento Laici per l'America Latina per la scomparsa del compagno Antonio Soldano, morto in un incidente stradale nei pressi di Matagalpa. Antonio Soldano, italiano recentemente naturalizzato nicaraguense, era responsabile dell'Ufficio progetti del Ministero per la riforma agraria nella VI regione nicaraguense. Ai suoi familiari e amici giungano anche le condoglianze dell'Unità.

Tv locali

VIDEOUNO canale 59

14.05 Film «La gang»; 15.40 «Lo sceriffo del Sud», telefilm; 16.30 Cartoni animati; 18.40 Telefilm; 19.05 «Lo sceriffo del Sud; 20 Cartoni animati; 20.35 «Il re del quartiere», telefilm; 21.05 Film «La donna è una cosa meravigliosa»; 22.50 «Capriccio e passione», telefilm; 23.30 L'enigma che viene da lontano», sceneggiato; 0.30 Telerama sport, documenario.

T.R.E. canali 29-42

15 «Star Trek», telefilm; 16 «Mannix», telefilm; 17 Pomeriggio per ragazzi; 18.30 Cartoni animati; 19.30 «Villa Paradiso», telefilm; 20.30 Film «Cherchez la femme» (1973). Regia: J. Trent con M. Rooney, D. Emery; 22 «Star Trek», telefilm; 22.45 «Capitani e re», sceneggiato; 23.30 Film.

GBR canale 47

18 «Arrivano i superboys», cartoni; 18.45 «La grande vallata», telefilm; 19.35 «Il cacciatore», telefilm; 20.25 Film «Tra due fuochi», (1964), con R. Mitchum; 22 Film «Il solitario di Rio Grande»; 23.45 Qui Lazio.

RETE ORO canale 27

14.30 «Le spie», telefilm; 15.15 Cartoni animati; 15.30 Film «Tatort - Il cerchio del diavolo»; 17 «I buffoni dello spazio» cartoni animati; 17.30 Film «Il letto»; 19 «Dr. Kildare», telefilm; 19.30 «L'immortale», telefilm; 20.30 Cartoni animati; 21 Film «Milano roventa» (1973). Regia: U. Lenzi, con A. Sabàto, P. Leroy; 22.30 «Da qui all'eternità», telefilm; 23.30 Film «Gordon il pirata nero» (1962). Con R. Montalban; V. Price; 1 «Le spie», telefilm.

TELEROMA canale 56

13 Cartoni animati; 13.30 «Ape Maia», cartoni; 14 «Fantasy», cartoni; 14.30 «Arrivano i superboys», cartoni; 15 «La grande vallata», telefilm, con Barbara Stanwyck, Richard Long, Linda Evans e Lee Majors; 16 Film «Una canzone per Nashville» (1962). Regia: R.G. Cates, con C. Anderson, E. Holliman; 17.30 «Ape Maia», cartoni; 18 «Fantasy», cartoni; 18.30 Supercartoons; 19 «Arrivano i superboys», cartoni; 19.30 «La grande vallata», telefilm; 20.30 Film «Dormite piccioni»; 22.15 «La famiglia Holvack», telefilm; 23.15 «La grande vallata», telefilm; 0.10 Film «L'assassino del senatore Lang».

ELEFANTE canale 48-50

14.30 I viaggi e le avventure, documentario; 15 Film «Il segreto delle amanti svedesi»; 16.30 Film «Ivan il terribile» (1944). Regia: S.M. Eisenstein, con N. Cerkasov, L. Celichovskaja; 19.50 Controcorrente; 20.25 Film «Sharon's baby» (1975. Regia: P. Sasdy, con J. Collins, D. Pleasance; 22.30 «Il soffio del diavolo», telefilm; 23 Lo spettacolo continua - Echomondo settimana.

Il Partito

VITERBO — ONANO Festa dell'Unità ore 21,30 proiezione film Funerali Berlinguer. Prosegue la festa di SORIANO NEL CIMINO e iniziano le feste di ACQUAPENDENTE e LATERA.
LATINA — **SEZZE (Foresta) continua la festa dell'Unità.**
TIVOLI — S. ORESTE festa della gioventù ore 20 (Imbellone); MORICONE festa dell'Unità ore 19 dibattito (Gasbarri).
CASTELLI — Continuano le feste dell'Unità di NETTUNO e MONTELANICO.
CIVITAVECCHIA — TOLFA apertura della festa dell'Unità.

trattoria
"taverna dei quaranta"
società cooperativa a r.l.
Piatti casalinghi della cucina romana
Prodotti genuini a prezzi controllati
MARTEDÌ E VENERDÌ PESCE FRESCO
Aperto tutto Agosto fino all'1 di notte
00184 Roma Via Claudia, 24 - Colosseo
Tel. (06) 736296 (domenica chiuso)

Abbonatevi a Rinascita

LOEWE - TV COLOR
ALTA TECNOLOGIA
GARANZIA: 3 ANNI e 6 MESI
RIVENDITORE ESCLUSIVO DI ZONA
MAZZARELLA BARTOLO
ROMA - Via delle Medaglie d'Oro, 108 - Tel. 386508
MAZZARELLA & SABBATELLI
ROMA - Via Tolemaide, 16/18 - Tel. 319916
Alcuni esempi:
TVC 22" L. 40.000 x 36 mesi
TVC 27" L. 48.000 x 36 mesi

Mimmo Scarano
Maurizio De Luca
Il mandarino è marcio
Terrorismo e cospirazione nel caso Moro
Il più complesso e oscuro delitto politico della nostra storia contemporanea
Lire 16 500
Leo Szilard
La coscienza si chiama Hiroshima
Dossier sulla bomba atomica
Ricordi, documenti, lettere di uno scienziato che lavorò al «progetto Manhattan», ma che fu tra i primi a battersi contro l'uso delle armi nucleari
«Politica e società»
Lire 20 000
Editori Riuniti

Spettacoli

DEFINIZIONI — **A:** Avventuroso; **BR:** Brillante; **C:** Comico; **DA:** Disegni animati; **DR:** Drammatico; **E:** Erotico; **FA:** Fantascienza; **G:** Giallo; **H:** Horror; **M:** Musicale; **SA:** Satirico; **SE:** Sentimentale

Prime visioni

ADRIANO Piazza Cavour, 22	L. 7.000 Tel. 322153	Le schiave bianche di R. Garret - E (17-22.30)
AFRICA Via Galla e Sidama	L. 4.000 Tel. 83801787	Chiusura estiva
AIRONE Via Lidia, 44	L. 3.500 Tel. 7827193	Chiusura estiva
ALCIONE Via L. di Lesina, 39	L. 5.000 Tel. 8380930	Chiusura estiva
AMBASCIATORI SEXY Via Montebello, 101	L. 3.500 Tel. 4741570	Film per adulti (10-11.30-16-22.30)
AMBASSADE Accademia Agiati, 57	L. 5.000 Tel. 5408901	Chiusura estiva
AMERICA Via N. del Grande, 6	L. 5.000 Tel. 5816168	Chiusura estiva
ARISTON Via Cicerone, 19	L. 7.000 Tel. 353230	La signora in rosso di G. Wilder - BR (17.30-22.30)
ARISTON II Galleria Colonna	L. 7.000 Tel. 6793267	1997. Il principio dell'Arca di Noè - F (17.30-22.30)
ATLANTIC V. Tuscolana, 745	L. 5.000 Tel. 7610656	Le schiave bianche di R. Garret - E (17.30-22.30)
AUGUSTUS C.so V. Emanuele 203	L. 5.000 Tel. 655455	Calore e polvere di James Ivory - DR (17.30-22.30)
AZZURRO SCIPIONI V. degli Scipioni 84	Tel. 3581094	Dalle 10.30 alle 21.30 Il cuore nella mente. Film di Jean M. Straub e Daniele Huillet
BALDUINA P.za Balduina, 52	L. 6.000 Tel. 347592	Chiusura estiva
BARBERINI Piazza Barberini	L. 7.000 Tel. 4751707	Witness, il testimone con Harrison Ford - DR (17,30-20,15-22,30)
BLUE MOON Via dei 4 Cantoni 53	L. 4.000 Tel. 4743936	Film per adulti (16-22.30)
BOLOGNA Via Stamira, 5	L. 6.000 Tel. 426778	Chiusura estiva
BRANCACCIO Via Merulana, 244	L. 6.000 Tel. 735255	Una poltrona per due di J. Landis - SA (17.30-22.30)
BRISTOL Via Tuscolana, 950	L. 4.000 Tel. 7615424	Film per adulti - (16-22)
CAPITOL Via G. Sacconi	L. 6.000 Tel. 393280	Chiusura estiva
CAPRANICA Piazza Capranica, 101	L. 7.000 Tel. 6792465	Chiusura estiva
CAPRANICHETTA P.za Montecitorio, 125	L. 7.000 Tel. 6796957	Partitura incompiuta per pianola meccanica di Nikita Mikhalkov - DR (18-22,30)
CASSIO Via Cassia, 692	L. 3.500 Tel. 3651607	Chiusura estiva
COLA DI RIENZO Piazza Cola di Rienzo, 90	L. 6.000 Tel. 350584	Chiusura estiva
DIAMANTE Via Prenestina, 232-b	L. 5.000 Tel. 295606	Chiusura estiva
EDEN P.zza Cola di Rienzo, 74	L. 6.000 Tel. 380188	Chiusura estiva
EMBASSY Via Stoppani, 7	L. 7.000 Tel. 870245	Chiusura estiva
EMPIRE V.le Regina Margherita, 29	L. 7.000 T. 857719	1997. Il principio dell'Arca di Noè - F (17.30-22.30)
ESPERO Via Nomentana, 11	L. 3.500 Tel. 893906	Chiusura estiva
ETOILE Piazza in Lucina, 41	L. 7.000 Tel. 6797556	Carmen di Francesco Rosi - M (17.30-22.30)
EURCINE Via Liszt, 32	L. 6.000 Tel. 5910986	Chiusura estiva
EUROPA Corso d'Italia, 107/a	L. 6.000 Tel. 864868	Chiusura estiva
FIAMMA Via Bissolati, 51 Tel. 4751100		SALA A: Un anno vissuto pericolosamente di P. Weir - A (17.45-20.10-22.30) SALA B: Ufficiale e gentiluomo con R. Gere - SA (17.45-22.30)
GARDEN Viale Trastevere	L. 4.500 Tel. 582848	Chiusura estiva
GIARDINO P.zza Vulture	L. 5.000 Tel. 8194946	Chiusura estiva
GIOIELLO Via Nomentana, 43	L. 6.000 Tel. 864149	Amadeus di Milos Forman - DR (16.45-22.30)
GOLDEN Via Taranto, 36	L. 5.000 Tel. 7596602	Chiusura estiva
GREGORY Via Gregorio VII, 180	L. 6.000 Tel. 380600	Chiusura estiva
HOLIDAY Via B. Marcello, 2	L. 7.000 Tel. 858326	Chiusura estiva
INDUNO Via G. Induno	L. 5.000 Tel. 582495	Chiusura estiva
KING Via Fogliano, 37	L. 6.000 Tel. 8319541	Chiusura estiva
MADISON Via Chiabrera	L. 4.000 Tel. 5126926	Indiana Jones e il tempio maledetto di S. Spielberg - A (16.30-22.30)
MAESTOSO Via Appia, 416	L. 6.000 Tel. 786086	Chiusura estiva
MAJESTIC Via SS. Apostoli, 20	L. 6.000 Tel. 6794908	Chiusura estiva
METRO DRIVE-IN Via C. Colombo, km 21	L. 4.000 Tel. 6090243	Scuola di polizia - SA (21-23)
METROPOLITAN Via del Corso, 7	L. 7.000 Tel. 3619334	7 Hayden Park la casa maledetta - HO (17.30-22.30)
MODERNETTA Piazza Repubblica, 44	L. 4.000 Tel. 460285	Film per adulti (10-11.30-16-22.30)
MODERNO Piazza Repubblica	L. 4.000 Tel. 460285	Film per adulti (16-22.30)
NEW YORK Via Cave	L. 5.000 Tel. 7810271	Chiusura estiva
NIR Via B.V. del Carmelo	L. 6.000 Tel. 5982296	Chiusura estiva
PARIS Via Magna Grecia, 112	L. 6.000 Tel. 7596568	1997. Il principio dell'Arca di Noè - F (17-22.30)
PUSSICAT Via Cairoli, 98	L. 4.000 Tel. 7313300	Blue Erotic Video Sistem - (VM 18) (16-23)
QUATTRO FONTANE Via 4 Fontane, 23	L. 6.000 Tel. 4743119	Chiusura estiva
QUIRINALE Via Nazionale, 20	L. 6.000 Tel. 462653	Le schiave bianche di R. Garret - E (17.30-22.30) (VM18)
QUIRINETTA Via M. Minghetti, 4	L. 6.000 Tel. 6790012	I favoriti della luna di Otar Iosseliani - SA (16.30-22.30)
REALE Piazza Sonnino, 5	L. 5.000 Tel. 5810234	Rambo con Silvester Stallone - A (17-22.30)
REX Corso Trieste, 113	L. 6.000 Tel. 864165	Chiusura estiva
RIALTO Via IV Novembre	L. 4.000 Tel. 6790763	Glenn Miller - M (16.30-22.30)
RITZ Viale Somalia, 109	L. 6.000 Tel. 837481	Chiusura estiva
RIVOLI Via Lombardia, 23	L. 7.000 Tel. 460883	La rosa purpurea del Cairo di Woody Allen - SA - (18-19.30-21-22.30)
ROUGE ET NOIR Via Salaria, 31	L. 6.000 Tel. 864305	Rambo con S. Stallone - A (17.30-22.30)
ROYAL Via E. Filiberto, 175	L. 6.000 Tel. 7574549	La banda di Eddie di M. Davidson - DR (17.30-22.30)
SAVOIA Via Bergamo, 21	L. 5.000 Tel. 865023	Chiusura estiva
SUPERCINEMA Via Viminale	L. 7.000 Tel. 485498	Rue Barbare di G. Behat - DR (VM18) (17-22.30)
UNIVERSAL Via Bari, 18	L. 6.000 Tel. 856030	Chiusura estiva
VERBANO Piazza Verbano, 5	L. 5.000 Tel. 851195	Chiusura estiva
VITTORIA P.zza S. Maria Liberatrice	L. 5.000 Tel. 571357	Chiusura estiva

Visioni successive

ACILIA		Chiusura estiva
ADAM Via Casilina 1816	L. 2.000 Tel. 6161808	Chiusura estiva
AMBRA JOVINELLI Piazza G. Pepe	L.3.000 Tel. 7313306	Pensieri morbosi - (VM18)
ANIENE Piazza Sempione, 18	L. 3.000 Tel. 890817	Film per adulti (16-22)
AQUILA Via L'Aquila, 74	L. 2.000 Tel. 7594951	Fantastiche (VM18)
AVORIO EROTIC MOVIE Via Macerata, 10	L. 2.000 Tel. 7553527	Film per adulti
BROADWAY Via dei Narcisi, 24	L. 3.000 Tel. 2815740	Film per adulti
ELDORADO Viale dell'Esercito, 38	L. 3.000 Tel. 5010652	Film per adulti
ESPERIA P.zza Sonnino, 17	L. 4.000 Tel. 582884	Chiusura estiva
MERCURY Via Porta Castello, 44	L. 3.000 Tel. 6561767	Chiusura estiva
MISSOURI V. Bombelli, 24	L. 3.500 Tel. 5562344	Film per adulti
MOULIN ROUGE Via M. Corbino, 23	L. 3.000 Tel. 5562350	Film per adulti (16-22.30)
NUOVO Largo Ascianghi, 1	L. 3.000 Tel. 588116	Top secret di J. Abrahams - C (16.30-22.30)
ODEON Piazza Repubblica	L. 2.000 Tel. 464760	Film per adulti (16-22.30)
PALLADIUM P.za B. Romano	L. 3.000 Tel. 5110203	Chiusura estiva
PASQUINO Vicolo del Piede, 19	L. 3.000 Tel. 5803622	Chiusura estiva
SPLENDID Via Pier delle Vigne 4	L. 3.000 Tel. 620205	Film per adulti (16-22.30)
ULISSE Via Tiburtina, 354	L. 3.000 Tel. 433744	Film per adulti
VOLTURNO Via Volturno, 37)	L. 3.000 (VM18)	Vibrazioni carnali e riv. spogliarello

Cinema d'essai

ARCHIMEDE D'ESSAI Via Archimede, 71	L. 5.000 Tel. 875567	Birdy, le ali della libertà di Alan Parker - DR (17.30-22.30)
ASTRA Viale Jonio, 225	L. 3.5000 Tel. 8176256	Chiusura estiva
DIANA (Via Appia Nuova, 427	L. 3.000 Tel. 7810146	Chiusura estiva
FARNESE Campo de' Fiori	L. 4.000 Tel. 6564395	Chiusura estiva
MIGNON Via Viterbo, 11	L. 3.000 Tel. 869493	Tenebre di DarioArgento - H (16 30-22.30)
NOVOCINE D'ESSAI Via Merry Del Val, 14	L. 3.000 Tel. 5816235	Chiusura estiva
KURSAAL Via Paisiello, 24b Tel. 864210		Chiusura estiva
SCREENING POLITECNICO Via Tiepolo 13/a	4.000 Tessera bimestrale L. 1.000 Tel. 3611501	Chiusura estiva
TIBUR Via degli Etruschi, 40 Tel. 495776		Riposo
ARENA ESEDRA Via del Viminale 9 Tel 4746930		Ridere per ridere di J. Landis - C
Riposo		**TIZIANO** (Arena) Via G. Reni, 2/d Tel. 392777

Cineclub

GRAUCO Via Perugia, 34	Tel. 7551785	Riposo
IL LABIRINTO Via Pompeo Magno, 27	Tel. 312283	SALA A: Riposo SALA B: Riposo

Sale diocesane

CINE FIORELLI Via Terni, 94	tel. 7578695	Riposo
DELLE PROVINCE Viale delle Province, 41		Riposo
NOMENTANO Via F. Redi, 4		Riposo
ORIONE Via Tortona, 3		Riposo
S. MARIA AUSILIATRICE P.zza S. Maria Ausiliatrice		Riposo

Arene

NUOVO (Arena)		Top secret di J. Abrahams - C
TIZIANO Via G. Reni 2/d	Tel. 392777	Riposo
ARENA ESEDRA Via del Viminale 9	Tel. 4746930	Ridere per ridere di J. Landis - C (20.30-22.30)

Fuori Roma

OSTIA

CUCCIOLO Via dei Pallottini	L. 5.000 Tel. 6603186	Teachers di Arthur Miller - C (18-22.30)
SISTO Via dei Romagnoli	L. 5.000 Tel. 5610750	Witness il testimone con Harison Ford - DR (17.30-22.30)
SUPERGA V.le della Marina, 44	Tel. 5604076	Rue Barbare di G. Bebrat - DR (VM18) (17-22.30)

FIUMICINO

TRAIANO	Tel. 6440045	Vacanze in America di C. Vanzina - C (18. 20.15. 22.15)

ALBANO

ALBA RADIANS	Tel. 9320126	Chiusura estiva
FLORIDA	Tel. 9321339	Film per adulti (15-22.30)

MACCARESE

ESEDRA		48 ore di W. Hill - A (20.30-22.30)

FRASCATI

POLITEAMA	Tel. 9420479	Amadeus di M. Forman (17.30-22.30)
SUPERCINEMA		Phenomena di Dario Argento - H

Prosa

AGORÀ 80 (Via della Penitenza, 33) Riposo
ALLA RINGHIERA (Via dei Riari, 81) Riposo
ANFITEATRO QUERCIA DEL TASSO (Passeggiata del Gianicolo - Tel. 5750827) Alle 21.30 **Un fantasma a ciel sereno** scritto, diretto e interpretato da Sergio Ammirata.
ANFITRIONE (Via S. Saba, 24 - Tel. 5750827) Riposo
ANTEPRIMA (Via Capo D'Africa, 5/A - Tel. 736255) Riposo
ARGOSTUDIO (Via Natale del Grande, 27 - Tel. 5898111) Riposo
BEAT 72 (Via G.C. Belli, 72 - Tel. 317715) Riposo
BELLI (Piazza S. Apollonia, 11/a - Tel 5894875) Riposo
BERNINI (Piazza G.L. Bernini, 22 - Tel. 5757317) Riposo
CENTRALE (Via Celsa, 6 - Tel. 6797270) Riposo
CENTRO TEATRO ATENEO (Piazzale Aldo Moro) Riposo
CONVENTO OCCUPATO (Via del Colosseo, 61) Riposo
DEI SATIRI (Piazza Grotta Pinta, 19 - Tel. 6565352-6561311) Riposo
DELLE ARTI (Via Sicilia 59 - Tel. 4758598) Riposo
DEL PRADO (Via Sora, 28 - Tel. 6541915) Riposo
ETI-QUIRINO (Via Marco Minghetti, 1 - Tel. 6794585) Riposo
ETI-SALA UMBERTO (Via della Mercede 50 - Tel. 6794753) Riposo
ETI-TEATRO VALLE (Via del Teatro Valle 23-a - Tel. 6543794) Riposo
GIARDINO DEGLI ARANCI (Via di Santa Sabina - Tel. 5754390) Alle 21.15. **Che passione il varietà** con Fiorenzo Fiorentini e la sua compagnia. Elaborazioni musicali di P. Gatti e A. Zegna.
GHIONE (Via delle Fornaci, 37 - Tel. 6372294) Riposo
GIULIO CESARE (Viale Giulio Cesare, 229 - Tel. 353360) Riposo
LA CHANSON (Largo Brancaccio, 82/A - Tel. 737277) Riposo
LA PIRAMIDE (Via G. Benzoni, 49-51 - Tel. 576162) Riposo
IL TEMPIETTO (Tel. 790695) Riposo
LA SCALETTA (Via del Collegio Romano, 1 - Tel. 6783148) Riposo
LA MADDALENA (Via della Stelletta 18) Riposo
META-TEATRO (Via Mameli, 5 - Tel. 5895807) Riposo
MONGIOVINO (Via G. Genocchi, 15) Riposo
MONTAGGIO DELLE ATTRAZIONI (Via Cassia, 871 - Tel. 3669800) Riposo
PARIOLI (Via G. Borsi 20 - Tel. 803523) Riposo
POLITECNICO (Via G.B. Tiepolo 13/a - Tel. 3607559) Riposo
SALA TEATRO TECNICHE SPETTACOLO (Via Paisiello, 39 - Tel 857879) Riposo
TEATRO ARGENTINA (Largo Argentina - Tel. 6544601) Riposo
TEATRO CIRCO SPAZIOZERO (Via Galvani, 65 - Tel. 573089) Riposo
TEATRO DELLE MUSE (Via Forlì 43 - Tel. 862949) Riposo
TEATRO DELL'OROLOGIO (Via dei Filippini, 17-A - Tel. 6548735) SALA GRANDE: Riposo. SALA CAFFÈ TEATRO: Riposo SALA ORFEO: Riposo
TEATRO ELISEO (Via Nazionale, 183 – Tel. 462114) Riposo
TEATRO FLAIANO (Via S. Stefano del Cacco, 15 - Tel. 6798569) Riposo
TEATRO IN TRASTEVERE (Vicolo Moroni, 3-a - Tel. 5895782) SALA A: Riposo SALA B: Riposo SALA C: Riposo
TEATRO OLIMPICO (Piazza G. da Fabriano, 17 - Tel. 3962635) Riposo
TEATRO DUE (Vicolo Due Macelli, 37) Riposo
TEATRO PICCOLO ELISEO (Via Nazionale, 183 - Tel. 462114) Riposo
TEATRO DEI COCCI (Via Galvani, 61) Riposo
TEATRO SISTINA (Via Sistina, 129 - Tel. 4756841) Riposo
TEATRO TENDA (Piazza Mancini - Tel. 3960471) Riposo
TEATRO ROMANO DI OSTIA ANTICA (Tel. 5651913) Alle ore 21. «L'eunuco» di Publio Terenzio Afro. Con Paolo Ferrari e Martine Brochard, Franco Molè. Regia di Francesco Molè. Teatro alla Ringhiera.
TEATRO TORDINONA (Via degli Acquasparta, 16 - Tel. 6545890) Riposo
TEATRO TRIANON (Via Muzio Scevola, 101) Riposo
TEATRO DELL'UCCELLIERA (Villa Borghese - Tel. 855118) Riposo
VILLA MEDICI (Viale Trinità dei Monti, 1 - Tel. 6761255) Riposo

Per ragazzi

CENTRO SOCIO-CULTURALE REBIBBIA INSIEME (Via Luigi Speroni, 13) Riposo
TEATRO DI ROMA - TEATRO FLAIANO (Via Santo Stefano del Cacco, 15 - Tel. 6798569 Riposo
TEATRO TRASTEVERE (Circonvallazione Gianicolense, 10) Riposo
MUSEO NAZIONALE D'ARTE ORIENTALE (Via Merulana, 243) Riposo

Musica

TEATRO DELL'OPERA (Via Firenze, 72 - Tel. 463641) Alle 21 (tagl. 17) alle Terme Caracalla **Nabucco** di G. Verdi. Direttore Romano Gandolfi. Regia Wolfram Kremer. Interpreti principali: Silvano Carroli, Dunja Vejzovic, Raquel Pierotti.
ASSOCIAZIONE ARTISTICO CULTURALE ARTS ACADEMY (Via Madonna dei Monti, 101) Riposo
ASSOCIAZIONE CORALE NOVA ARMONIA (Via A. Friggeri, 89 Riposo
ASSOCIAZIONE A. LONGO (Via Sprovales, 44 - Tel. 5040342) Riposo
ACCADEMIA NAZIONALE DI SANTA CECILIA (Via Vittoria, 6 - Tel. 6790389-6783996) Riposo
ASSOCIAZIONE AMICI DI CASTEL S. ANGELO (Lungotevere Castello, 1 - Tel. 3285088) «Selezione nazionale giovani concertisti». Inviare domande entro il 30 settembre '85 a via Flaminia, 785, 00191 Roma. Audizioni a novembre.
ASSOCIAZIONE MUSICALE ITALIANA PAUL HINDEMITH (Viale dei Salesiani, 82) Riposo
ASSOCIAZIONE PRISMA Riposo
ARCUM (Piazza Epiro,12) Riposo
ASSOCIAZIONE MUSICALE CORO F.M. SARACENI (Via Bassanione, 30) Riposo
AUDITORIUM DEL FORO ITALICO (Piazza Lauro De Bosis) Riposo
BASILICA DI SANTA SABINA (Piazza Pietro d'Illiria - Tel. 631690) Riposo
CENTRO ITALIANO MUSICA ANTICA - CIMA (Via Borgatti, 11) Riposo
COOP ART (Via Lisbona 12 - Tel. 8444650) Riposo
CORO POLIFONICO VALLICELLIANO (Via Francesco D'Ovidio, 10 - Tel. 822853) Riposo
GRUPPO MUSICA INSIEME (Via della Borgata della Magliana, 117 Riposo
INTERNATIONAL CHAMBER ENSEMBLE (Via Cimone, 93/A) Riposo
I SOLISTI DI ROMA Riposo
INTERNATIONAL ARTISTIC AND CULTURAL CENTRE (Castel De Ceveri - Formello - Tel. 9080036) Riposo
ISTITUZIONE UNIVERSITARIA DEI CONCERTI (Via Fracassini, 46 - Tel. 3610051) Riposo
MUSICISTI AMERICANI (Via del Corso, 45) Riposo
ORATORIO DEL GONFALONE (Via del Gonfalone 32/A - Tel. 655952) Riposo
PONTIFICIO ISTITUTO DI MUSICA SACRA (Piazza S. Agostino, 20/A) Riposo

Jazz - Rock

ALEXANDERPLATZ CLUB (Via Ostia, 9 - Tel. 3599398) Riposo
BILLIE HOLIDAY JAZZ CLUB (Via degli Orti di Trastevere, 43) Riposo
BIG MAMA (V.lo S. Francesco a Ripa, 18 - Tel. 582551) Riposo
FOLKSTUDIO (Via G. Sacchi, 3 - Tel. 5892374) Riposo
GRIGIO NOTTE (Via dei Fienaroli, 30/B) Riposo
LA POETECA (Vicolo dei Soldati, 47 - Piazza Navona - Tel. 655440) Musica dal vivo Jazz-Afro-Soul-Folk. Poesia, Giochi, performance. Sfizi. bar 22.30-5 - Tutti i giorni
MANUIA (Vicolo del Cinque, 56 - Tel. 5817016) Dalle ore 22.30. Musica brasiliana con Jim Porto.
MISSISSIPPI JAZZ CLUB (Borgo Angelico, 16 - Tel. 6545652) Chiusura estiva
MUSIC INN (Largo dei Fiorentini, 3 - Tel. 6544934) Riposo
SAINT LOUIS MUSIC CITY (Via del Cardello, 13a - Tel. 4745076) Riposo
SCUOLA POPOLARE DI MUSICA DEL TESTACCIO - (Via Galvani, 20 Tel. 5757940) Dal 2 settembre (orario di segreteria 16-20 - Tel 5757940) si aprono le iscrizioni per l'anno 1985-86. Corsi di strumento e laboratori tecnici e pratici.
SCUOLA POPOLARE DI MUSICA DI VILLA GORDIANI (Via Prisino, 24) Riprendono a settembre le iscrizioni ai corsi ed ai laboratori musicali, ai corsi di lingua ed alle altre attività.
UONNA CLUB (Via Cassia, 871 - Tel. 366.74.46) Riposo

Solo dubbi al Milan sull'infortunio di Rossi

Ora Farina trema: sei miliardi per un ginocchio rotto?

Il contratto del giocatore non è stato ancora depositato - Il medico ripete: «Ho fatto la mia relazione» - Anche oggi Pablito non gioca - Senza i tre menischi dall'età di 17 anni

Calcio

MILANO — «È rotto, non è rotto?». Farina come Amleto: un dubbio terribile gli consuma la mente in queste notti d'estate. Paolo Rossi simbolo delle fortune presidenziali dell'agrario veronese se ne sta a guardare i compagni del Milan che a Vipiteno si allenano. Il ginocchio fa male, continua a fare male e il Milan avanza nella nuova stagione senza poter schierare la tanto osannata superprimalinea. Anche oggi a San Benedetto del Tronto sono pochissime le possibilità che il centravanti della nazionale possa andare in campo se non dando per sicura una situazione di grave rischio.

Intanto lo staff dirigente della società rossonera vive ore di tensione cercando di capire che cosa fare. Quello che era stato presentato ai tifosi come il grande colpo del mercato, la mossa destinata a lanciare il Milan verso futuri sempre più radiosi è un bluff?

Il dolore che alla ripresa degli allenamenti Pablito ha denunciato e che lo ha costretto a bloccare la preparazione è il segnale che le articolazioni del centravanti sono definitivamente logore? Dunque un giocatore che non garantisce un futuro e che il Milan deve pagare alla Juve oltre sei miliardi di lire? Farina si appresta, lui presidente furbo, a portare al Milan un «bidone»?

Gli interrogativi si accumulano e né dalla società, né dalla squadra arrivano segnali che chiariscano la situazione avvalorando così l'impressione che quello di Rossi sia già «il giallo di ferragosto».

Il problema comunque esiste. Che non si tratti di una semplice montatura giornalistica lo confermano le mosse di Farina e della società, le risposte sibilline e assolutamente asettiche del medico sociale.

Il gonfiore al ginocchio è stato preso molto sul serio da Farina visto che, nonostante l'annuncio dato a gran voce che erano arrivati i soldi e che quindi sarebbe stato depositato il contratto in Lega ufficializzando l'ingaggio, la pratica è stata bloccata. Ramaccioni, direttore sportivo della società, sabato ha detto che era già partito il telegramma

● «PABLITO» ROSSI

indirizzato alla Lega di Milano che annunciava la decisione di depositare il contratto.

Ancora ieri però la documentazione non era arrivata e nessuno ufficialmente dava delle spiegazioni. «È un problema di Farina, di Cardillo (consigliere del presidente) e del medico» rispondono in sede. Sono in corso febbrili consultazioni e mille calcoli? Forse è stata riesaminata la relazione fatta dal dott. Monti sul giocatore e consegnata col timbro «top secret»?

«Non c'è un documento segreto su Rossi — ha precisato anche ieri il medico — ho effettuato le visite ed ho steso relazioni riservate per tutti i giocatori. Su quelli sani e su quelli con problemi. Cosa ho scritto? È un segreto professionale». Parole chiare che comunque non dissipano i dubbi. Di fronte al dubbio che Rossi non possa giocare perché non dire che tutto è a posto se così è?

Le ginocchia di Pablito sono «minate» fin da quando il giocatore muoveva i primi passi nella Juve e poi a Como. Il sinistro ha due menischi in meno, il destro uno. Così Rossi gioca da quando aveva 17 anni; senza menischi è diventato il centravanti numero uno, il bomber dei mondiali. Ora, d'un colpo, il tracollo? Farina se lo chiede e pensa all'opportunità di attendere fino all'ultimo istante utile prima di depositare il documento e cominciare a versare a Boniperti i sei miliardi. Decidesse di non farlo Rossi resterebbe senza squadra, Boniperti farebbe un salto sulla sedia e il Milan pagherebbe a Rossi tutto quello che è previsto nel contratto già firmato (900 milioni netti).

Il preparatore atletico dei rossoneri spiega che quel ginocchio senza menischi deve sopportare sforzi eccezionali e che quindi c'è un problema di «usura».

Il giocatore, che ieri ha sostenuto un leggerissimo allenamento a parte, sostiene che è un problema di lunghe vacanze e di affaticamento per la preparazione. «Si è sgonfiato, ma mi fa sempre male» ha detto e a Vipiteno non ha giocato e così sarà ancora per qualche tempo. Liedholm ha spiegato che è meglio non forzare i tempi, che non c'è fretta.

È molto probabile che Paolo Rossi abbia solo bisogno di una preparazione particolare e che necessiti di più tempo per essere a posto, per dare alla muscolatura la forza necessaria per sostenere le articolazioni più deboli.

A Farina resta il dubbio: «Questo Rossi è rotto oppure no?».

Gianni Piva

● Ecco le prime foto di RUDOLF POVARNITSIN il giovane ucraino che domenica a Donetsk ha superato i 2,40 nel salto in alto. Sopra vediamo il balzo mondiale dell'atleta e qui a fianco la sua esultanza

C'è una scienza nuova nel volo di Povarnitsin

Si chiama antropomaximologia e studia i limiti umani Il neoprimatista forse non gareggerà in Coppa Europa

Atletica

«Il record del mondo di salto in alto sarà in breve polverizzato e i limiti dell'*impossibile* spinti verso i due metri e 50 centimetri». Queste parole introducevano un articolo apparso alcuni mesi fa sulla rivista sovietica *Nedelia* che trattava dell'*antropomaximologia*, una scienza nuovissima che tiene conto della biologia, della psicologia, della biochimica, della pedagogia. Sacerdote dell'antropomaximologia è il professor Vladimir Kuznetsov, studia i limiti delle risorse fisiche e mentali dell'uomo. Pare proprio che il fantastico balzo di Rudolf Povarnitsin sia uno dei prodotti di questa scienza che non è magia, che non usa bacchette fatate o prodotti chimici ma che osserva con attenzione l'uomo e gli indica come razionalizzare il suo gesto e come utilizzare la tensione.

L'antropomaximologia è applicata anche al basket — a quanto assicura la rivista sovietica — e quindi è pensabile che anche gli *exploits* della rinnovata Nazionale sovietica e in modo particolare del suo asso baltico Arvidas Sabonis siano da addebitare a questa scienza nuovissima. Ma niente nasce da niente. E infatti già il celebre professor Vladimir Diatchkov lavorò su queste chiavi col grande e sfortunato Valeri Brumel. Anche Vladimir Yashenko, altro sfortunatissimo saltatore in alto primatista mondiale come Valeri, si preparava sulla base di queste tecniche.

È certamente esagerato parlare di 2,50 e sarà bene che si continui, con serietà e serenità, a considerare notevoli *exploits* le misure superiori ai due metri e 30 centimetri. E tuttavia appare chiaro che ci si trova alla vigilia di una rivoluzione.

È possibile che Rudolf Povarnitsin sia visto in Tv domenica prossima durante la finale di Coppa Europa. Per il grande avvenimento è già stato selezionato l'esperto Igor Paklin (2,36 di limite personale) e tuttavia si riunirà un consiglio di allenatori per decidere. È probabile tuttavia che i sovietici non vogliano correre rischi, vista l'importanza della posta in palio, e che confermino la scelta di Paklin.

Rudolf Povarnitsin è nato 23 anni fa a Votkinsk nella repubblica autonoma degli Udmurti (un milione e mezzo di abitanti) la cui capitale è Izhevsk. La piccola repubblica si trova nella regione tartara. Rudolf è quindi ucraino di adozione e tartaro di nascita.

A 12 anni giocava a basket e a 14 decise, lungo com'era, di darsi al salto in alto ma con scarsi risultati. Il primo salto discreto (2,21) lo ottenne nel 1980 a Kiev. Vale la pena di rilevare che due anni dopo era ancora fermo su quella misura che gli assegnava il 105° posto al mondo assieme ad altri 52 saltatori tra cui gli italiani Giampiero Palomba, Pier Paolo Montalto, Stefano Galiucci e Silvano Stella, atleti incapaci di districarsi dall'anonimato. Quest'anno aveva raggiunto quota 2,26 l'8 giugno col terzo posto nel Memorial Znamenski.

Rudolf Povarnitsin è il primo saltatore in alto sovietico primatista del mondo con lo stile *Fosbury*. Vladimir Yashenko — 2,33 e 2,34 nel '77 e nel '78 — fu primatista mondiale col faticoso e splendido ventrale perfezionato dal leggendario Valeri Brumel. Ed è il primo sovietico che spezza una barriera: i 2 metri furono abbattuti da George Horine, i 2,10 da Lester Steers, i 2,20 dal nero John Thomas all'età di 19 anni e quattro mesi, i 2,30 da Dwight Stones, tutti americani.

Il bruno gigante esile (è alto due metri e un centimetro) dopo aver raggiunto quota 2,32, e cioè la misura che lui e il suo allenatore Vladimir Kiba si erano prefissi, ha chiesto 2,35, record ucraino. E, visto che c'era, ha voluto *assaggiare* quel cielo che era sfuggito a Zhu Jianhua, Patrick Sjoeberg, Didi Moegenburg, Valeri Sereda, Gennadi Avdeenko, Igor Paklin. *Al terzo tentativo* ce l'ha fatta.

La misura di 2,40 sarebbe certamente riuscita a Volodia Yashenko, ultimo sacerdote del ventrale, affascinante e rozzo saltatore che volava con gioia e che sapeva comunicare agli spettatori la sua voglia di vivere. Dopo un numero impressionante di operazioni ai tendini Volodia ha dovuto arrendersi. L'hanno guarito ma non sa saltare più in là di 2,05. La gloria di Yashenko è stata ereditata da un tartaro dal nome impossibile capace di anticipare giganti come lui che su quella quota sembravano di casa.

Cosa ci riserverà l'antropomaximologia? Quali misure da brivido ci regalerà il futuro? Impossibile dirlo. Anche perché sarà comunque *e sempre bello* assaporare le battaglie che, magari su misure inferiori, ci regaleranno i giganti dalle spalle larghe e dalla vita sottile.

Remo Musumeci

Il «dottore» torna in Italia per firmare l'accordo

In Brasile difficile trovare i soldi per pagare Socrates

Finora nessuno sponsor - I dirigenti del «Consorzio» che cerca i 600 mila dollari da versare alla Fiorentina sono però fiduciosi e assicurano: «Caso mai pagheremo di tasca nostra»

Calcio

SAN PAOLO — Appena ventiquattro ore dopo la grande festa organizzata per il suo ritorno, Socrates ed i dirigenti del Ponte Preta, la società che ne ha annunciato l'ingaggio, devono fare i conti con una dura realtà: finora nessuna società ha aderito al consorzio pubblicitario formato per reperire i soldi da versare alla Fiorentina ed al giocatore.

Oggi, comunque, Socrates ripartirà per l'Italia accompagnato, probabilmente, dal presidente del Ponte Preta, Carlos Vecchiano e da Luciano Do Valle — il telecronista che dirige l'impresa pubblicitaria che sta patrocinando tutta l'operazione — per un incontro con i dirigenti della Fiorentina e — se possibile — la firma dell'accordo definitivo. Il Ponte Preta, infatti, ha bisogno del cartellino del giocatore, che deve essere depositato in lega entro il 23 agosto, affinché Socrates possa partecipare alla prossima fase del campionato.

Le parti si rifiutano di fornire cifre ufficiali, ma l'accordo sarebbe sulla base di 600 mila dollari (poco più di un miliardo di lire) per la Fiorentina, oltre al ricavato di un'amichevole contro la nazionale brasiliana.

La società toscana avrebbe concesso un pagamento dilazionato in quattro rate, ma se il «Consorzio» stenta a decollare rischia di dover aspettare molto tempo per ricevere la somma pattuita. I giornali brasiliani ricordano, a questo proposito, che anche l'Udinese è ancora in attesa del pagamento per Zico.

La situazione delle società calcistiche brasiliane è, infatti, assai grave e tutta l'economia del paese è in difficoltà. Le imprese disposte a partecipare a questo tipo di iniziative, che nascondono grossi rischi, sono poche e per cifre assai modeste.

Anche Socrates ha ammesso che tutta l'operazione presenta aspetti imprevedibili. «*Io stesso* — ha aggiunto — *sul piano economico non so quello che posso guadagnarci o perderci*». Il giocatore ha spiegato di aver *praticamente una partecipazione* azionaria nel progetto. Josè Carlos Coelho Leal, uno dei dirigenti del consorzio, ha detto: «*Finora non abbiamo adesioni, ma le troveremo. Se non dovessimo farcela pagheremo di tasca nostra*».

Parlando del suo trasferimento Socrates ha detto: «*Questo ritorno per me è importante. Comincio una nuova vita. In Italia dicono che ho deluso. Per certi aspetti è vero, ma ho la coscienza a posto, non sono l'unico responsabile. Mancavano obiettivi di gruppo, non ho mai avuto la possibilità di ritrovarmi. Credo anche di lasciare una Fiorentina in grado di fare un buon campionato*». Ribadito che torna in Brasile per occuparsi di politica, Socrates ha aggiunto: «*Anche in questo in Italia ho imparato molto e spero di poter mettere a frutto l'esperienza fatta*».

Se Socrates riparte dall'Italia lasciando molta delusione, in Brasile, per il suo arrivo, si sono mobilitate Tv, radio, e centinaia di persone ed i giornali dedicano pagine intere al «ritorno del dottore».

Brevi

"RAPINATO L'INCASSO — L'incasso della partita amichevole tra Parma e Juventus (tolto quello della prevendita), 130 milioni, è stato rapinato domenica notte da due individui armati, subito dopo l'incontro, nella sede della società parmense poco prima che il cassiere versasse l'incasso alla cassa continua di una banca.

"CAMPIONATO FINITO — Stagione già finita per il difensore dello Stoccarda, Bernd Foerster. In uno scontro con Ewald Lienen durante la partita col Borussia Moenchengladbach, Foerster si è prodotto lo strappo dei legamenti del ginocchio sinistro.

"MOEGENBURG — L'olimpionico tedesco di salto in alto Dietmar Moegenburg ha annunciato che non parteciperà alla finale di Coppa Europa a Mosca in seguito ad un nuovo leggero infortunio.

"CALCIO — In una partita valevole per le eliminatorie della Coppa del mondo, zona Concacaf (Caraibi, Nord e Centro America), Costarica e Honduras hanno pareggiato 2-2.

"MCENROE — John McEnroe ha vinto il torneo di Stratton valevole per il Nabisco Gran Prix, battendo in finale il cecoslovacco Ivan Lendl in due set, col punteggio di 7-6 (7-4), 6-2.

"LEMOND — Lo statunitense Bob Roll ha vinto la nona frazione della corsa a tappe in svolgimento in alcuni degli Stati Uniti, che seguita ad essere controllata da Greg Lemond.

"HEILDELBERG — La nazionale italiana cadetta di basket ha vinto il torneo internazionale di Heildelberg avendo battuto la Francia per 95-84 (40-40).

È morto il tedesco Winkelhock finito contro un muro a 200 all'ora

Auto

TORONTO — Manfred Winkelhock, pilota tedesco di Formula 1, 32 anni, è morto ieri per le ferite riportate domenica presso l'autodromo di Mosport, in un incidente che ha visto la sua Porsche uscire di strada e cozzare contro un muro ad una velocità di 200 all'ora. Il pilota correva per la Ram e partecipava alla «Mille chilometri», gara valevole per il mondiale endurance. Ci sono voluti 25 minuti per estrarlo dalle lamiere contorte. «*Aveva perso conoscenza, ma era ancora vivo*» raccontano gli addetti alla sicurezza del circuito di Mosport. Il pilota tedesco è stato trasportato all'ospedale Sunnybrook. «*Tre ore e mezza in sala operatoria dove è stato operato al cervello. Aveva numerose fratture anche alle gambe*» ha spiegato il portavoce del nosocomio canadese. «*Ero proprio dietro alla Porsche di Winkelhock* — ha raccontato un pilota inglese —: *invece di prendere la curva, la macchina è andata dritta contro il muro*».

Nato a Waiblingen, dove ancora risiedeva con la moglie Martina, il pilota aveva esordito nel 1976, anno in cui divenne campione tedesco con la scuderia Volkswagen-Scirocco. Due anni dopo Winkelhock passò alla Formula 2 e nel campionato d'Europa si classificò ottavo al volante di una March.

Winkelhock aveva 32 anni ed aveva iniziato a correre in Formula 1 con l'Ats. Gara d'esordio in Sudafrica il 23 gennaio 1982. Aveva disputato 48 Gran premi. Un pilota che sembrava abbonato ai testa-coda, alle uscite di strada, agli incidenti. Non risparmiava certo la meccanica, non si tirava mai indietro nei duelli. A volte era stato criticato perché non lasciava spazio ai piloti più veloci in corsa. Vetture non eccezionali, le Ats, che dovevano essere portate al limite se si volevano evitare figuracce. E quando si corre con l'acceleratore sempre più giù, sono più facili i testa-coda e le uscite di pista. Quest'anno Winkelhock era passato alla Ram, macchina discreta. Ma il pilota tedesco sembrava appannato, non etimolato, incapace di sviluppare la vettura.

Chi lo sostituirà? Si parla di Mauro Baldi, disoccupato, emiliano ex pilota di Arrows, Alfa Romeo e Spirit.

Rodolfo Massi, un trionfo meritato nel «Giro di Sicilia» per dilettanti

Ciclismo

CATANIA (e.b.) — Il trevigiano Rodolfo Massi ha vinto il Giro della Sicilia. L'atleta della Compagnia militare di Bologna è andato al comando della corsa il secondo giorno e ha difeso il suo primato con autorità nelle restanti tre tappe. La corsa è stata sostanzialmente dominata dai ragazzi del tenente Galassini che scesi da Bologna hanno sostenuto il confronto internazionale con la dovuta risolutezza. Vincitori del prologo da Misterbianco a Paterno sono stati ancora protagonisti vincendo la prima tappa a Siracusa con Dazzani. Il giorno successivo a Ragusa nella tappa vinta da Roberto Garuti, è passato al comando della classifica Massi, rilevando le insegne del primato dal compagno di squadra Dazzani. Ad Enna Dazzani è stato retrocesso per una irregolarità nei confronti del tedesco Ernest Christi e la vittoria è andata a Fabrizio Nespoli. Un momento di grande curiosità per tutti è stata la vittoria di Mauro Coppi a Caltagirone; con quel cognome ha destato tante, comprensibili, curiosità. Ma col «campionissimo» non ha legami di parentela. Nella tappa conclusiva a Catania ha vinto per distacco Fiorenzo Carlet, con Giovanni Dal Mastro ancora secondo come il giorno prima e con lo spiker ostinatamente deciso a negare la dovuta gloria alla società sportiva del ragazzo chiamata sempre Ristorante R.G. di Roma, quando a Roma meno pudicamente detto Ristorante lo chiamano Rubba Galline.

Un successo straordinario di pubblico e alla conclusione l'intervento del vice presidente Aldo Spadoni in rappresentanza della FCI, hanno premiato l'eccellente lavoro organizzativo di Giovanni Cristaudo e dei suoi collaboratori.

Totip

Questa la colonna vincente Totip di domenica scorsa:

PRIMA CORSA	X 1
SECONDA CORSA	X 1
TERZA CORSA	1 X
QUARTA CORSA	1 X
QUINTA CORSA	2 1
SESTA CORSA	1 1

Ai «12» L. 7.880.000; agli «11» L. 260.000; ai «10» L. 31.000

Jordan, stella Nba, in Italia a fine mese

Basket

MILANO — Michael Jordan, il prestigioso giocatore statunitense dei Chicago Bulls, sarà in Italia dal 25 al 27 agosto prossimo. Jordan — che giungerà a Roma il 25 agosto — farà una esibizione il 26 a Trieste.

DI VARESE AL LAVORO — Anche per la «Di Varese» sono finite le vacanze. Riccardo Sales ha radunato ieri dodici giocatori: della «rosa» dei titolari mancavano soltanto Vescovi, militare a Macerata, e l'americano Acres.

GIBSON RESTA NEGLI USA — Gibson, ala pivot di 2,06, in trattativa con la Libertas di Forlì dopo la cessione della Berloni, resterà negli Stati Uniti.

In viaggio lungo le coste da Ventimiglia a Trieste

Costa amalfitana: parcheggiare la «Panda» a Praiano - Il mare più sporco incontrato da Ventimiglia fin qua - Reti e pescatori vicino a lunghe gambe metropolitane al sole - Chi è Gianni Marà, presenza ossessiva

Dal nostro inviato
MICHELE SERRA

PRAIANO — *Una carrozza nera tirata da sei cavalli neri, impennacchiati di nero e di nero bardati. Seguono Mercedes. Pomposo e anacronistico, sulla strada per Positano passa un funerale importante. La morte, una morte barocca e spagnolesca, sbuca dal rosario di oleandri che accompagna verso la costiera amalfitana, lasciando interdetto il traffico vacanziero bloccandone il già asfittico cammino.*

Le strane facce che seguono dappresso il feretro, facce da commedia dell'arte trincerate dietro i finestrini di grosse cilindrate, guardano assenti e mute la colonna d'auto che il funerale incrocia: ho la netta impressione che notino, macchina dopo macchina, chi trascura di farsi il segno della croce.

Come possono andare d'accordo, in questo tratto d'Italia a picco sul mare che l'orografia ha imbalsamato nei secoli, storia e modernità? Come possono convivere, su questa stretta terrazza sul mare rubata alla roccia con l'aiuto di Maria Vergine e Tuttissanti, le poche manciate di cristi che ci abitano da sempre e l'orda danarosa di turisti che la vuole espugnare? La costiera amalfitana è un susseguirsi di risposte impossibili, di paradossi sociali, di contraddizioni culturali. Da una grossa boa raggiunta a nuoto davanti a Praiano, osservo il presepe vivente che mi sta di fronte sicuro di stare osservando uno dei più straordinari fenomeni di simbiosi coatta tra specie diverse. Sui sentieri di sasso e aria, sui terrazzini a picco sulle onde, nelle microscopiche calette nascoste ai piedi degli strapiombi, le ragazze borghesi, sinuose e intorpidite dal sole, stanno stese a seno nudo a pochi passi dai Gennarino e Vincenzo e Pasquale che calano in mare con i verricelli grandi reti, e certo hanno mogli e figlie che neanche a letto si mostrano con tanta disinvoltura. Dietro ogni rete, un ristorantino, dentro ogni rete il pesce da far friggere per le ragazze di cui sopra, i loro fidanzati, i loro genitori e amici.

Turismo abbiente, selezionato. Si vede dal gran numero di quotidiani, settimanali e libri che spuntano tra le mani dei bagnanti, distesi sui lettini sistemati in ogni pertugio del sentiero. Lo spazio è poco, pochissimo, dunque costa. Costano le ville eleganti e bianche disseminate lungo la montagna, costano gli alberghi, tutti di buon livello, che si rincorrono tra Positano e Amalfi. Costa, naturalmente, parcheggiare la macchina.

Quando ho lasciato la Panda per scendere al mare, il Gennarino di turno non si è fatto attendere. «Fanno quattromila, dottò». «Ma mi fermo solo un'ora». «Fanno quattromila anche per un minuto solo». «Allora mi dia la ricevuta, per piacere». «E quale ricevuta? Non tengo ricevute». «Allora facciamo tremila e non parliamone più». Ride contento, Gennarino, per niente offeso da una trattativa che gli deve parere, più che legittima, doverosa. E sarebbe arrogante e ottuso, il turista sceso dalla grande città, se si offendesse lui, scambiando per la classica «fregatura» il prezzo (giusto o rapinoso è un altro discorso) che tocca pagare a questa gente venendo ad occupargli i loro posti e le loro vite.

Se ci vuoi stare, paghi. La legge del turismo, così spesso arbitraria e vessatoria, sulla costiera amalfitana sembra quasi una forma di diritto naturale. Se vuoi violare una civiltà di barche e carretti con le tue quattroruote, devi avere il portafogli disposto a tutto. Poi, magari, fai i calcoli: quattromila lire moltiplicato per cento macchine al giorno moltiplicato per due centinaia di parcheggi moltiplicato per tutta l'estate. Sono miliardi, e l'unica curiosità che vorresti appagare è sapere in che percentuale questo fiume di quattrini finisce nelle tasche del Gennarini, in quelle dei proprietari dei parcheggi privati e infine nella casse comunali. Probabilmente neppure una commissione d'esperti riuscirebbe a raccapezzarcisi.

Intanto, mentre l'esercito di Gennarini, come una popolazione di elfi marittimi, nelle sue caverne vede e provvede dietro l'autocompenso ai bisogni dei visitatori (chiudendo un occhio su una liberalità di costumi probabilmente liquidata, per poterla digerire, come «stravaganza dei signori»); intanto, dicevo, guardo il mare. E lo sconcerto di notare, sopra una verde cristallina meravigliosa distesa d'acqua, due dita di nafta e sporcizia, è tanto. Questo mare, visibilmente, non è sporco di suo: non per alghe al fosforo o scarichi industriali o estuari appestati, avendo la fortuna di muovere le sue onde a molti chilometri da grandi insediamenti umani. È sporco, dunque, solo per l'imperdonabile distrazione dei locali e per la volgarità culturale dei villeggianti: sporco di fogne malfatte e lurido di barche a motore.

Migliaia di motoscafi, gommoni, panfili, sempre con il motore acceso, insozzano con arroganza la costiera amalfitana intrufolandosi fra grotte e calette come signore allo shopping. «Scusi, ma qui non è vietato accendere i motori?», chiedo a una signora fiorentina che sta salendo su un motoscafo che erutta nafta da ogni dove. «Sì, sarebbe vietato fino a duecento metri dalla riva. Ma nessuno rispetta il divieto, come vede. Comunque l'acqua sporca non è un problema: basta andare a fare il bagno al largo. Per questo tutti hanno la barca». Una logica geniale, penso mentre milady si allontana abbronzatissima regalandomi un'ulteriore zaffata di petrolio malbruciato.

Nella caletta aggrottata sotto un dirupo nella quale mi rifugio, la puzza di benzina è perfino più asfissiante che sulla litoranea intasata dai pullman stranieri. E l'acqua è di gran lunga la più fetida (eccenzion fatta, e ci mancherebbe, per quella di Napoli) fin qui incontrata da quando sono partito da Ventimiglia.

Non capisco e non mi adeguo (ultima citazione da «Quelli della notte» di qui all'eternità, lo prometto). Se questo miracolo di case bianche, rocce e mare, è una bellezza strabocchevole e quasi stordente, ha come destino quello di svagare i ricchi e i quasi ricchi, arricchendo a sua volta chi ci abita da sempre e da sempre tira a campare, perché non si rispettano le regole del gioco? Multe feroci e una feroce sorveglianza, dovrebbero punire l'imperdonabile cafonaggine (e l'ignoranza sterminata) dei facoltosi ospiti. E i furbi e amabili elfi, se hanno venduto le loro case e i loro paesi ai cittadini, fanno il loro dovere di ospiti quando chiudono un occhio sulle fanciulle al sole, ma non lo fanno quando chiudono quell'altro sul vandalismo cabinato dei signori.

Fuggendo dal meraviglioso e inquinatissimo budello di Traiano, faccio sosta a Erchie, microscopica spiaggia prima di Salerno. Curiosa prova del nove: c'è un tratto di spiaggia libera, di palese frequentazione popolare, immacolato e profumato di salmastro. Un'enorme scritta dice: «La spiaggia si dispiace di essere insozzata. Non fatela piangere». Gente modesta (e anche spiritosa), senza un quotidiano un libro un settimanale in mano, dà una lezione a quelli che pochi chilometri più in su leggono l'Espresso in motoscafo.

A proposito di scritte. Due parole, ossessive, ricoprono la costiera amalfitana: Gianni Marà. Chi sarà mai? All'ingresso di Salerno, lo chiedo a un ragazzo che vende angurie (500 lire una fetta enorme, dolcissima e gelata al punto giusto). «Chillo? È nu cantante napuletano. Scrive il suo nome dappertutto perché è l'unico modo per farsi conoscere. Perché come cantante è una vera schifezza». Chissà se anche Gianni Marà va in motoscafo.

Aerei, è la pagina più nera

luogo della sciagura, impervio e di difficile accesso. Si tratta di una zona montagnosa sulla quale, tra l'altro, al momento della tragedia imperversava un temporale. A tarda notte una notizia si è aggiunta ad aggravare l'angoscia: l'aereo trasportava 239 chilogrammi di un radio-isotopo, un elemento chimico radioattivo. Lo ha annunciato un portavoce della compagnia. La sostanza radioattiva era stata spedita dalla Associazione giapponese per l'Isotopo in 92 casse — ha aggiunto il portavoce — poste nelle stive dell'aereo. Secondo un responsabile dell'associazione per l'Isotopo, citato dal portavoce della «Jal», i radio-isotopi non sono pericolosi per l'uomo «a meno che non vi sia un contatto prolungato». Ma nonostante l'evidente intenzione di minimizzare, i timori per quello che potrebbe essere un pericolo di contaminazione sono assai vivi.

Che cosa è accaduto esattamente sul Jumbo? Le autorità non si sono pronunciate, ma i giornali giapponesi hanno già ricostruito, minuto per minuto, le fasi del volo. Il jet, alle 18 (ora locale), aveva «rollato» a lungo sulla pista più lunga dell'aeroporto di Haneda alla periferia di Tokio. A bordo avevano preso posto i 509 passeggeri, tra i quali un noto cantante giapponese Kyu Sakamoto, una ventina di turisti stranieri, tra i quali pare, anche due italiani. Di uno, in serata, si è appreso solo il cognome: Moroni. C'erano anche una quindicina di bambini. Secondo quanto hanno poi spiegato i portavoce della società «Jal», il «747», era guidato da un pilota di grande affidabilità, il comandante Masami Takahama con una carriera di migliaia di ore di volo proprio a bordo dei Jumbo.

L'aereo comunque, dopo il «via», ha preso regolarmente quota senza alcun problema. Mentre a bordo i passeggeri, probabilmente, stavano ancora sistemandosi, il comandante Takahama, ha trasmesso un primo allarmato messaggio alla torre di controllo dell'aeroporto di Tokio. Con voce calma ha detto: «Abbiamo un problema grave per un portellone di coda. Devo tentare un atterraggio di fortuna. Cercherò di scendere sulla pista della base americana di Yokota. Ho già svolto tutte le procedure necessarie».

Erano passati appena trenta minuti dalla partenza. Dal jet in volo non è arrivata più alcuna comunicazione. Impossibile, quindi, sapere che cosa sia accaduto nei minuti successivi. È stato immediatamente diramato l'allarme. I tecnici hanno spiegato che il Jumbo, con un portellone non ben chiuso, non poteva continuare a volare e che quindi il comandante Takahama non aveva avuto altra scelta che scendere immediatamente. Intanto, nei pressi della base americana di Yokota, il dramma dei 509 passeggeri e dei quindici uomini d'equipaggio andava consumandosi sul filo dei secondi. Alcuni ufficiali della torre di controllo della base americana di Yokota hanno poi confermato che, in effetti, il comandante Takahama aveva effettivamente chiesto di poter effettuare un atterraggio immediato per «grave emergenza». L'«Ok» era stato subito concesso e tutti, alla base, si erano precipitati all'aperto per controllare la discesa dell'enorme jet. Invece, il Jumbo, non era mai arrivato sulla pista della base. Altri testimoni della zona, hanno detto di aver visto l'aereo, ancora intero, andare a «picchiare» di muso contro il monte Nikuni. Subito, come è ovvio, si erano levate, nella zona boscosa circostante, gigantesche fiammate. Come sempre, per tragedie del genere, le testimonianze sono discordi e, addirittura, in contraddizione l'una con l'altra.

Gli esperti e l'opinione pubblica non hanno tra l'altro dimenticato, in concomitanza con la sciagura dell'aereo indiano precipitato in mare recentemente, l'attentato all'aeroporto di Tokio, portato a termine con una valigia carica di esplosivo. Alcuni, proprio per questo, hanno avanzato l'ipotesi di un nuovo sciagurato atto di terrorismo. Niente, fino a questo momento, sembra però suffragare questa ipotesi. Forse tra i rottami del Jumbo, sarà possibile recuperare la solita «scatola nera» che potrà «raccontare» quanto è accaduto. Ancora in nottata, le squadre di soccorso non erano riuscite a raggiungere, sul monte Nikuni, il luogo della sciagura. Un elicottero militare è riuscito, però, a sorvolare i rottami del jet, che sono sparsi per almeno cinque chilometri e che continuano a bruciare, scattando una serie di foto per controllare se vi fossero eventuali superstiti. Il responso delle immagini è stato agghiacciante: tra i rottami e le fiamme non si muoveva niente e nessuno. La morte, quasi sicuramente, in pochi attimi, aveva spazzato via la vita di 524 persone. All'imperatore del Giappone il Presidente Cossiga ha inviato un messaggio di cordoglio.

Nasay Okendo

I grandi disastri aerei

Ecco la lista delle più terribili sciagure aeree nella recente storia dell'aviazione civile:

MARZO '77: 582 persone perdono la vita nell'aeroporto di Tenerife, nelle isole Canarie, per la collisione di due Boeing 747, uno della Pan American e l'altro della Klm.

MARZO '74: 346 persone muoiono quando un Dc-10 turco si schianta al suolo, a circa 45 chilometri da Parigi.

AGOSTO '80: un jet L-1011 saudita tenta un atterraggio di emergenza all'aeroporto di Riad ma si schianta al suolo. Perdono la vita 301 persone.

MAGGIO '79: un Dc-10 dell'American Airlines cade durante il decollo nell'aeroporto di Chicago. I morti sono 273.

SETTEMBRE '83: un Boeing della Kal al largo dell'isola di Sakhalin viene abbattuto dall'aviazione sovietica. I morti sono 269.

NOVEMBRE '79: 257 persone muoiono quando un Dc-10 neozelandese cade sulle montagne dell'Antartide.

GENNAIO '78: un charter Dc-8 olandese, che riporta in patria dall'Arabia Saudita pellegrini musulmani indonesiani, precipita in Sri Lanka. Le vittime sono 191.

23 GIUGNO '85: un boeing 747 dell'Air India con 329 persone a bordo si inabissa al largo delle coste irlandesi, a quanto pare per un'esplosione.

Le ipotesi sulla sciagura

Luciano Testerini, pilota Alitalia (ha volato anche sulla rotta lungo la quale si è schiantato il Boeing giapponese è molto cauto nel cercare spiegazioni al drammatico incidente. In realtà, appaiono davvero pochi i dati che di questa nuova sciagura del cielo sarebbero certi. Il primo: la segnalazione fatta dal pilota all'ente di controllo di Tokio, da dove il Boeing era decollato appena mezz'ora prima: «Ho un guasto al portellone di coda. Mi tengo basso e tento un atterraggio di emergenza». Il secondo: il permesso di atterraggio concesso all'aereo di linea dai comandi della base militare Usa di Yokota. Il terzo: alcune testimonianze — per altro contraddittorie — secondo le quali l'aereo era già in fiamme prima di schiantarsi contro una montagna dell'impervio territorio centrale del Giappone. Questi, appunto, sarebbero i dati certi. Ma che nesso può esservi tra essi? L'avaria del portellone di coda del Boeing 747 può essere causa di incendio a bordo? E se le testimonianze di chi afferma di aver visto il Boeing in fiamme mentre era ancora in volo si riveleranno errate, può questo tipo di avaria far sì che l'aereo precipiti?

Proviamo a cercare spiegazioni a questi interrogativi proprio parlando con Luciano Testerini. Sottolinea spesso, durante il colloquio, come sia difficile provare ad individuare le cause dell'incidente sulla base di notizie tutt'altro che esaurienti e che appaiono, ad un pilota, persino superficiali. Alcune cose, comunque, riusciamo a chiarirle. Vediamole.

«Intanto, appunto, un dato. Una avaria al portellone di coda di un Boeing 747 (è quello, per intenderci, che chiude il bagagliaio dell'aeromobile) non può — di per sé — determinare guasti tali da mettere in pericolo la possibilità di mantenere il volo...».

Non produce, insomma, nessun mutamento nell'assetto dell'aereo, non può provocare incendi...

«Un momento, non ho detto precisamente questo. La semplice avaria, per esempio la chiusura incompleta, non può produrre nulla di tutto questo. Ma se invece si arriva al distacco del portellone, allora il discorso si fa diverso e complicato».

Cioè?

«Vale a dire che il portellone staccandosi dall'aereo potrebbe colpire parti importanti del Boeing, determinando, in questo caso sì, guasti assai seri».

Per esempio?

«Ripeto, fare ipotesi è azzardato, i dati a disposizione sono incompleti e insufficienti. In ogni caso una eventualità possiamo immaginarla: e cioè, che staccandosi dall'aereo, il portellone possa colpire i piani di coda dell'aereo e danneggiarli seriamente. Ciò potrebbe comportare un brusco mutamento nell'assetto dell'aereo stesso ed una estrema difficoltà a governarlo. È evidente che ciò è pericoloso in qualsiasi situazione. E di certo lo è ancor di più per un grosso Boeing 747 che sorvola una zona impervia e montagnosa. Ma vorrei ripetere che, almeno per ora, non si può affatto dire che sia andata davvero così».

E come spiegare il fatto che alcuni testimoni affermerebbero di aver visto l'aereo in fiamme mentre era ancora in volo?

«Anche qui è molto difficile fare ipotesi. Un incendio a bordo di un aereo può scoppiare per cause anche molto diverse tra di loro. Ma è comunque quasi impossibile che ciò avvenga per un'avaria al portellone di coda. In ogni caso, per continuare sul terreno delle ipotesi, vorrei ricordare che se anche avesse preso fuoco un motore, va tenuto presente che un Boeing 747 di motori ne ha quattro e che può proseguire il volo anche solo con due di essi».

Quanto può aver influito sulla sciagura il fatto che al momento dello schianto contro la montagna sulla zona imperversasse un violento temporale?

«Beh, condizioni di tempo cattivo non aiutano mai il volo. Ciò può essere tanto più vero se il temporale investe un aereo — potrebbe essere il caso del Boeing giapponese — che ha abbassato la quota di volo e sta tentando un atterraggio in situazione ormai di emergenza. D'altra parte non dimentichiamo che proprio condizioni meteorologiche sfavorevoli sono state la causa, appena qualche giorno fa, dell'incidente accaduto ad un aereo in fase di atterraggio a Dallas. E quello era un aereo in perfetta efficienza...».

Una tragedia, dunque, difficile da spiegare ed alla quale potrebbero aver concorso cause diverse, alcune delle quali forse per ora nemmeno note. Il recupero della «scatola nera» servirà probabilmente a saperne di più. Quel che però appare difficile pensare è che sia stata solo una banale avaria al portellone di coda a tradire un pilota esperto come quello che comandava il Boeing 747 giapponese: Masami Takahama aveva alle spalle 12.400 ore di volo, 4.600 delle quali proprio a bordo di un aereo come quello sul quale ha trovato la morte.

Federico Geremicca

Spinta «propulsiva»

nacce di sterminio atomico. Quella che è mancata è una storicizzazione integrale, non viziata dalle reticenze e dalle ambiguità che ne seguono, di esperienze tra le quali si annovera quella tragica dello stalinismo; ed è mancata con essa una revisione storiograficamente e dialetticamente unitaria delle esperienze dell'intero movimento operaio socialista europeo. Le ideologie storiografiche elaborate nel corso di un lungo scontro frontale tra comunismo e socialdemocrazia pesano ancora oggi e contengono dentro i limiti verticistici delle diplomazie partitiche i contatti, peraltro assai promettenti e suscettibili di importanti sviluppi, da tempo in corso.

Quella che è mancata è stata una tempestiva, realistica valutazione del «craxismo» quale fenomeno del tutto nuovo in campo socialista, non assimilabile al vecchio riformismo. La conseguenza è stata che nei suoi confronti non si è avuta una politica ma delle reazioni, oscillanti, per dirla in termini classici, tra l'opportunismo e il settarismo, col duplice risultato negativo di precludersi un dialogo, anche polemico, col partito socialista nel suo insieme e di fomentare, nell'uno e nell'altro campo, il settarismo di base.

Non è fuori luogo, a questo punto, parlare di un «ritardo storico» del partito comunista rispetto alle hegeliane «necessità dei tempi»: un ritardo la cui gravità viene avvertita oggi, mentre è in crisi, col marxismo, la cultura storicista di ispirazione marxista della quale Gramsci e Togliatti furono figli e mentre è in atto una offensiva ideologica, che ha radici nella società, che parte da destra ma che ha aperto larghe brecce anche nel campo della sinistra, non esclusa quella comunista; mentre cattivi, come mai prima, sono i rapporti tra i due partiti maggiori della sinistra italiana.

Ma è proprio di qui che si possono trarremoti vi di ragionata fiducia.

L'offensiva ideologica della destra, che pure ha concorso a scuotere pigrizie intellettuali e far piazza pulita del troppo ciarpame accumulato, segna il passo, mentre via via si fanno vistose e esplodono le contraddizioni della sua proposta politica.

Il «craxismo» dopo aver compiuta una benemerita opera demolitoria nel proprio partito e utilmente provocatoria nei confronti del partito comunista, oggi si trova vicino ad avere esaurita la propria originaria «carica propulsiva». Il rinnovamento del partito non si è istituzionalizzato in forme originali ed efficaci; la nuova cultura socialista ha dimostrata la propria inconsistenza: un eclettismo — di tutto un po' — calato in un pragmatismo che è pura e semplice teorizzazione del fatto compiuto della giornata. I propositi di sfondamento elettorale a destra e a sinistra sono accantonati; i margini di autonomia politica si vanno restringendo; il governo ha il fiato grosso. Chi conosce, e apprezza, il realismo politico di Craxi può aver motivo di credere che egli stesso si renda conto della necessità di una svolta per sopravvivere e per rivivere.

E in tutto questo c'è il gran lavoro fatto da uomini, gruppi, correnti della sinistra italiana, che sono venuti accumulando gli elementi necessari ad alimentare di una culturapolitica adeguata ai tempi le possibilità di iniziativa, di riconquista della egemonia.

Il partito comunista può avere in quest'opera una parte di primaria importanza a patto che esso prenda chiara e collettiva coscienza che il suo problema e i suoi problemi oggi non possono essere affrontati in termini esclusivi di partito, ma nell'ambito di una visione dialetticamente unitaria del problema e dei problemi della sinistra italiana nel suo insieme e in un contesto più ampio che è quello della sinistra europea.

Per questa via la «diversità» può diventare originalità feconda. Fuori di essa sarebbe fattore di emarginazione, con danno per tutti.

Gaetano Arfè

Bhopal negli Stati Uniti

e quasi ciechi — vengono combinati per creare un ulteriore composto che serve come erbicida.

Dopo Bhopal, sull'onda delle preoccupazioni e delle critiche, la fabbricazione di insetticidi derivati dall'isocianato di metile era stata sospesa nell'impianto di Institute, e ripresa soltanto il 3 maggio scorso dopo che, come aveva dichiarato la società, erano stati istallati nell'impianto nuovi dispositivi di sicurezza che erano costati cinque milioni di dollari (circa 10 miliardi di lire italiane).

Non era stata solo Bhopal a costringere l'Union Carbide a procedere alla revisione degli impianti, ma il fatto che negli ultimi quattro anni, si erano verificate 61 fuoriuscite di materiale contenenti isocianato di metile, anche se tutti questi incidenti — aveva precisato la società — riguardavano un quantitativo di mezzo chilogrammo e non dovevano, quindi, essere rese note stando ai termini delle norme di sicurezza governative.

Ora è stata aperta un'inchiesta, come sempre d'altronde. Ma gli abitanti della cittadina della Virginia giustamente si chiedono che lavori sono stati fatti e perché l'allarme è scattato così in ritardo. Sono infatti passati una trentina di minuti prima di sapere e di capire che cosa realmente stesse accadendo. Se l'incidente fosse stato più grave in molti — essendo mattina — sarebbero passati direttamente dal sonno alla morte.

L'incidente di domenica è, comunque, il peggiore avvenuto nei venti anni di esistenza dell'impianto statunitense e si è verificato nel secondo dei tre processi di lavorazione per la trasformazione dell'isocianato di metile in vari tipi di insetticidi. Un guasto ad una valvola ha provocato la fuoriuscita. Ma non hanno funzionato — o lo hanno fatto in ritardo — gli allarmi collegati. E questo è inquietante perché proprio questa è la differenza tra l'impianto di Bhopal e quello di Institute. In una intervista, rilasciata al «New York Times», pochi giorni dopo l'incidente in India, un ispettore della Union Carbide, aveva dichiarato che l'impianto di Institute si differenziava da quello di Bhopal proprio per gli standard di sicurezza. La ragione era molto semplice, ma agghiacciante: mentre negli Stati Uniti il sistema di emergenza legato al funzionamento dei «lavaggi» in caso di cedimento della valvola è controllato dal calcolatore o comunque da un sistema elettrico, in India era stato progettato a funzionamento manuale che esige un minor investimento, minori impegni di ispezione, minore costo di manutenzione. E, perché non ricordarlo, vite umane che «valgono» meno.

Ma anche impianti di sicurezza, pur se legati a macchine e congegni perfezionati e raffinati, possono saltare. Di qui il problema che è più a monte: il pericolo è nelle sostanze stesse che vengono utilizzate. C'è un inventario americano dal quale risulta che, nel novembre del 1977, erano già quattro milioni le molecole chimiche naturali e di sintesi che potrebbero potenzialmente essere usate. Questi composti sembra che crescano al ritmo di seimila nuove entità alla settimana. In che significa che probabilmente siamo oggi oltre i due milioni di composti. Naturalmente solo una minima parte di questi agenti chimici sono presenti in modo attivo nell'ambiente. Ma questo non dà certo sicurezza e tranquillità.

Diserbanti e pesticidi, i prodotti finiti, sono meno pericolosi dell'isocianato di metile e degli altri prodotti che li compongono anche se il fatto che ogni anno due milioni di tonnellate di pesticidi vengano immessi nella biosfera è un fatto tutt'altro che rassicurante.

Ora, per tornare in Virginia, verrà aperta un'inchiesta per scoprire soprattutto le responsabilità. Poi, forse si farà un'altra revisione e si tornerà a produrre. Sarebbe preferibile che la fabbrica di Institute venisse distrutta e seppellita come fu fatto per un'altra fabbrica, proprio in Virginia nei pressi di Hopewell, considerata la capitale della chimica di questo stato americano. Vi si fabbricava un pesticida, il Kepone, riconosciuto altamente tossico dai tecnici stessi della ditta. Nessuno pagò per gli operai ai quali venne riscontrata una grave forma di intossicazione. Così come nessuno sembra abbia pagato per l'inquinamento del territorio. L'ambiente, si sa, non ha ancora buoni avvocati difensori.

Mirella Acconciamessa

Aids in Italia, così il virus

meno una malattia che riguardi soltanto i tossicodipendenti, gli omosessuali e altri gruppi «a rischio» come gli emofilici e i talassemici (anemia mediterranea): è ormai dimostrato che una percentuale, sia pure piccola, di persone infette appartiene alla popolazione cosiddetta normale. Da uno screening eseguito in Lombardia su alcune centinaia di donatori di sangue è emersa una «positività» del 4-5 per mille, analoga a quella di altri paesi.

Anche le vie di trasmissione sono note. Spiegano Giovanni Battista Rossi e Alfredo Zampieri, dell'équipe che segue l'Aids all'Istituto superiore di sanità: «L'infezione può essere trasmessa anzitutto attraverso il sangue o il seme, durante il rapporto sessuale. È probabile che ciò si verifichi più facilmente nel contatto omosessuale piuttosto che in quello eterosessuale, a causa del trauma inferto alla mucosa rettale. Trasmissioni attraverso le donazioni di sangue e gli emoderivati sono state segnalate negli Stati Uniti e in Inghilterra. Non vi è alcuna prova, invece, di trasmissione dell'Aids da parte del vaccino per l'epatite B, prodotto negli Stati Uniti. Non sono stati segnalati episodi di contagio accidentale fra il personale sanitario, ad eccezione di un'infermiera inglese infettatasi in seguito a una ferita da ago. Il virus può essere trasmesso mediante altri liquidi organici, forse anche la saliva se l'esposizione è prolungata e ripetuta».

Particolarmente alto è, infine, il rischio di trasmettere l'Aids al proprio bambino da parte delle madri tossicodipendenti «positive», sia durante il parto che per via placentare. Recentemente è stato descritto il caso di una madre australiana, contagiata da una donazione di sangue infetto, che ha trasmesso l'Aids al bambino durante l'allattamento. L'episodio è stato riferito dalla rivista scientifica «The Lancet» del 20 aprile a pagina 896 e 897. Il virus non può essere invece trasmesso con il semplice contatto — come stringere la mano, stare su un autobus o nella sala d'attesa di un medico — né con lo starnuto o la tosse.

☐ LA SITUAZIONE NELLE CARCERI

«Il carcere è una comunità chiusa, con un'elevata concentrazione di individui ad alto rischio (tossicodipendenti, dediti alla prostituzione, omosessuali); è quindi un'amplificatore potenziale dell'Aids». Il giudizio è del dottor Donato Greco, dell'Istituto Superiore di sanità. Questo problema, che rischia di diventare esplosivo, era già stato affrontato nel corso dell'ottavo congresso nazionale dei medici penitenziari, svoltosi a Favignana a fine maggio. Il presidente dei medici delle carceri, Giovanni Raspa, aveva chiesto al ministero di Grazia e Giustizia mezzi idonei per individuare i portatori di anticorpi contro il virus dell'Aids. Allora al ministero risultavano cinque casi di sospetta Aids nelle carceri italiane; è purtroppo presumibile che oggi i casi siano aumentati. Secondo il dottor Pasquale Ferrante, dell'Istituto di virologia di Milano «si può supporre che nel carcere milanese ogni giorno entrino 40 persone e 40 escano, che 30 siano t ossicodipendenti e circa dieci positivi per gli anticorpi». Non molto dissimile la situazione nelle altre carceri, soprattutto quelle delle grandi città. Il problema vero è il sovraffollamento: «Le possibilità di contagio — aggiunge Ferrante — si attenuerebbero nettamente se si approvasse una legge che preveda la non carcerazione dei tossicodipendenti».

Un'ultima osservazione, tutt'altro che marginale, riguarda il pericolo dell'allarmismo, quella che il «British Journal of Psychiatry» ha definito «Aips», Aids induced panic syndrome: sindrome da panico provocato dall'Aids. Negli Stati Uniti la caccia alle streghe è già un fatto. «La frenesia — scriveva il Manzoni raccontando la peste a Milano — s'era propagata come il contagio». È un pericolo che può essere scongiurato solo garantendo un'informazione completa e corretta.

☐ LE PRECAUZIONI

Si racomanda — spiegano gli esperti dell'Istituto di sanità — «di non donare sangue, organi, tessuti o sperma se esiste il sospetto di un'infezione in atto, anche se priva di sintomi. Le persone infette dovrebbero astenersi da rapporti sessuali, soprattutto con molti partner e da rapporti omosessuali. I profilattici possono limitare la trasmissione dell'infezione, ma sono probabilmente più efficaci nei rapporti eterosessuali che in quelli omosessuali. Rasoi, spazzolini da denti e altri oggetti che possono essere contaminati dal sangue, dovrebbero essere strettamente personali e non condivisi con altri. Altrettanto può dirsi per oggetti che feriscono la pelle come gli aghi ipodermici, gli strumenti per la pulizia dell'orecchio, gli strumenti da tatuaggio e per agopuntura. In caso di incidente la ferita dovrebbe essere accuratamente detersa con acqua clorata, nella misura di uno a dieci».

Di estrema importanza è il controllo delle donazioni di sangue, un controllo che va ripetuto nel tempo per il donatore perché il virus potrebbe essere presente senza che gli anticorpi si siano ancora sviluppati. Purtroppo il test per lo screening sul sangue nel nostro paese non è ancora obbligatorio: tutto è stato rinviato a settembre. Per quanto riguarda gli emoderivati (i cosiddetti fattori VIII e IX destinati agli emofilici) è necessaria l'esposizione per mezz'ora a 60 gradi di calore.

Flavio Michelini

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S.p.A. l'UNITÀ. Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, redazione e amministraz.: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19
Telefoni centralino: 4950151-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5

Tipografia N.I.G.I. S.p.A.
Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19
Stabilimento: Via del Pelasgi, 5
00185 - Roma - Tel. 06/493143